

1

MARZO 2022



Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

ECO
DEI BARNABITI

ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI VITA E DI APOSTOLATO
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CII
n. 1 - Marzo 2022

Trimestrale
Poste italiane S.p.A. - Spedizione
in abbonamento postale - 70% Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

REDAZIONE

P. Filippo Lovison
P. Gabriele Patil
P. Giovanni Scalsese
P. Giovanni Rizzi
P. Jackson Kattamkottil

CORRISPONDENTI

Dal Cile: P. Luis García Ocaranza
Dalle Filippine: P. Michael Sandalo
Dall'Italia: P. Mario Zardi e P. Aldo Tell
Dal Brasile: P. Bruno Barbosa

COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Cagnetta, P. Giuseppe Dell'Orto, P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa, P. Antonio Gentili, P. Ferdinando Capra, P. Giannicola Simone

DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma
Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63
e-mail: ecodeibarnabiti@gmail.com

REDAZIONE

Piazza B. Cairoli, 117 - 00186 Roma
Tel. e Fax 06/68307070

AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:
I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15
00153 Roma

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 334 del 28 aprile 1950

STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.
Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)
Tel. 06/9071440
e-mail: postmaster@antonianagrafiche.it

DIFFUSIONE

Eco dei Barnabiti viene inviato agli
amici delle Missioni, delle Vocazioni
e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della
rivista citando la fonte e mandandone
giustificativo in redazione

www.barnabiti.net

copertina: *Apertura alla vita*
foto di Marco Lazzaroni

Chiuso in redazione il **10 marzo 2022**
Finito di stampare il **15 marzo 2022**

Sommario

Editoriale

1 Un cuore nuovo! (P. Rippa)

Vocabolario ecclesiale

2 I tre precursori di Cristo (A. Gentili)

Bibbia

4 «Amoris laetitia» – Pregare insieme (5) (G. Dell'Orto)

Vita consacrata

10 "Andare oltre sé stessi" – Lo stile della carità (E. Brambilla)

Ecumenismo

13 "Fedeltà... per l'opera di un altro"
La passione ecumenica di don Luigi. Giussani (E. Sironi)

Storia dell'ordine

21 Centoventicinque anni di santità ri-par-ten-za (F. Lovison)

Spiritualità Barnabittica

27 L'amore per il buono, il vero e il bello... i colori della santità (M. Regazzoni)

Osservatorio Paolino

33 Il Giudeo di Tarso (G. Cagnetta)

Contributi

41 Al via la prima edizione del corso di alta formazione
"Metodi e strumenti della scuola Sicomoro I care"
Intitolato al pedagogo e amico Elio Meloni (E. Brambilla)

43 A digiuno da vent'anni... (A. Gentili)

46 San Giuseppe (V. Giannuzzi)

Dal mondo Barnabittico

48 **ITALIA** - Rassegna stampa Afghanistan - Nel segno di Dante ieri, oggi, domani - Padre Domenico Fiorentino ricordato a Conversano - Santa Maria di Caravaggio a Napoli - Fra routine e crescita - Orme afgane. Eco di una "singolare" conferenza - Succede a Milano - **BELGIO** - Provincia Ispano-Belga, provincia multiculturale - **INDIA** - Orfanotrofio Semeria Bhavan - Bangalore

Ci hanno preceduto

58 P. Vittorio Emanuele M. De Feo (M. Regazzoni)

Schedario Barnabittico

59 A cura di Antonio Gentili e Robert Kosek

UN CUORE NUOVO!

Siamo ormai pienamente entrati nella quaresima. La Chiesa ci invita a viverla come un kairòs ossia un tempo favorevole, propizio e opportuno, quello scelto da Dio per manifestare la sua misericordia e, per noi, l'occasione per dare ulteriori passi significativi nel nostro procedere verso la santità, come ci dice il nostro Santo Fondatore: «santificazione vuol dire convertirsi a Dio intrinsecamente ed estrinsecamente. [Intrinsecamente] tu ti converti a Dio, carissimo, quando tu mediti o i peccati tuoi, o i benefici di Dio... Estrinsecamente ti convertirai a Dio leggendo qualche cosa della Scrittura, dicendo salmi ovver cantandoli; e in più offrendo il sacrificio... Ancora estrinsecamente l'uomo si converte a Dio facendo i suoi comandamenti e maxime imparando la verità e il Vangelo, e predicandoli agli altri» Sr 3.

Guida in questo itinerario di conversione sarà certamente la ricchissima liturgia di questo periodo che, nella Parola, svela il vero senso della conversione e, nell'Eucologia, interpreta e propone gli atteggiamenti di fondo della stessa.

A questo proposito, sono illuminanti i testi dei quattro prefazi del Messale romano, che della quaresima presentano una sobria ma efficace catechesi. Il primo sottolinea il significato spirituale della Quaresima: «Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore». Il secondo ci porta a confrontarci con la penitenza dello spirito: «Tu hai stabilito per i tuoi figli un tempo di rinnovamento spirituale, perché si convertano a te con tutto il cuore, e liberi dai fermenti del peccato vivano le vicende di questo mondo, sempre orientati verso i beni eterni». Il terzo indica quali siano i frutti della penitenza: «Tu vuoi che ti glorifichiamo con le opere della penitenza quaresimale, perché la vittoria sul nostro egoismo ci renda disponibili alle necessità dei poveri, a imitazione di Cristo tuo Figlio, nostro salvatore». Per ultimo, il quarto pone in evidenza i frutti del digiuno: «Con il digiuno quaresimale tu vinci le nostre passioni, elevi lo spirito, infondi la forza e doni il premio, per Cristo nostro Signore».

Tutta la liturgia quaresimale è pensata come un cammino che va alle radici della nostra fede, come bene lo esprime sant'Agostino, con un simbolo, in una delle sue Omelie sul Vangelo di Giovanni: «È grande ciò che incomincia dalla fede, eppure viene disprezzata. Così come in una costruzione gli inesperti sono soliti dare poca importanza alle fondamenta. Scavano grandi fosse, vi gettano pietre alla rinfusa, non squadrate, né levigate e non appare quindi niente di bello. Come niente di bello appare alla radice di un albero; ma tutto ciò che nell'albero ti piace è venuto su dalla radice. Guardi la radice e non ti piace, contempi l'albero e ne resti ammirato» (Omelia 40).

La radice è Gesù Cristo. Quel Cristo che, proprio nelle letture proposte dalla liturgia di questo tempo, si muove con sicurezza dentro il mondo, di fronte agli uomini, con una straordinaria e nuova capacità di giudizio e di presenza.

Ed è proprio questa presenza, che vogliamo riscoprire in questi drammatici tempi che il nostro Occidente sta vivendo e che la offuscano e, a volte, la soffocano con scelte e decisioni, che smentiscono il suo profilo cristiano. Sembra che 2000 e più anni di Cristianesimo, di annuncio pasquale, di richiamo alla conversione, di pace, di amore... siano serviti a ben poco! Continuiamo a odiarci e a sbranarci gli uni gli altri, con motivazioni ogni volta più sofisticate, ma non meno subdole.

«Tacciano le armi», si sente proclamare da tanti scenari! Ma, come taceranno se dallo stesso cuore, che manifesta quel desiderio, vengono emanati gli stessi impulsi che lo smentiscono? Ritornano alla mente le parole del profeta Ezechiele che si leggono precisamente durante la veglia pasquale: «io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» Ez 36.

Solo così, desiderio e realtà coincideranno! E questo miracolo solo Dio può farlo. Anzi, l'ha già fatto e può continuare a farlo! Ma quanti sono disposti a dargli fiducia?

Vocabolario ecclesiale

I tre precursori di Cristo



Quella che Paolo definisce «economia [divina, propria] della pienezza dei tempi», vale a dire il disegno di salvezza che si attua nella fase conclusiva della storia, comporta che «tutte le cose vengano ricapitolate in Cristo», ricondotte a lui come Capo dell'umanità redenta e del cosmo trasfigurato (Ef 1,10). Nell'espressione «tutte le cose» vanno in primo luogo considerate le diverse **culture e tradizioni dell'umanità**, che possiamo vedere rappresentate da tre grandi filoni: l'**Oriente**, l'**Occidente**, con la **Palestina** al centro, secondo la mirabile visione offerta dal *Salmo* 86/87,4 che ci presenta Gerusalemme/Sion madre di tutti i popoli.

A questo punto ci sovviene un pensiero di Romano Guardini (1885-1968), illuminante nella sua paradossalità, che ebbe a scrivere nel 1937 in merito a tre **Precursori di Cristo**, cominciando dal più antico: «Vi è uno solo che potrebbe ispirare il pensiero di essere accostato a Gesù: Buddha (566-486 aC). Quest'uomo costituisce un grande mistero. Vive in una libertà spaventosa, quasi sovrumana, e tuttavia è di una bontà presente come forza cosmica. Forse il Buddha sarà l'ultimo con il quale il Cristianesimo dovrà confrontarsi. Ciò che egli significhi, dal punto di vista cristiano, non l'ha ancora detto nessuno. Forse Cristo non ha avuto soltanto un precursore nell'Antico Testamento, **Giovanni**, l'ultimo dei profeti, ma un altro nel cuore della civiltà antica, **Socrate** (470/69-399 aC), e un terzo che ha detto l'ultima parola della sapienza e dell'ascetismo della religione orientale, il **Buddha**. Egli è libero, ma la sua libertà non è quella di Cristo. Forse essa significa la conoscenza ultima, terribilmente liberatrice, della nullità del mondo decaduto» (*Il Signore*, Parte IV, "Cristo, il principio", Morcelliana, Brescia 2008, p. 404).

L'apertura di Guardini al Buddha venne ripresa, non molti anni dopo, dal cardinale Henri de Lubac (1896-1991), che pubblicò le sue ricerche su *Aspetti del Buddismo* (1951) e *Buddismo e Occidente* (1952), ricerche successivamente raccolte nell'*Opera Omnia* edita in Italia da Jaca Book (voll. 21 e 22). Nel momento in cui si avvicinava l'epoca del Concilio Vaticano II, il gesuita francese, rifacendosi al pensiero di Guardini, affermava che «a parte il Fatto unico [il Cristo, *Logos* incarnato], in cui noi adoriamo la traccia e la Presenza di Dio, [il buddismo] è senza dubbio l'evento spirituale più grande della storia»

Volendo precisare ulteriormente la portata dell'affermazione di Romano Guardini, possiamo dire in sintesi che **Cristo ha avuto tre Precursori**, a dimostrazione dell'universalità che segna l'incarnazione del Verbo, i cui "semi" (cf *Ad Gentes*, 11/1112) sono presenti in tutte le culture. In ordine di tempo abbiamo:

- all'**EST** (India) uno del sec. VI-V aC, Buddha, che ha richiamato la centralità del **silenzio**, la prima delle Nobili Verità secondo gli insegnamenti dell'Illuminato;
- all'**OVEST** (Grecia) uno del sec. V-IV aC, Socrate, che ha richiamato la centralità della **coscienza**, «incontro tra l'interiorità dell'uomo e la verità [il *logos*] che proviene da Dio» (J. Ratzinger) e si fa *carne*;
- al **CENTRO**, in Palestina, un coetaneo di Cristo, Giovanni Battista, che si è presentato come «amico dello sposo» (Gv 3,29) – il quale gli avrebbe consegnato la comunità/sposa da lui aggregata –; e quindi messaggero di quell'**amore** di cui è stato scritto: «Essersi fatto amare, così che, morto, non si cessò di amarlo, è stato il capolavoro di Gesù» (E. Renan).

In **Giovanni Battista** converge **tutto il profetismo di Israele**: da Elia, del quale si attende(va) la venuta nell'ultimo giorno, a Geremia, il profeta perseguitato e sofferente, a Natan – nome che forse ci risulta meno noto –, il quale seppe rinfacciare al re Davide, lussurioso e omicida, l'abisso del suo smarrimento che egli per di più voleva tenere nascosto. Giovanni, dalle rive del Giordano, **annuncia la venuta dell'Agnello/Servo di Dio**, che inaugura i tempi messianici. Si compie l'attesa manifestazione del Salvatore, del Cristo/Unto del Signore. Soltanto una lunga e collaudata «praeparatio evangélica» (Eusebio di Cesarea, 265-340) radicata in un popolo della Terra, poteva autenticare un evento del tutto imprevedibile e a viste umane inammissibile, come l'umanizzazione di Dio. «Nessun dio è mai sceso quaggiù», sostenevano i saggi dell'antichità!

L'anagrafe di Gesù: il silenzio di Maria e quello del Buddha

Una volta apparso sulla scena del Mondo, ci chiediamo qual è lo stato anagrafico, la **scheda biografica** contenente i dati che l'Agnello di Dio, additato da Giovanni, ha registrato in seguito alla sua missione sulla terra. **Donde viene? Chi è? Cosa opera? Che consegne ci ha lasciato?** Di conseguenza ci rendiamo conto che il Battista ha bisogno – se così ci possiamo esprimere – di **due colleghi, due co-precursori** a lui associati, per dar ragione del messaggio che l'Annunciato reca al suo popolo e all'umanità intera; per mostrarci chi fosse, come avrebbe operato, e prima ancora come si sia reso presente fra noi e a quali condizioni possiamo accoglierlo.

Si tratta quindi di inquadrare l'Evento: il Verbo che si fa "carne". Dire "verbo" è come dire "parola" e **la parola, richiama il silenzio**, che ne rappresenta la scaturigine, la condizione essenziale alla sua accoglienza e alla sua fecondità. A questo punto entra in gioco chi **offre alla parola divina il grembo del silenzio**. «Gesù Cristo, figlio di Dio, è il suo *Logos* uscito dal silenzio», afferma Ignazio di Antiochia (ca. 35-107) nella lettera *Ai Magnesii*, VIII. E il riferimento più remoto e paradigmatico al silenzio, rimanda all'Oriente e alla figura che ne incarna la dimensione in ordine alla parola: il Buddha.

Giunta la pienezza dei tempi, il Verbo, assumendo la natura umana, avrà bisogno, per essere accolto, di uno specifico “silenzio”, quello di *Maria di Nazaret*, la “virgo silentissima”, colei che presenta all’Incarnazione quella ricettività totale, quella “nullità” (così dice di sé nel *Magnificat*, come lo tradusse Lutero), quella “vacuità”, per esprimerci con un termine caro alla tradizione mistica dell’Oriente (si pensi al *Sutra del cuore*), che consente di essere colmata dalla presenza divina: “Tu sei *colmata di grazia*”, è il saluto dell’angelo a Maria, nel cui grembo la Parola, il Verbo, prese carne. Se il silenzio precede l’ascolto della parola, ne costituisce pure la condizione per il suo assorbimento vitale: di qui la perenne attualità del buddismo. Uscita dal silenzio, la Parola *ascoltata* deve essere *interiorizzata*: il silenzio che è alla sua origine, viene richiesto anche per il suo esito. All’*audire* dovrà subentrare l’*ob-audire*, l’obbedire che asseconda l’azione della parola, così che rechi il suo frutto! Si tratta dell’«obbedienza della fede», di cui Paolo scrive ai Romani (Rm 16,26).

In Maria, definita “credente” per antonomasia (Lc 1,45), la tradizione apofatica del lontano Oriente – il silenzio del Buddha – trova per così dire il suo compimento e la sua profonda verità. È quindi un “*segno dei tempi*” la diaspora del Buddhismo in un Occidente che «porta il peso di una vita troppo esteriormente chiasiosa e poco interiormente raccolta» (Giovanni Semeria). Si è trattato e si tratta di *un innesto*. Tutti gli innesti, peraltro, comportano un tronco sano e un virgulto vitale. Tristemente, il cristianesimo in Occidente si è trovato e si trova travolto in una crisi epocale, in uno stato di sfaldamento e di resa, e ciò che doveva costituire un arricchimento reciproco, una compenetrazione epocale (come avvenne tra cristianesimo e cultura mediterranea agli albori dell’era “dopo Cristo”), si è trasformato in non pochi casi in un abbandono, da parte del mondo “cristiano”, delle proprie (dimenticate) radici, lasciando di conseguenza privi della “provocazione” evangelica vecchi e... nuovi seguaci dell’Illuminato.

Il Logos si fa carne

Una volta uscito dal silenzio, definito “grembo della parola”, poiché il Logos/Verbo incarnato doveva esprimersi in un linguaggio umano, il suo messaggio necessitava di essere accolto e formulato in una lingua, in ultima istanza in una dottrina, incentrata sul “logos”; e questo rimanda alla *cultura occidentale*, che possiamo considerare simboleggiata nel suo più prestigioso esponente, *Socrate*. Figura emblematica, il terzo *co-precursore* di Cristo *ci offre gli strumenti per il profilo biografico dell’Annunciato*. In questo ambito, infatti, avvenne la prima diffusione dell’Evangelo, la prima registrazione dei fatti e dei detti del Salvatore. Gli aspetti essenziali della sua identità furono ben presto racchiusi in una *professione di fede*. Si tratta del *Simbolo degli Apostoli*. La tradizione vuole che i discepoli del Risorto, prima di recarsi fra le genti a diffondere la “buona novella”, si siano accordati su una formula che ne veicolasse gli aspetti essenziali. Come sappiamo, il *Credo* conobbe un’iniziale stesura nella lingua di Omero a partire dai primi secoli cristiani. Qui entra in gioco la *cultura mediterranea*, che in prosieguo di tempo avrebbe visto tradotti e diffusi nel suo idioma i Vangeli e tutti gli scritti del Nuovo Testamento. Lo stesso evangelista Giovanni ricostruisce la figura del Messia e la sua origine secondo il pensiero greco

e ci presenta il Nazareno come il *Logos/Verbo* che si fece carne, che assunse la nostra umanità. Verbo, ossia parola. La lingua madre dell’Occidente, che vede nel *logos-parola* l’espressione somma del sapere umano, ha fornito le *parole indispensabili per veicolare il messaggio del Battista*. E nella lingua dell’Ellade ha fissato, del Nazareno, Figlio di Dio fatto uomo e Signore dell’universo, i *tratti essenziali* del suo volto e della sua missione... Non è senza un recondito motivo che l’area mediterranea, come quella il cui “linguaggio” si sarebbe rivelato il più adatto alla diffusione del Vangelo, costituisca il grembo della Chiesa nascente, la comunità della “nuova ed eterna alleanza”.

Per concludere

Concluderemo affermando che valgono nei confronti dei tre Precursori le parole di Cristo, quando dichiarò di essere superiore a Mosé (la Legge), a Giona (i Profeti) e a Salomone (i Saggi)! Infatti testimonianza e messaggio (dei tre precursori) non soltanto risultano *inverati* nell’Atteso, ma da questi vengono *trascesi*, e quindi sia la tradizione ebraica, sia quella asiatica come quella mediterranea si aprono a un esito radicalmente nuovo, inaudito. Accoglierlo, implica, da parte dell’uomo, un processo di “*metánoia*”, altrimenti detto “conversione-di-mente”, che è la posta in gioco dell’era dopo-Cristo, come insegna l’esperienza di Paolo, l’israelita seguace del Nazareno. Il quale postula per l’ebraismo stesso il suddetto processo (cf Rm 11,25-32) applicabile all’ellenismo non meno che all’induismo. Ne segue, d’altra parte, che le antiche Scritture ebraiche e le culture tradizionali dell’Oriente e dell’Occidente, ripensate alla luce del Vangelo, come ricorda il Vaticano II, vengono «purificate» in ciò che hanno di limitato o di erroneo, e quindi «elevate e perfezionate per la gloria di Dio, la confusione del demonio e la felicità dell’uomo» (*Gaudium et spes*, 9/1109, dove è citata una celebre pagina di Agostino, *De Civitate Dei*, 19, 17). Nel corso della storia, l’umanità intera è chiamata a questa metanoia!

I “due polmoni”

Poiché tutti siamo chiamati a farci seguaci del Nazareno (cf Mt 28,19-20), possiamo riprendere l’insegnamento di san Giovanni Paolo II, quando invitava a respirare con i *due polmoni*, quello *occidentale* e quello *orientale*, entrambi necessari non soltanto alla vita propriamente umana, ma alla coltivazione di quella spirituale. Conosciamo bene il primo, che rimanda al *Logos*; l’altro ripropone il *silenzio* come condizione perché la Parola venga accolta e abbia a germinare. E a questo punto, volendo aprire una parentesi d’indole interreligiosa, ci rendiamo conto quanto sia providenziale *l’incontro della tradizione mediterranea propria dell’Occidente con le tradizioni meditative e contemplative dell’Oriente*, prossimo e soprattutto remoto. E come sia indispensabile rileggere questi due apporti alla luce della *Rivelazione biblica* dell’Antico e del Nuovo Patto. Né va sottovalutato il fatto che Giovanni (l’Ebraismo), non diversamente da Socrate (l’Occidente) e da Buddha (l’Oriente), sono a loro volta e dall’inizio dell’era inaugurata da Gesù di Nazareth, chiamati, come Saulo/Paolo, a recepire la luce del Vangelo. Una luce che passa per la via di Damasco, luce, ripetiamolo, che acceca e nel contempo dona la “vista” (At 9,3; 22,6.11)!

Antonio Gentili

AMORIS LAETITIA (5)

Pregare insieme

Nei precedenti contributi – in riferimento all'anno di riflessione sull'*Amoris laetitia* inaugurato il 19 marzo 2021 – ci siamo soffermati sulla "analogia nuziale" che pervade la Sacra Scrittura, cercando di mettere in luce come «il Vangelo della famiglia attraversa la storia del mondo sin dalla creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen 1,26-27*) fino al compimento del mistero dell'Alleanza in Cristo alla fine dei secoli con le nozze dell'Agnello (cfr *Ap 19,9*)» (*Relatio Synodi 2014*, § 16).

Avevamo, tuttavia, anche rimarcato come la prospettiva dell'Esortazione Apostolica sia sostanzialmente "pastorale"; si proponga, cioè, di stare accanto alle persone così come sono, nelle loro situazioni concrete, accompagnandole e rendendo loro disponibile la buona notizia del Vangelo. L'amore, infatti, non è esente da prove, difficoltà e sofferenze («*il male è accovacciato alla porta*» della casa, *Gen 4,7*): «nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare» (*AL* § 325). La relazione sponsale è sempre e comunque affidata alla grazia di Dio, sotto la cui protezione si colloca l'intero arco della vita nuziale, in tutti i giorni e in tutte le sue gioie e i suoi dolori.

Vorremmo dunque proseguire quest'anno nel solco dell'Esortazione approfondendo, alla luce della Parola, alcuni temi o atteggiamenti o situazioni concrete della relazione d'amore, che ci guidino a scorgere nell'espe-

rienza umana l'esperienza di Dio e ad ascoltare la realtà vissuta come istruzione per agire bene in vista di una vita felice. Anche la realtà della famiglia, infatti, diventa concretamente un «Vangelo» quando l'amore nuziale è espressione della comunione trinitaria che unisce e guarisce, sostiene e promuove, trasforma e illumina ogni uomo che si apre alla grazia di Dio.

Il primo dei "luoghi" che vorremmo attraversare è quello della preghiera,



che già nel II secolo Tertulliano indicava alla moglie come "spazio cristologico": «Che bella coppia formano due che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso atteggiamento di servizio! Ambedue fratelli, ambedue conservi, senza la minima divisione nella carne e nello spirito, ma anzi "due in una sola carne". Dove una è la carne uno è lo spirito, *insieme pregano*, insieme s'inginocchiano e insieme fanno digiuno, s'istruiscono l'un l'altro, si esortano l'un l'altro, si sostengono l'un l'altro. Stanno insieme nella santa assemblea, insieme alla mensa del Signore, insieme nella prova, nella persecuzione, nella gioia. Nulla si nascondono l'un l'altro, nessuno evita l'altro, nessuno è di peso all'altro. Volentieri fanno visita ai malati e assistono i bisognosi. Compiono elemosina senza malavoglia, sacrifici senza fretta,

incombenze quotidiane senza sosta. Ignorano i segni di croce furtivi, rendono grazie senza alcuna reticenza, *si benedicono a voce alta. Risuonano tra i due salmi ed inni e fanno a gara a chi meglio canta le lodi al suo Dio*. Vedendo e sentendo questo, Cristo gioisce e ai due sposi manda la sua pace. *Là dove sono i due, lì è anche Lui, e dov'è Lui, non c'è spazio per il male*». (Tertulliano, *Ad uxorem*, 2,7-8).

Il card. Martini, all'inizio del suo libretto *Insegnaci a pregare in famiglia*, raccontava che una sera – a cena presso una famiglia amica – aveva colto una certa sorpresa di fronte alla recita della preghiera all'inizio del pasto e aveva candidamente domandato: «pregate insieme in famiglia?». Con la concretezza e l'efficacia pastorale che lo contraddistinguevano, aveva quindi analizzato le difficoltà pratiche: «perché pregare, quando fra marito e moglie abbiamo già così poco tempo per parlarci ...? Perché pregare, quando siamo stanchi e nervosi?». E una delle risposte che si e ci dava è «dedicare uno spazio quotidiano alla preghiera è quindi scegliere ... l'unica cosa necessaria: vuol dire aver capito che l'incontro con Dio è la novità più importante e significativa di ogni nostra giornata».

Così si esprime in merito *Amoris Laetitia*: «La preghiera in famiglia è un mezzo privilegiato per esprimere e rafforzare questa fede pasquale. Si possono trovare alcuni minuti ogni giorno per stare uniti davanti al Signore vivo, dirgli le cose che preoccupano, pregare per i bisogni famigliari, pregare per qualcuno che sta passan-

do un momento difficile, chiedergli aiuto per amare, rendergli grazie per la vita e le cose buone» (§ 318).

Per questo primo intervento ci soffermeremo allora su quel gioiello sapienziale che è il libro di Tobia, l'unico libro della Bibbia cristiana a presentare la storia di tre famiglie (Tobit, Anna e Tobia; Raguele, Edna e Sara; Tobia, Sara e i loro figli), abbracciando tutto l'arco della loro vita. Ma, soprattutto, un libro che è interamente pervaso da un'atmosfera di preghiera.

famiglie alla prova

Il testo si presenta a prima vista come un racconto storico, ambientato tra l'VIII e il VII secolo a.C. nella città di Ninive, dopo la deportazione degli israeliti seguente alla distruzione di Samaria (cf 2Re 17). Tuttavia, la cornice storica è soltanto fittizia perché il libro di *Tobia* è uno scritto sapienziale; contiene, sì, una narrazione equiparabile ai racconti contenuti nei libri storici, ma è in realtà una parabola con valore didattico di carattere sapienziale. Racconta la storia di una famiglia, con le sue fortune, le sue prove, le sue incertezze; una famiglia sottoposta a vicende dure e difficili, ma lette costantemente alla luce della provvidenza divina. Lo si evince già partire dal nome dei due protagonisti, padre e figlio, Tobit e Tobia, che in ebraico significa: "il Signore è buono (*tôb*)".

Il vecchio Tobit è un uomo generoso e buono, un pio israelita che vive in esilio e, proprio a causa della sua fede, si trova in contrapposizione con il mondo pagano; oltre alla persecuzione, è sottoposto alla prova della cecità, simbolo della gabbia di osservanze religiose che, invece di liberarlo, rischiano di soffocarlo. Non a caso, la moglie Anna attribuisce la cecità del marito proprio ad una eccessiva devozione (*Tb* 2,14).

Il giovane figlio Tobia sogna di poter sposare Sara, che risiede a Ecbatana,



**Storie di Tobia - Bible de Souvigny
Bibliothèque de Moulins. f. 288v
(1180-1200)**

in Persia, ma la fanciulla è vittima di un demone, Asmodeo ("il distruttore"), che le uccide lo sposo nella prima notte delle nozze, per ben sette volte. Ella desidera ardentemente l'amore, ma nello stesso tempo lo teme a tal punto da non riuscire a creare un rapporto stabile. Sara è una giovane "bloccata" nella sua colpevolizzazione; fa fatica a comprendere il progetto di Dio (*Tb* 3,14) e sperimenta solo la morte dei suoi mariti, senza essere in grado di interpretare il senso della sua prova.

Due famiglie, oneste e fedeli alla Legge mosaica, dunque, vengono duramente provate: quella di Tobit colpito da cecità, e quella di Raguele la cui figlia vede morire il proprio sposo nel giorno stesso del matrimonio. Il lieto fine della narrazione è anticipato dalla presenza inaspettata accanto a Tobia – nel viaggio da Ninive a Ecbatana – del giovane Azaria, ("il Signore aiuta"), che si rivelerà alla fine come l'arcangelo Raffaele ("Dio guarisce"), grazie al quale il demone sarà esorcizzato, Tobia e Sara coroneranno il loro sogno d'amore e anche Tobit riconquerterà la vista. Ma i personaggi della storia ripongono comunque la loro incondizionata fiducia nella presenza misericordiosa del Signore nonostante le terribili difficoltà che si trovano a vivere: «Il Signore del cielo vi assista questa notte, o figlio, e vi conceda la sua misericordia e la sua pace ... Coraggio, figlia, il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore. Coraggio, figlia!», dice Raguele al termine della celebrazione delle nozze, rassegnato a veder morire ancora una volta lo sposo di Sara.

Inoltre, ogni snodo del racconto è accompagnato significativamente da una preghiera. Le coppie e le famiglie protagoniste nel libro di Tobia sono presentate come realtà che si pongono dinanzi agli occhi di Dio; ogni situazione coniugale e familiare è vissuta nella supplica o nella lode rivolte al Creatore. Più che parlare di Dio, la coppia e la famiglia descritte nel libro di Tobia sanno parlare con Dio, riconoscendo la sua presenza buona e misericordiosa in ogni vicissitudine. Nel libro di Tobia, infatti, è presente una serie di cinque preghiere. Le prime due sono anche teologalmente correlate; la preghiera di Tobit (*Tb* 3,1-6), disperato per la crudeltà di un destino cieco e ingiusto, ma che ribadisce l'assoluta affidabilità del Signore: «Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo»



Le nozze di Tobia e Sara
Speculum Humanae Salvationis, ms. Darmstadt 2505 f. 12v

(v. 2). Pur provato da un'esperienza di vita che appare evidentemente ingiusta egli ribadisce comunque la "giustizia" di Dio, cioè la sua fedeltà irrevocabile. La seconda è la preghiera di Sara (*Tb* 3,10-15), simile a quella di Tobit; anch'ella chiede di morire piuttosto che vivere così, ma anch'ella si abbandona fiduciosa alla misericordia di Dio: «Benedetto sei tu, Dio misericordioso, e benedetto è il tuo nome nei secoli. Ti benedicano tutte le tue opere per sempre» (3,10). Il racconto sottolinea la coincidenza tra la preghiera di Tobit e quella di Sara (3,16); la loro preghiera è autentica e in quanto tale si dimostra efficace. Come la preghiera realizza il loro rapporto con Dio, così realizza misteriosamente un rapporto fra loro. La terza

è la preghiera comune di Sara e Tobia (*Tb* 8,2-9), su cui ci soffermiamo tra poco. Seguono poi la preghiera di Raguele, il padre di Sara (*Tb* 8,15-17), anch'essa nel segno della lode e della benedizione («Tu sei benedetto, o Dio, degno di ogni benedizione perfetta... Tu sei benedetto, perché mi hai ricolmato di gioia e non è avvenuto ciò che temevo, ma ci hai trattato secondo la tua grande misericordia ...») e infine il cantico di ringraziamento del capitolo 13.

È proprio il riconoscere e il consegnare al Signore le proprie vicende e i propri dolori con fiducioso abbandono a dare avvio alla ripresa, alla soluzione. «Davanti al male che tante volte ha la meglio sulle aspirazioni dell'uomo e sui suoi progetti, l'espe-

rienza di Tobia offre l'esempio di una famiglia che spera nel Signore, sperimenta la sua bontà e gode della ricompensa per le tante opere di carità poste in essere» (S. Pinto).

la preghiera dell'amore

Vertice del libro è il capitolo 8, nel quale si narra la prima notte di nozze tra Tobia e Sara. Conclusi i festeggiamenti, i due giovani sposi sono in camera e Tobia «si ricordò delle parole di Raffaele» (v. 2), che nel capitolo 6 gli aveva spiegato come cacciare il demone che perseguitava Sara; pone nel braciere il fegato e il cuore del pesce che aveva tratto dal fiume e l'odore respinge il demone, relegandolo nella sua prigione. È evidente il significato simbolico tanto del rito quanto della fuga del demone, il distruttore di un'unione mai veramente esistita. I precedenti sposi di Sara rappresentano, infatti, il desiderio del possesso, che è il contrario dell'amore; come nel racconto genesiaco, come nel *Cantico dei Cantici*, l'amore è realtà profondamente umana ma insieme divina, il cui centro e la cui linfa sono la donazione reciproca: l'amore nuziale è segno della presenza di Dio nella vita dei coniugi. L'esperienza della prima notte si trasforma così in preghiera, come l'angelo Raffaele aveva precedentemente raccomandato (*Tb* 6,18).

«Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: "Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza".⁵ Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli!"⁶ Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: "Non è cosa buona che l'uomo resti solo; faccia-



Rembrandt Harmenszoon van Rijn, *La notte di nozze di Tobia e Sara* (1640–1649)

...mogli un aiuto simile a lui". ⁷Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. *Dégnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia*". ⁸E dissero insieme: "Amen, amen!"» (Tb 8,4-8).

La preghiera di Tobia e Sara si apre con una triplice benedizione rivolta a Dio. È tipico del libro di Tobia iniziare la preghiera con una benedizione, secondo l'uso giudaico del tempo. La preghiera si caratterizza così come una comunione e una comunicazione di vita tra l'uomo e Dio, come il segno del ringraziamento che l'uomo rivolge al suo Signore benedicendolo per i doni da lui ricevuti.

Nel contesto della prima notte di nozze, *benedire Dio* significa prima di tutto ringraziarlo per ciò che Tobia

e Sara sono divenuti: due sposi, una cosa sola. La benedizione aiuta a scacciare Asmodeo, ovvero a far passare gli sposi dalla mentalità di un amore vissuto come possesso reciproco a un amore sperimentato come dono ricevuto da Dio, attraverso il dono dell'altro. Per questo ogni coppia può benedire il Signore, ovvero ringraziarlo nel momento in cui lo riconosce.

La preghiera prosegue citando *Adamo ed Eva* e il celebre testo di *Gen 2,18-25*: «Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui». Evocando il racconto della creazione della donna, il narratore intende inserire il matrimonio di Tobia e Sara all'interno del progetto di Dio sulla coppia, fin dalle origini della creazione.

«Richiamare il racconto della Ge-

nesi, proprio nella prima notte di nozze, significa proclamare che il matrimonio si fonda sull'ascolto della parola di Dio accolta e vissuta, su una Parola che svela alla coppia un progetto ben più grande della coppia stessa: il progetto di Dio su di noi» (L. Mazzinghi). Non solo: ogni storia d'amore è parte dell'intera storia dell'umanità, nasce da un amore che l'ha preceduta ed è chiamata a trasmetterla, testimoniarla, propagarla.

La preghiera prosegue poi affermando che Tobia sposa Sara «non per passione, ma con verità». Ciò significa che nell'unione degli sposi non c'è più alcun desiderio di possesso (ecco che ancora fa capolino lo spettro di Asmodeo ...), ma soltanto quella «verità» che è appunto il progetto di Dio espresso nelle Scritture appena ricor-

date attraverso la citazione della Genesi.

«Tobia e Sara – scrive ancora Luca Mazzinghi – riconoscono che il loro amore si fonda sulla “verità”; verità che è anche il rispetto dell’altro nella sua alterità, è il dono che io faccio di me stesso all’altro, è il dono che ciascuno dei membri della coppia ha prima di tutto ricevuto da Dio; è quindi il rispetto della sua legge. Anche la sessualità diventa liberante e fonte di gioia».

L’interpretazione dei Padri della Chiesa (tanto Agostino quanto Girolamo) ha condizionato la comprensione di questa bellissima preghiera, come se in essa fosse sottostimato se non persino condannato il piacere sessuale dei coniugi. Viceversa, proprio il riferimento al passo della *Genesi*, centrato non sul comando a moltiplicarsi (*Gen* 1,28) ma sulla donna come «aiuto e sostegno» e sulla unione di *due in uno* come cosa «buona e bella» (*Tb* 8,6), esalta la sacralità dell’unione non solo spirituale ma totale, fisica di *due in uno*. L’unione d’amore è considerata in se stessa, e non come semplice strumento per avere figli, ma non è frutto di pulsione momentanea («per passione»); è slancio, tensione, desiderio profondo di portare a compimento l’unione dei cuori, secondo il progetto di Dio («secondo verità»).

Lo ribadisce la tenerissima, conclusione della preghiera: «*Dégnati ... di farci giungere insieme alla vecchiaia*», che esprime la prospettiva di una vita intera condotta fianco a fianco, insieme perché *uno*.

La preghiera di Tobia e Sara ci rivela che il divino non cancella l’umano, ma lo informa e lo sostanzia. Il primo

pensiero dei due giovani che si trovano insieme per la prima volta come marito e moglie, nel momento in cui i loro due corpi e le loro due alterità stanno per incontrarsi, è dire “grazie” al Signore. Il senso della benedizione è proprio questo: riconoscere Dio all’origine di ogni realtà della nostra vita. La bellezza dell’essere insieme è dono e diviene dono reciproco proprio perché realizzazione di un dono più grande. Il termine “sorella” con cui Tobia si rivolge a Sara indica questa totale, sublime intimità (per ben 5 volte nel *Cantico* così viene invocata la giovane dal “diletto”, *dôdî*).

poi dormirono per tutta la notte

Se la preghiera, iniziata da entrambi (v. 5) è proseguita dal solo Tobia, il *duplici Amen* pronunciato all’unisono («*dissero insieme*», v. 8) diviene

espressione del sentire di coppia. La preghiera dei due giovani non è negazione della profondità e della intensità dell’amore. Al contrario ne è sublimazione. Con straordinaria delicatezza l’autore biblico condensa in quel *dormirono* (ἐκοιμήθησαν) la pienezza dell’unione fisica tra i due giovani e, insieme il fiducioso abbandono alla protezione divina. Non a caso, il mattino seguente, la serva mandata a controllare che Tobia non fosse morto «*trovò che dormivano insieme, immersi nel sonno*» (εὔρεν τοὺς δύο καθεύδοντας: 8,13), stretti nell’abbraccio.

Il testo di Tobia sembra suggerirci una connessione che per molti cristiani è addirittura inconcepibile: quella tra *sessualità e preghiera*. L’ha colta in modo davvero innovativo e coraggioso papa Giovanni Paolo II quando in tre sue catechesi tenute proprio su Tobia 8 e il *Cantico*, nel 1984 (vedi *box*)



*La serva entra nella camera di Tobia e Sara
vetrata della Sainte Chapelle - Parigi, Museo di Cluny*

sottolinea con forza lo stretto rapporto che esiste tra il *linguaggio del corpo*, proprio della sessualità, e il *linguaggio della liturgia*.

«Nel libro di Tobia non c'è né il dialogo né il duetto degli sposi. Nella notte nuziale essi (Tobia e Sara, *n.d.r.*) decidono soprattutto di parlare all'unisono, e questo unisono è appunto *la preghiera*. In quell'unisono che è la preghiera l'uomo e la donna sono uniti non soltanto attraverso la comunione dei cuori, ma anche attraverso l'unione di entrambi nell'affrontare la grande prova: la prova della vita e della morte» (Giovanni Paolo II, *Udienza generale* 20 giugno 1984).

E ancora: «Gli sposi del Cantico dei cantici dichiarano vicendevolmente, con parole ardenti, il loro amore umano. Gli sposi novelli del Libro di Tobia chiedono a Dio di saper rispondere all'amore. L'uno e l'altro trovano il loro posto in ciò che costituisce il segno sacramentale del matrimonio. L'uno e l'altro partecipano alla formazione di questo segno. Si può dire che *attraverso l'uno e l'altro il "linguaggio del corpo"*, riletto sia nella dimensione soggettiva della verità dei cuori umani, sia nella dimensione oggettiva della verità di vivere nella comunione, diviene *la lingua della liturgia*. La preghiera degli sposi novelli del libro di Tobia sembra certamente confermarlo in un modo diverso dal Cantico dei Cantici, e anche in un modo che senza dubbio commuove più profondamente» (Giovanni Paolo II, *Udienza generale* 27 giugno 1984).

Le parole di Giovanni Paolo II ci aiutano a comprendere meglio il senso profondo di ciò che avviene in quella notte, tra Tobia e Sara. La loro relazione sessuale (il «*linguaggio del corpo*») è un modo concreto nel quali essi esprimono la propria spiritualità (il «*linguaggio della liturgia*»); detto in altri termini, il rapporto sessuale diviene una forma di preghiera propria degli sposi.

P. Giuseppe Dell'Orto

«Perfino un'analisi sommaria del testo del *Cantico dei cantici* permette di sentire esprimersi in quel fascino reciproco il «*linguaggio del corpo*». Tanto il punto di partenza quanto il punto d'arrivo di questo fascino - reciproco stupore e ammirazione - sono infatti la femminilità della sposa e la mascolinità dello sposo nell'esperienza diretta della loro visibilità. Le parole d'amore, pronunciate da entrambi, si concentrano dunque sul «corpo», non solo perché esso costituisce per se stesso sorgente di reciproco fascino, ma anche e soprattutto perché su di esso si sofferma direttamente e immediatamente quell'attrazione verso l'altra persona, verso l'altro «io» - femminile o maschile - che nell'interno impulso del cuore genera l'amore. L'amore inoltre sprigiona una particolare esperienza del bello, che si concentra su ciò che è visibile, ma coinvolge contemporaneamente la persona intera. L'esperienza del bello genera il compiacimento, che è reciproco» (Giovanni Paolo II, *Udienza Generale* 23 maggio 1984).

«Bisogna riconoscere la logica di questo stupendo testo, che libera radicalmente il nostro modo di pensare dagli elementi di manicheismo o da una considerazione non personalista del corpo e al tempo stesso avvicina il «linguaggio del corpo», racchiuso nel segno sacramentale del matrimonio, alla dimensione della *reale santità*. [...] *La liturgia*, la lingua liturgica, *eleva il patto coniugale* dell'uomo e della donna, basato sul «linguaggio del corpo» riletto nella verità, *alle dimensioni del "mistero"* e, nel medesimo tempo, consente che quel patto si realizzi nelle suddette dimensioni attraverso il «linguaggio del corpo». In tal modo la lingua liturgica assegna a entrambi, all'uomo e alla donna, l'amore, la fedeltà e l'onestà coniugale mediante il «linguaggio del corpo». Assegna loro l'unità e l'indissolubilità del matrimonio nel «linguaggio del corpo». *Assegna loro come compito tutto il "sacrum" della persona e della comunione delle persone*, e parimenti la loro femminilità e mascolinità, *proprio in questo linguaggio*. In tale senso affermiamo, che la lingua liturgica diventa «linguaggio del corpo». Ciò significa una serie di fatti e di compiti, che formano la «*spiritualità*» del matrimonio, il suo «*ethos*». Nella vita quotidiana dei coniugi questi fatti diventano compiti, e i compiti, fatti. Questi fatti - come anche gli impegni - sono di natura spirituale; tuttavia, si esprimono a un tempo col «linguaggio del corpo». [...] Così la lingua liturgica, cioè la lingua del sacramento e del «*mysterium*», diviene nella loro vita e convivenza «linguaggio del corpo» in tutta una profondità, semplicità e bellezza fino a quel momento sconosciute.

Tale sembra essere il *significato integrale del segno sacramentale del matrimonio*. In quel segno, attraverso il «linguaggio del corpo», l'uomo e la donna vanno incontro al «*grande mysterium*», per trasferire la luce di quel mistero, luce di verità e di bellezza, espresso nella lingua liturgica, in «linguaggio del corpo», nel linguaggio cioè della prassi dell'amore, della fedeltà e dell'onestà coniugale, ossia nell'*ethos* radicato nella «redenzione del corpo» (cf. *Rm* 8, 23). *Su questa via, la vita coniugale diviene in certo senso liturgia*» (Giovanni Paolo II, *Udienza Generale* 4 luglio 1984 sul testo di *Efesini* 5).

“ANDARE OLTRE SÉ STESSI”

Lo stile della carità

Al terzo passo dell'itinerario dell'Enciclica “Fratelli Tutti” di papa Francesco ci permette di compiere un ulteriore passaggio nella nostra riflessione sulla ricaduta dell'Enciclica nell'esperienza e nella vita dei consacrati e delle consacrate, e cioè la necessità di andare “oltre sé stessi”.

Nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare, l'amore crea legami ed espande l'esistenza, la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza. (cfr. n. 87).

Ma questa uscita da sé non si riduce a un rapporto con un piccolo gruppo, o ai legami familiari: è impossibile capire sé stessi senza un tessuto di relazioni più ampio con altri che ci arricchiscono (cfr. nn. 88-91).

Questo amore è apertura all'“oltre”, ospitalità, carità, cioè il fondamento che permette di stabilire l'amicizia sociale e la fraternità. L'amicizia sociale e la fraternità non escludono, ma includono!

La tensione è verso una comunione universale, verso una comunità composta da fratelli e sorelle che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri.

La custodia delle differenze è il criterio della vera fraternità che non omologa, ma accoglie e fa convergere le diversità, valorizzandole. Si è fratelli perché allo stesso tempo si è uguali e diversi.

Una simile prospettiva non può che avere al centro lo stile della carità, la quale implica un cammino di trasformazione della storia che incorpora tutto: istituzioni, diritto, tecnica, esperienza. L'amore verso il prossimo è infatti realista.

La fraternità e la carità si esprimono

anche nella piena apertura al confronto e al dialogo con tutti, persino con gli avversari, per la realizzazione del bene comune, per rendere possibile la convergenza almeno su alcuni temi importanti e vitali.

Già lo abbiamo osservato in precedenza, non bisogna temere il conflitto generato dalle differenze, anche perché «l'uniformità genera asfissia e fa sì che ci fagocitiamo culturalmente» (n. 191).

Mi pare importante qui ricordare un importante passaggio delle Costituzioni dei Chierici Regolari di San Paolo (Barnabiti) dove al numero 9 ci ricorda che «la vita comune esprime, più che uniformità, complementarità di persone e di scelte apostoliche».

Ancora una volta nell'Enciclica si fa spazio una particolare visione della fraternità e della carità fatta di costante incontro delle differenze.

Il Papa sottolinea che questo è il tempo del dialogo; tuttavia, spesso il dialogo si confonde con un febbrile scambio di opinioni, che in realtà è un monologo nel quale predomina l'aggressività.

Il vero dialogo, aggiunge, presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi (n. 203).

Questa è la dinamica della fratellanza, il suo carattere essenziale che aiuta a relativizzare le idee, almeno nel senso di non rassegnarsi al fatto che un conflitto insorto da una disparità di vedute e di opinioni prevalga definitivamente sulla fratellanza.

Così la fraternità e carità permettono una «cultura dell'incontro», che significa la passione nel voler progettare qualcosa che coinvolga tutti, e che non è un bene in sé, ma è un modo per fare

il bene comune (cfr. nn. 216-221).

In definitiva con questa prospettiva di apertura e dialogo viene richiamata la dinamica umana fondamentale, quella dell'amore che spinge a uscire da sé e che rappresenta quindi la chiave interpretativa fondamentale.

«L'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso l'altro. Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi una specie di legge di estasi: uscire da sé stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere» (n. 88).

Ma, aggiunge il Papa, amare implica qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali.

È questa la base su cui è possibile costruire autentica fraternità e carità che non esclude nessuno, aperta a tutti.

Nel solco della tradizione

Carità perfetta e vita consacrata sono i termini che sintetizzano la proposta ecclesiale contemporanea sulla vita consacrata nella varietà delle sue espressioni.

“*Perfectae caritatis*” è il titolo del decreto del Vaticano II sul rinnovamento della vita consacrata, dove risulta in maniera evidente che la vita consacrata è ordinata alla carità perfetta, cioè a quel dato tradizionale che chiarisce e orienta il cammino delle comunità e delle persone che Dio consacra a sé nella sequela di Gesù.

La carità di cui si parla non è un concetto: è l'atteggiamento delle persone che, nel popolo di Dio, consentono una vocazione specifica, che conferisce loro una consacrazione speciale.

La carità, che San Paolo definisce «la più grande», si configura in modo specifico quando la si considera nel contesto di questo particolare stato che, nella Chiesa, è la vita consacrata nella varietà delle sue componenti.

La carità è amore. Chi ama è una persona il cui orientamento di vita si configura nell'ambito specifico nel quale si situa e di cui diventa responsabile. La chiamata alla vita consacrata chiede di condividere l'esistenza con persone che, obbedendo allo stesso carisma, si dedicano individualmente e comunitariamente a crescere nella carità, che è amicizia con Dio Trinità e comunione in missione nella storia.

La prima espressione di questo stile di carità è la decisione di corrispondere all'amore nel quale siamo amati; l'abilitarsi per crescere nella disponibilità affettiva ed effettiva, a comportarsi da soggetto d'amore nella condivisione della medesima vita e missione.

Amare è vivere nella reciprocità dell'amore che si fonda nella possibilità di fare dono di sé e di armonizzare con persone che obbediscono insieme alla medesima chiamata.

L'autenticità della carità consacrata si valuta in base al suo radicamento nella chiesa, nella storia, nelle periferie dell'umanità, crescere nella carità è espressione di fedeltà viva al carisma: sentire, patire, gioire, operare con e nella chiesa, nella varietà delle sue dimensioni.

A completamento di questo dato della nostra tradizione sullo stile di carità, penso sia ancora significativo rifarsi all'icona biblica che Papa Francesco si propone come stile della carità: quella del Buon Samaritano.

Per il Samaritano la vita dell'altro ha determinato un mutamento nel suo progetto di viaggio: ha dovuto fermarsi, curare l'uomo, cedere al ferito la sua cavalcatura, caricandolo sul suo

giumento, camminare a piedi nel deserto per portarlo alla locanda. Poi, una volta assicuratosi che l'albergatore si sarebbe preso cura di lui, prosegue il suo viaggio, perché non si lega all'uomo aiutato e neppure lo lega a sé.

L'altro resta tale, anche se aiutato deve rimanere nello spazio della libertà, e lo stesso Samaritano deve essere libero per fare la propria strada.

Questa è la vera carità: uscire da sé stessi per diventare prossimo all'altro nell'assoluta gratuità, senza chiedersi se ci sarà reciprocità, senza chiedersi se ci sarà riconoscenza o ringraziamento per l'azione che si compie.



Teofilo Patini: *Il buon samaritano*

La cultura della carità: sfida per la vita consacrata

In un momento storico come quello attuale occorre che la carità sia vigilante, attenta e critica!

Ciò significa che oggi la carità deve essere capace non solo di gesti ma anche di parole: la carità deve essere profetica!

Spesso, ci siamo soffermati a riflettere sullo stile della carità; lo spirito dell'Enciclica "Fratelli tutti" ci chiede di approfondire lo stile particolare della profezia capace di rendere la carità piena. Provo a indicare alcuni stili che permettono di rendere lo stile della carità nelle nostre comunità religiose, autentica e profetica.

Anzitutto, non abbiamo bisogno di

«solo pane», ossia non possiamo appiattirci solo su un livello organizzativo, distributivo: abbiamo bisogno di sapere, da come gli altri ci guardano, che non siamo fuori gioco, che non è ancora detta l'ultima parola, che possiamo ancora rialzarci; si tratta di uno sguardo difficile che è solo dono dall'alto e non frutto della nostra saggezza perché «l'uomo calcola, Dio eccede».

In secondo luogo, abbiamo bisogno di un «profumo»: nei Vangeli se ne parla diverse volte, specie quando a Betania, sei giorni prima di Pasqua, durante una cena Maria, la sorella di Lazzaro, unse i piedi di Gesù con un unguento prezioso e «tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3). Profumo come arte di creare un clima, a dire che la carità non è in primo luogo l'efficienza delle iniziative, ma l'arte di generare un clima, di propiziare un senso di familiarità, di predisporre ad ascoltare con benevolenza.

Ciò spinge le nostre comunità religiose ad imparare a sciogliere le tensioni, incrinare l'inclinazione al risentimento, l'attitudine alla suscettibilità che trasforma ogni argomento in un campo di battaglia. Vorremmo essere anche noi «operatori della carità», missionari della misericordia capaci di riempire le nostre attività e i nostri luoghi di annuncio, di un profumo che renda desiderabile abitarvi.

In terzo luogo, abbiamo bisogno di uno «sguardo»: come quello che Gesù rivolge a Zaccheo quando gli dice «scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua».

È lo sguardo che legge nel cuore, che fa emergere il bisogno di una parola amica, di una verità della propria vita. Gesù alza lo sguardo verso Zaccheo, non per giudicare, non per rimproverare: Gesù cerca l'incontro, vuole creare le condizioni perché emerga la gioia di una vita nuova.

La possibilità di fare emergere il bene

che c'è in un uomo, in una donna, comincia con uno sguardo che riconosce il bisogno che c'è nell'altro di essere stimato, apprezzato, riconosciuto come uno che può fare del bene.

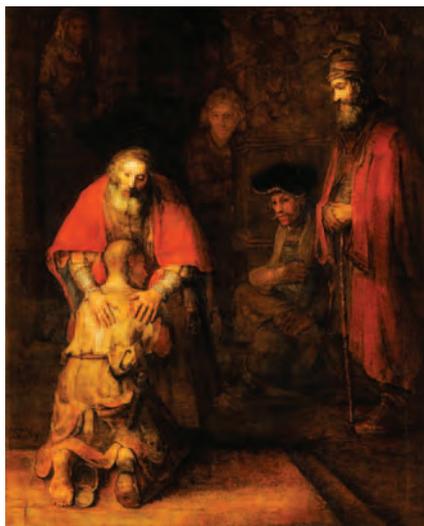
La vita di carità, nelle nostre comunità religiose non ci consente di avere uno sguardo condizionato da pregiudizi, motivato da pretenziosità, manie di comando sull'altro.

Abbiamo, poi, bisogno di una «carezza»: un altro episodio del Vangelo ci può aiutare, quello in cui Gesù, incontrando un uomo coperto di lebbra, tese la mano, lo toccò dicendo «Lo voglio, sii purificato» (Lc 5,13). Per Gesù non ci sono ferite troppo vergognose, non c'è mai motivo per perdersi d'animo. E così anche noi possiamo imparare l'arte di toccare le ferite con la delicatezza di Gesù, con l'amorevolezza che sa consolare.

L'arte di toccare le ferite è l'attenzione alla persona che è lì vicina, è la disponibilità a lasciarsi incontrare, a raccogliere il gemito anche quando è senza parole, a riconoscere l'umanità ferita del fratello senza scandalizzarsi, senza condannare, senza ritrarsi disgustati.

Dobbiamo crescere nel coraggio e nella capacità di visitare gli esclusi, i rifugiati, i perseguitati, gli affamati, con una carezza, una forma di attenzione personale che non si abitua al dolore e non lascia che il disagio verso il soffrire prevalga sulla compassione verso la persona che soffre.

Infine, abbiamo bisogno di un «abbraccio»: qui il riferimento è alla pagina immortale del figlio prodigo o del padre sconosciuto (Lc 15,11-32) che Gesù racconta dal momento che «... i farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"» (Lc 15,2s). Farisei e scribi rappresentati dal figlio maggiore che si perde, come il minore, ma rimanendo in casa, accanto ad un padre fondamentalmente sconosciuto e scandaloso che «fa festa» al ritorno del figlio disgraziato. Scandaloso per que-



Rembrandt: Il ritorno del figliol prodigo

sto eccesso di misericordia che sembra ignorare il minimo di buon senso che avrebbe richiesto almeno un rimprovero, almeno la definizione di un percorso di ravvedimento. E invece niente. Solo la festa, con quel «bisognava» come a dire «io non potevo non fare festa, perché se questo figlio non fosse tornato io non avrei potuto più considerarmi padre: era una questione di identità!».

Ma attenzione: tra gli umani non esiste un padre così. Gesù racconta di questo abbraccio benediciente che solo Dio è capace di offrire a quei figli perduti che siamo tutti. Sia quelli che se ne vanno di casa, sia quelli che in casa ci rimangono. Già, perché l'uomo calcola, Dio eccede. E a furia di sentire questo abbraccio sulle nostre spalle chissà che non diventiamo capaci di offrirlo a nostra volta.

Le nostre comunità religiose sono chiamate a far crescere un po' di questa capacità di pazienza e longanimità, entrando nel cuore del padre della parabola anche se non è facile, presi come siamo da quel senso di efficienza che vorrebbe vedere subito i risultati. Ci è chiesto di fare tutta la nostra parte, non di avere successo. E non di rado ci accorgeremo che il nostro pazientare, il nostro non mostrarci scor-

tesi, la nostra capacità di rioffrire accoglienza sarà vincente.

Se cresceremo nel coraggio di offrire profumo, sguardi, carezze e abbracci, avremo fatto un passo avanti verso una carità veramente profetica, capace di generare cultura e un diverso stile di vita in noi e in coloro che abbiamo attorno a noi.

Conclusione

L'attenzione alla fraternità e alla carità nella vita consacrata implica un'attenzione agli altri e un lavoro su di sé. Perché, prima che consacrati e consacrate, siamo uomini e donne chiamati ad amare.

E amare è un lavoro, una fatica esigente. Per giungere a relazioni improntate a fraternità e amore, o almeno a rispetto e carità, occorre esercitarsi all'arte di amare chi non si è scelto.

Se nel matrimonio i partner si scelgono in base all'attrazione e all'amore, ai sentimenti, nella vita consacrata si è chiamati a cercare di amare chi ci è dato come con-fratello o con-sorella.

Si tratta di andare al di là di simpatie e antipatie per mettere in atto l'amore intelligente secondo il vangelo. Un amore nell'obbedienza. Un amore che è obbedienza. Un amore che è effettivo ancor più che affettivo e si nutre di disponibilità alla collaborazione e anche di attenzione all'altro, ai suoi momenti di difficoltà, alle sue solitudini.

La resistenza alla fraternità, che diviene poi difficoltà a un lavoro insieme, è resistenza a quel concreto cambiamento di sé in cui consiste la conversione.

Perché la fraternità divenga responsabilità e corresponsabilità tra consacrati e consacrate occorre mettere in atto diversi atteggiamenti relazionali che comportano un impegnativo lavoro su di sé e la disponibilità a sempre ricominciare: serietà, rispetto, fiducia, lealtà, sincerità, responsabilità e discrezione.

Eugenio Brambilla

“FEDELTÀ... PER L’OPERA DI UN ALTRO”

La passione ecumenica di don Luigi Giussani

Quando si sente parlare di don Luigi Giussani (Desio 15 ottobre 1922 – Milano 22 febbraio 2005) in genere si abbina il suo nome o si è portati a pensare soltanto al Movimento di *Comunione e Liberazione (CL)* da lui fondato nel **1969**, anno successivo al noto e agitato 1968, anche se, come ha scritto nel 2004, «*non ha mai inteso fondare niente*», ma piuttosto l’ha visto nascere in sé stesso come *Gioventù Studentesca* a Milano già nel **1954**, come un’ispirazione, una **proposta di educazione alla fede cristiana** mentre insegnava religione al Liceo classico Berchet, dimenticando a volte la passione fondamentale che l’ha animato da giovanissimo per **Gesù Cristo** e per **l’unità della sua Chiesa**.

Il **30 agosto 1976**, terminata da poco la XIV sessione estiva di formazione ecumenica presso il *Centro culturale dell’Università Cattolica* al Passo della Mendola, promossa dal *Segretariato Attività Ecumeniche (SAE)* animato dal 1965 dalla coraggiosa fondatrice Maria Vingiani (1921-2020), su richiesta accordata **ho avuto modo di incontrare personalmente don Giussani** dopo avere ascoltato con vivo interesse una sua vibrante conferenza tenuta nell’*auditorium* a un gremito convegno di giovani animatori dei gruppi di *CL*, e di dialogare fraternamente con lui in una piccola sala del *Centro* su alcuni passaggi di carattere ecumenico del suo intervento e di constatarne,

a conferma, **l’autentica passione per l’unità dei cristiani**. In seguito ho potuto conoscerne con stupore le tappe formative.

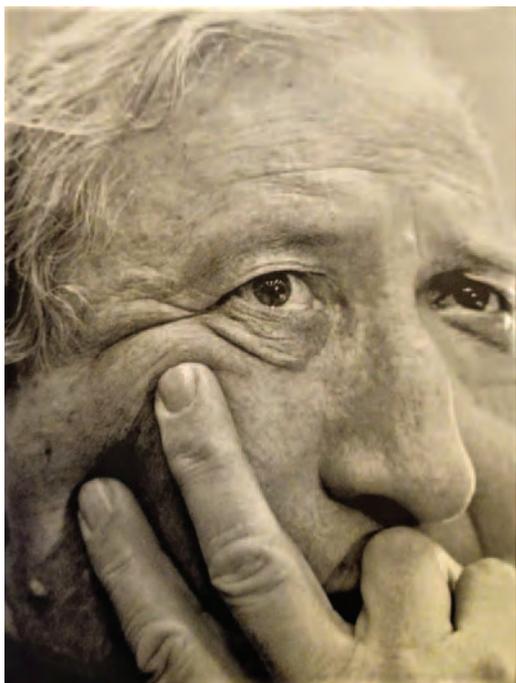
A cento anni dalla sua nascita e a quarant’anni dal riconoscimento pontificio della *Fraternità di Comunione e Liberazione* (1982), colgo l’occasione per accennare brevemente e senza alcuna pretesa di completezza, all’importanza che don Giussani ha sempre serbato alla causa ecumenica nella sua accezione particolare e generale, anche per sfatare una certa ritrosia diffusa e superficiale a riconoscerne la stoffa di **coraggioso pioniere cattolico** in questo campo non facile, eppure così ricco di sorprese e di autentica gioia, ancora prima dei passi storici di Giovanni XXIII, di Paolo VI e dei documenti del Concilio Vaticano II, in particolare della *Lumen gentium* e di *Unitatis re-*

dintegratio (1964). Possano queste modeste annotazioni incuriosire e stimolare la conoscenza e l’approfondimento della passione ecumenica che ha animato don Giussani per tutta la sua vita.

In seminario a Venegono

Entrato a soli 11 anni nel Seminario diocesano minore di S. Pietro martire in Seveso nel 1933, a 15 anni, nel 1937, aveva raggiunto il Seminario maggiore di Venegono per gli studi liceali e in seguito di teologia. Nel primo anno di liceo classico, affascinato dalla “*sublimità del sentire*” della poesia di Leopardi come testimone del desiderio di assoluto, ascoltando una lezione tenuta dal prof. **don Gaetano Corti** sul prologo del Vangelo di Giovanni il giovane Giussani era rimasto colpito dalla sua spiegazione che lo ricollegava in un certo senso anche al pensiero del suo poeta preferito: «*Il Verbo di Dio, ovvero ciò di cui tutto consiste, s’è fatto carne. Perciò la bellezza s’è fatta carne, la bontà s’è fatta carne, la giustizia s’è fatta carne, l’amore, la vita, la verità s’è fatta carne: l’essere non sta in un iperuranio platonico, si è fatto carne, è uno tra noi*». Nel 1993 scriverà: «**Il divino si incarna veramente, usa veramente l’umano come suo strumento, non ne vanifica i fattori contingenti, ma usa anche quelli come strumenti di salvezza, come**





era speranza di tutto abbracciare». Giussani ha trovato nella centralità del mistero del Verbo di Dio incarnato, la bellezza vera e la grandezza della fede cristiana, per sempre, ammettendo: **«accadde qualcosa che cambiò radicalmente la mia vita»**. Ha colto l'ecumenicità cattolica, universale, che è aperta verso tutti e verso tutto, fino alle sfumature.

A sedici anni

La passione ecumenica di Giussani è nata a Venegono e non lo abbandonerà per tutta la vita, in un crescendo di attenzione. In Seminario, già da seminarista e in seguito da

docente (1949-1954), riceveva riviste ecumeniche, leggeva con interesse e schedava gli articoli della *The Ecumenical Review*, rivista del Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC), annotava e scriveva appunti in inglese, studiava la lingua russa con Enrico Galbiati al fine di attingere direttamente alle fonti russe nello studio della teologia orientale. Nel 1945 verrà ordinato sacerdote dal card. Ildefonso Schuster nel Duomo di Milano.

Il primo articolo a carattere scientifico sulle problematiche ecumeniche risale al 1951: *«Atteggiamenti protestanti e ortodossi davanti al dogma dell'Assunzione»*. Ne seguiranno altri su protestantesimo e ortodossia, pubblicati sulle riviste ufficiali della Diocesi di Milano, tutti interessanti e sollecitati dalle questioni ecumeniche del tempo, come ad esempio *«L'Eucari-*

stia presso gli orientali» (1953), *«Il problema dell'Intercomunione nel protestantesimo attuale»* (1954), *«L'Eucaristia nella Chiesa Anglicana»* (1953), *«Da Amsterdam ad Evanston. Cronaca Ecumenica»* (1954), *«Maria nell'Oriente cristiano»* (1954). Definisce **«il sogno della giovinezza»** quello del ristabilimento dell'unità della Chiesa cattolica e di quella ortodossa, da lui assecondato per tutta la vita, attratto come era, dagli anni del liceo, dalle figure e dagli scritti di Solov'ev, Chomjakov, ma anche dalle opere di diversi teologi come K. Adam, R. Guardini, H. de Lubac, J.A. Möhler...e in particolare di J. H. Newman, opere che leggeva con vivo interesse. A proposito della teologia protestante ricorderà: **«Ho iniziato a pensare da solo, in seminario, a sedici anni, alla possibilità, alla novità di una possibile unità. Per questo ho studiato la teologia ortodossa, per questo ho studiato la teologia protestante americana»**.

La passione di Gesù

Nel terzo anno di teologia, Giussani, a 21 anni, prima ancora dell'ordinazione diaconale, il 28 maggio 1944 nella basilica del Seminario di Venegono era stato invitato a tenere l'omelia di Pentecoste, nella quale aveva avuto modo di esprimere chia-

strumenti cioè del riproporsi del rapporto verso l'uomo e il suo destino». Arriverà ad affermare che **«la persona è al di là di ciò che vediamo in essa. Perciò io addirittura posso e devo amare anche chi mi uccide, perché il suo valore personale è oltre la sua cattiveria...L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva in ogni caso la sua dignità di persona»**. È nota inoltre anche l'attenzione che Giussani ha sempre riservato al mondo dell'arte, in particolare alla grande musica come annuncio della Bellezza che salva l'uomo.

Una lezione che non dimenticherà mai: **«Per me tutto avvenne come la sorpresa di un "bel giorno"...**Ero un giovane seminarista...La mia vita è stata letteralmente investita da questo: sia come memoria che persistentemente percuoteva il mio pensiero, sia come stimolo a una rivalutazione della banalità quotidiana. **L'istante da allora, non fu più banalità per me.** Tutto ciò che era, perciò tutto ciò che era bello, vero, attraente, affascinante, fin come possibilità, trovava in quel messaggio la sua ragion d'essere, come certezza di presenza in cui



ramente la sua **passione ecumenica**, ancora prima della fondazione del CEC ad Amsterdam nel 1948, toccando temi nodali sui quali tornerà anche più avanti, tanto li sentiva propri, urgenti e impegnativi. Ecco alcuni passaggi che meritano attenzione: **«L'unità è nota essenziale a ogni vita.**

La tendenza disgregatrice che sentiamo in noi e nelle cose, è il richiamo sintomatico del nulla dal quale fummo tratti. L'istinto che ci porta a reagire a questa disgregazione è l'esperienza sensibile della forza conservatrice di Dio che ci diede la vita... Per questo l'unità anche esteriore della Chiesa è la passione di Gesù: "ut fiet unum" fino al paradosso "sicut Tu Pater in me et ego in Te"... È lo spirito di Gesù che ci obbliga a soffrire perché il nome del Verbo incarnato è stracciato fra tante confessioni diverse. È Lui che non ci lascia in pace e ci fa pregare, mortificare, lavorare, perché la passione del nostro divin amico sia soddisfatta... L'unità della Chiesa non è un'unità statica, ma protesa a una ineffabile unità finale. Noi siamo gente in flebile attesa, noi desideriamo di vederlo, noi desideriamo di possederlo... Ma in noi è una persona, Spirito di Gesù, che ci dà questa orientazione a Lui... che fermenta la nostra anima e la tiene sollevata nell'ansia di allentare il sospiro segreto, nella soddisfazione di abbracciarlo come Egli è».

Fedeltà alla volontà di Cristo sopra ogni cosa

Giussani è consapevole che **«il cristianesimo non si realizza mai nella storia come fissità di posizioni da difendere, che si rapportino al nuovo come pura antitesi: il cristianesimo è principio di redenzione, che assume il nuovo, salvandolo»**, e si chiede se esiste «un punto di vista così alto e così forte in cui i contrasti potranno essere trascesi e il loro influsso disgregatore neutralizzato». Per lui questo



punto di vista superiore è rintracciabile nella **«fedeltà alla volontà di Cristo sopra ogni cosa**. Le Chiese ancora non riescono a chiarirsi il **come questa unità da Lui voluta possa essere realizzata... Ebbene, in molti fratelli separati questo amore alla volontà di Cristo si rende manifesto».**

L'unità in Cristo

Il 23 giugno 1954 discute la tesi di dottorato in teologia su **«Il senso cristiano dell'uomo secondo Reinhold Niebuhr»**, teologo protestante statunitense (1892-1971), ottenendo il massimo dei voti. Seguirà una serie di contributi di notevole vigore speculativo. Inviato dall'Arcivescovo di Milano Giovanni Colombo per un trimestre di studio in Texas, avrà modo di approfondire ulteriormente la ricerca teologica in terra americana e nel 1968 ne pubblicherà l'indagine, unica nel suo genere, nel volume: **«Teologia protestante americana»**, «pieno di rispetto e di ammirazione» per la «profondità religiosa da cui il protestantesimo nasce e a cui può giungere», grazie a grandi pensatori e uomini

ni di fede tra i quali Jonathan Edwards (1745-1801), R. Niebuhr e Paul Tillich (1886-1965). La singolare apertura ecumenica di Giussani, determinata e coraggiosa, conferma la sua reale passione per l'unità della Chiesa in Cristo. Dirà anche che **«l'unità con Cristo coincide con l'unità fra i Cristiani... Il rapporto di unità fra me e Cristo, fra te e Cristo, è il rapporto di unità fra me e te. Non c'è nessun torto che possa rappresentare una obiezione e far resistere a questa unità».**

Già nel 1960 la sua posizione è confermata e motivata da espressioni che tuttora sorprendono per la franchezza e l'intensità della sua passione che ribadisce alcuni passaggi dell'omelia della Pentecoste del 1944: **«L'unità anche esteriore della sua Chiesa è l'assillo, la "passione" di Gesù: "Ut sint unum". Chi di noi non si sente fremere l'anima al suo grido sublime: "ut sint consummati in unum"? Ed è perché tra coloro che si dicono cristiani ci sono sì terribili scissure, che l'azione della Chiesa vera perde inesorabilmente d'influenza nel mondo. Fra tanti che gridano: "È mio il Cristo" combattendosi tra loro,**



Giussani con Urs Von Balthasar

sto in chiunque, con una positività e criticità sconosciute al mondo». Dirà: «Anche un frammento, canta». Giussani insiste molto nell'affermare che «il cristianesimo è un avvenimento. Non esiste altra parola per indicarne la natura: non la parola legge, né le parole ideologia, concezione o progetto... Non è una dottrina religiosa, un seguito di leggi morali, un complesso di riti. Il cristianesimo è un fatto, un avvenimento: tutto il resto è conseguenza».

l'estraneo si sentirà più scusato nel suo disinteresse per Cristo. Perché sopportare senza muoverci che il nome del Verbo Incarnato sia stracciato così? Ad ognuno che dice: "Signore Gesù!"; ad ognuno che prega: "Venga il tuo Regno"; ad ognuno che afferma: "Io sono di Cristo"; lo Spirito Santo immediatamente ci obbliga a dire: "Ma, fratello, tu sei uno con me!". Dunque, è lo Spirito di Gesù in noi che ci obbliga a soffrire... È lo Spirito di Gesù in noi che non ci lascia in pace, che ci deve far pregare, mortificarci, lavorare; perché la "passione" del nostro divino Amico sia soddisfatta. Io credo che l'interessamento al problema dell'unità delle Chiese educerebbe noi e il nostro popolo ad una intensa interiorità e carità, ad una ammirata comprensione dell'unico Spirito di Gesù in noi, ad una devozione ardente per la Chiesa nostra Madre, esperienza sensibile dell'unico Verbo di Dio, incarnato e presente tra noi». Colpisce la costante affezione dello sguardo di don Giussani sempre rivolto al Verbo Incarnato, con autentica passione ecumenica. Unità è tornare al centro, a Cristo, «centro di tutto, che spalanca a tutto».

Il senso del vero ecumenismo

L'ecumenismo per Giussani è «un'umile movimento di coloro che tendono le mani per ricevere da Dio una completa conoscenza della sua verità e una piena manifestazione della sua Chiesa». E ancora: «Significa la decisività dell'amore a Dio rivelatosi in Cristo... Con la parola ecumenismo si vuole indicare che lo sguardo cristiano è vibrante di impeto capace di esaltare tutto il bene che c'è in tutto ciò che si incontra, in quanto lo riconosce come partecipe di quel disegno la cui attuazione si è rivelata in Cristo e il cui compimento finale inizia nella storia del suo Corpo misterioso... L'ecumenismo parte dall'Avvenimento di Cristo, che è l'avvenimento della verità di tutto ciò che è, di tutto il tempo, di tutto lo spazio, della storia. Cristo è l'avvenimento della verità nel mondo... L'ecumenismo non è, allora, una tolleranza generica che lascia ancora estraneo l'altro, ma è un amore alla verità che è presente, fosse anche per un frammento, in chiunque... Se c'è un millesimo di verità in una cosa, lo affermo», perché «Cristo rende capaci di amare ogni brandello di verità rima-

Volere Cristo

Cristo è l'avvenimento, il fatto, il contenuto e il senso anche della passione e dell'impegno per il ristabilimento in pienezza visibile dell'unità. È Cristo che vuole l'unità dei suoi discepoli. Di conseguenza è cristiano chi ama Cristo e obbedisce all'insegnamento di Cristo, chi desidera e vuole ciò che Cristo ha voluto e vuole perché è rivelatore del progetto del Padre per l'unità dell'umanità e della Chiesa nell'amore e nella verità. Amare, soffrire, pregare per l'unità è proprio degli amici di Cristo. «Volere Cristo» (Lettera 5), «cercare soltanto il puro onore di Cristo» (Costituzioni 16) «Volere amare Cristo» (C19), edificare «e noi e gli altri a Cristo» (L7), come ha indicato il nostro S. Fondatore Antonio M. Zaccaria, e don Giussani avrebbe interamente sottoscritto, corrisponde anche a volere amare l'unità che è un «vedere la volontà non vostra in voi, ma di Cristo in voi» (L7) e ad assecondare così la vocazione ecumenica. «La parola 'avvenimento' – tiene a precisare don Giussani – è dunque decisiva. Essa indica il metodo scelto e usato da Dio per salvare l'uomo... La modalità con



Giussani davanti a GIOVANNI PAOLO II, il 30 .05.1998

di Dio come verità cristiana disseminata nelle diverse culture delle genti, in particolare della nota affermazione dell'Ambrosiaster (IV sec.): «*La verità, da chiunque venga detta, viene dallo Spirito Santo*» (in 1Cor 12,3).

Sempre a tale proposito, Giussani insisteva nell'evidenziare che «è l'avvenimento di Cristo che crea la **cultura nuova** e dà origine alla **vera critica**. La valorizzazione del poco o del tanto di bene che c'è in tutte

cui Dio è entrato in rapporto con noi per salvarci è un avvenimento, non un pensiero o un sentimento religioso. **È un fatto**». **È Cristo**. Il riferimento a Cristo è costante in ogni pensiero, insegnamento e iniziativa di Giussani, con un fine ben preciso: «fare partecipi tutti coloro che incontriamo della fortuna di conoscere e amare Cristo» e la sua Chiesa. È così acceso l'ardore con cui Giussani parla di Cristo, da indurre a pensare che l'abbia visto veramente. Personalmente sono propenso a credere che Cristo si sia realmente manifestato a lui (cf. Gv 14,21), tanto lo amava e desiderava incontrarlo in una fedele sequela.

Ogni riverbero di Cristo

Con l'espressione *ecumenismo*, fa notare inoltre che «*si vuole indicare che lo sguardo cristiano vibra di un impeto che rende capace di esaltare tutto il bene che c'è in tutto ciò che si incontra in quanto glielo fa riconoscere partecipe di quel disegno la cui attuazione sarà compiuta nell'eternità e che in Cristo ci è stato rivelato*». Sembra di cogliere in queste espressioni la conferma del pensiero di Giustino (II sec.) e Origene (III sec.) relativo ai *semina Verbi*, ai **semi del Verbo**

le cose impegna a creare una **nuova civiltà**, ad amare una **nuova costruzione**: così nasce una cultura nuova come **nesso tra tutti i brandelli di bene** che si trovano, nella tensione a farli valere e ad attuarli. **Si sottolinea il positivo, pur nel suo limite**, e si abbandona tutto il resto alla misericordia del Padre». Alla fine degli anni '90 affermerà: «**Ogni volta che il cristiano incontra una realtà nuova l'abborda positivamente, perché essa ha qualche riverbero di Cristo, qualche riverbero di verità**». Sì, abbiamo bisogno gli uni degli altri per cogliere dovunque la bellezza della fede vissuta con franchezza nella realtà quotidiana.

Giussani aveva uno sguardo cattolico ed ecumenico universale della realtà umana e cristiana, che lo portava ad apprezzare ogni scheggia, o input di verità, *quidquid boni*, a favore del ristabilimento dell'unità cristiana nella diversità riconciliata che aiuta a «*distinguere per unire e unire per distinguere*», perché tutto possa contribuire all'utilità comune e servire all'edificazione dell'unico Corpo del Signore, la Chiesa, nella comunione, senza alcun intento di massificazione, livellamento e assorbimento. Amava sostenere che «**l'ecumenicità**

cattolica è aperta verso tutti e tutto, fino alle sfumature» e pertanto proprio per questo, oltre ai contatti con i cristiani ortodossi, protestanti e anglicani, ha avviato possibilità imprevedibili di incontro anche con personalità del mondo ebraico, musulmano, buddista, «*in un impeto di abbraccio e di valorizzazione di tutto ciò che di vero, di bello, di buono e di giusto rimane in chiunque viva un'appartenenza*», da promotore quindi di una visione non solo micro-ecumenica o interconfessionale, ma anche macro-ecumenica o interreligiosa.

Unità visibile e sensibile

«**La presenza del Fatto cristiano sta nell'unità dei credenti**. Questo è il fenomeno più dimostrativo: questo è il miracolo, il segno. Quello che è umanamente impossibile, l'abolizione della estraneità e la nascita di una consanguineità nuova, proveniente non dalla carne, ma che implica anche la carne, questo miracolo Gesù lo ha definito come **l'evidenza della sua divinità**: «Come tu, Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Ecco dunque **il metodo proprio di quel Fatto per convertire il mondo: che questa unità sia resa visibile, dunque. Senza questo non si sosterebbe una religiosità cristiana**».

Non è corretto quindi affermare, al dire dei Protestanti, che nella relazione ecumenica tra i cristiani basta vivere un'unità spirituale, individuale, non visibile, perché questo non corrisponde alla volontà di Cristo che vuole l'unità della sua Chiesa in pienezza visibile: «*L'unità non è solo unità di spirito o di coscienza. Non è vera unità quella che non è sensibilmente espressa...L'espressione matura del condividere cristiano è l'unità fin nel sensibile e nel visibile. Questa fu l'espressione del tormento finale di Cristo nella sua preghiera al Pa-*

dre, quando in tale unità sensibile e visibile indicò consistere la decisiva testimonianza dei suoi amici. **L'amore all'unità, anche visibile e sensibile, è il criterio per vedere se si ama l'ideale più che una propria visione di esso – più che una propria situazione nella comunità – più che se stessi. La persona per l'unità deve accettare anche di morire».**

Un ponte per incontrarsi e comprendersi

Al Meeting di Rimini, nell'agosto 2003, alla presentazione della riedizione del suo libro *Teologia protestante americana*, saluterà l'amico pastore e teologo battista canadese **Archie J. Spencer** con queste parole: «**Noi siamo insieme da sempre, io sono te e tu sei me. Tu mi sei padre, madre, fratello**». Spencer, che pochi giorni prima a La Thuile aveva detto che «*la Chiesa ha bisogno di CL e anche noi protestanti abbiamo bisogno di voi*», avendo studiato le opere di Giussani, a Rimini riconoscerà che «*l* suoi scritti rappresentano **una specie di ponte per una maggiore comprensione della fede cattolica**. In futuro

potrebbe anche essere che le opere di don Giussani possano rappresentare un normale percorso che molti protestanti seguiranno per ritornare alla Madre Chiesa», concludendo così: «Quando morirò sarò appena fuori dalla porta. Don Giussani mi ha detto: io sarò all'interno ad aspettarti per accoglierti nella gratitudine di Dio» Tornato al Meeting nell'agosto 2013, Spencer in una ricca relazione su «*Il contributo di don Giussani alla fede protestante e quello della fede protestante alla sua*», ha affermato che «*sarebbe bene che i protestanti leggessero di più don Giussani, se non altro per ricordarsi che la loro fede non ha alcun significato se non confessa, senza imbarazzo, riduzioni o riserve, quella che è la rivelazione di Dio e della sua umanità nell'unico Gesù Cristo di Nazareth*», arrivando a dire: «**Oggi abbiamo bisogno di un Giussani protestante**, cioè di una persona come lui che sia disposta a dire in ambito protestante che in Gesù Cristo di Nazareth, il Dio-Uomo, «*Dio vero da Dio vero e vero uomo*», ci è stata data sia la rivelazione di Dio, sia la nostra umanità, esclusivamente e in termini assolutamente certi». Colpisce in par-

ticolare una sua convinzione: «*Ciò di cui sono certo è questo: che don Giussani abbia avuto tanti incontri personali con Cristo. E nel movimento che ha fondato ha vissuto per questo, anelava a questo e aspirava a questo in ogni istante*».

Cuore ecumenico

Nel 1987, in una commossa conferenza tenuta ad Atene nell'Auditorium «*Dionigi l'Areopagita*», Giussani ha affermato: «**Abbiamo sempre avuto una preoccupazione ecumenica**» e nel 1995 a Bassano gradirà il pubblico «*riconoscimento del cuore ecumenico dell'esperienza di CL*», dove il termine ecumenismo sostituisce la parola cultura, perché «*Cristo spalanca l'animo a una indomita ricerca di rapporto con tutte le cose*» e così nasce una «**capacità di dialogo senza limiti**, che si distende e si afferma come il miglior contributo alla nuova coesistenza, segno di una civiltà che vince la barbarie di un'incomposta divisione». Il dialogo ecumenico per Giussani tende a portare riconciliazione in ogni rapporto, «*realizzando un continuo abbraccio del diverso in un attivo interesse per l'aspetto di verità che è in tutti*, non per una ultimamente fittizia tolleranza senza appassionato riconoscimento di nulla».

Nel corso di un dialogo del 28 settembre 1995 a Milano promosso dal gruppo sacerdotale dello *Studium Christi* alla presenza del card. Martini che dice a Giussani: «*Tu, ogni volta che parli, ritorni sempre a questo nucleo, che è l'Incarnazione, e – con mille modi diversi – lo riproponi: è un dono straordinario... è un dono grande per la Chiesa e per ciascuno di noi; quindi sono grato per questo*», Giussani rispondendo esprime la sua riconoscenza: «*Ciò di cui io personalmente La ringrazio è di avermi fatto scoprire – non avevo mai pensato prima così – l'ecumenismo. L'ecume-*



GIUSSANI spiega l'invenzione grafica... dell'Incarnazione

nismo per noi è come l'orizzonte culturale totale dell'esperienza che viviamo e l'ecumenismo è la sorgente della pace nel mondo. Anche la Sua intenzione politica sull'ecumenismo – credo di poter dire – è veramente un esempio grande e pacificante per noi». Martini condividendo la linea e le convinzioni di Giussani in merito, peraltro già affiorate a Venegono, afferma: «Ti ringrazio molto, perché so che sono nel tuo

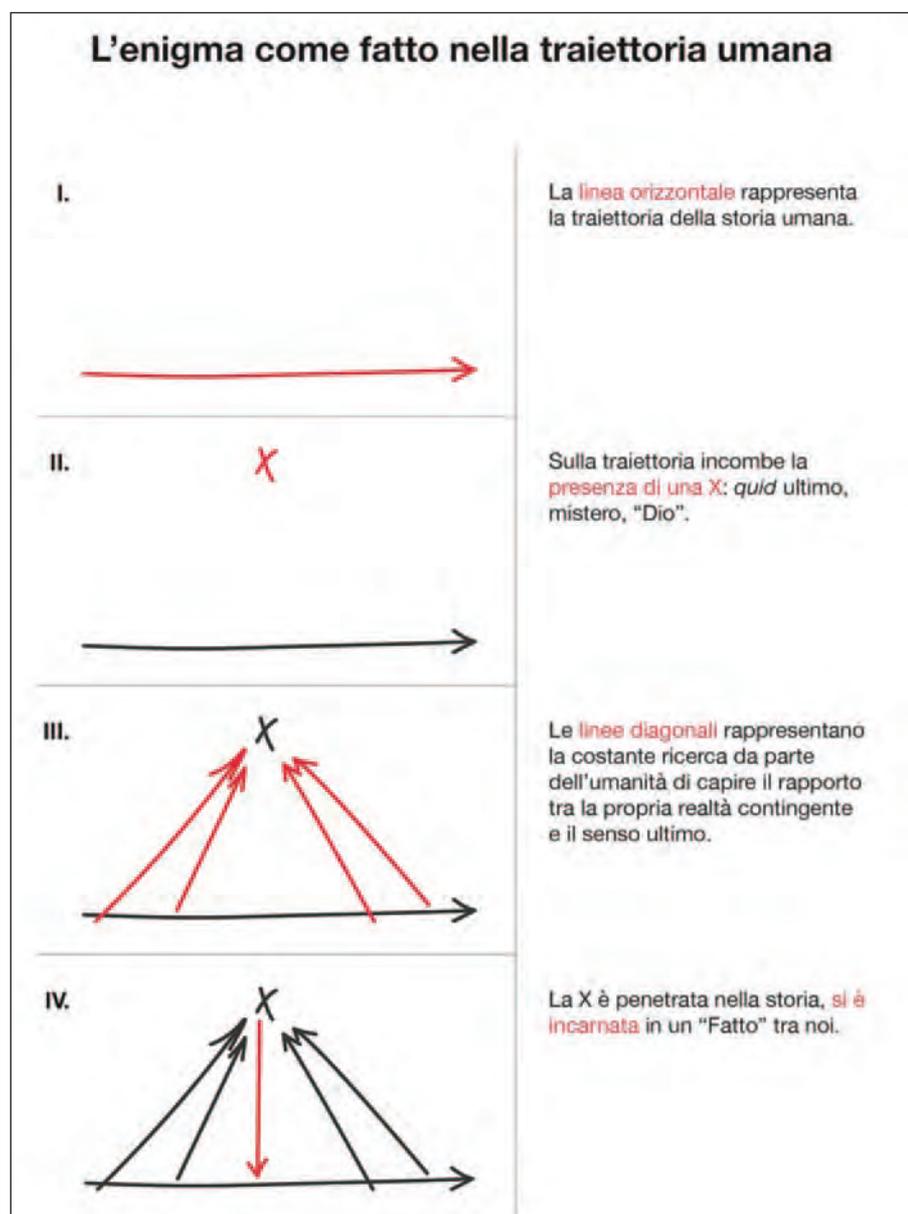
cuore e nelle tue preghiere e anche **mi conforta questa menzione dell'ecumenismo, perché l'ecumenismo è qualcosa per cui anche si soffre perché è un ideale al di là di noi,** e il Papa, nella sua ultima lettera (Giovanni Paolo II, *Ut unum sint*, 25 maggio 1995) l'ha indicato con molta insistenza come una prospettiva globale; più conosco ciò che posseggo più comprendo quelli che possono essere anche i doni di Dio distri-

buiti attorno a me e cerco con essi di camminare verso la pienezza. Questo è un cammino importante, difficile, per il quale anche bisogna essere disposti a soffrire, ma nel quale è bello sentirsi sostenuti».

Dare la vita per l'opera di un Altro

Sarebbero innumerevoli le espressioni, le esperienze, le amicizie di don Giussani da richiamare - ad esempio con Hans Urs von Balthasar (1971), Olivier Clément (1983), Giuseppe Dossetti (1987), Jean Guitton (1995) - a conferma della sua passione per l'unità dei cristiani imperniata sull'unità con Cristo, ma penso di non sbagliare nell'affermare che l'unità dei cristiani in Cristo e la comunione con Lui nella sua Chiesa, è il filo d'oro di tutto l'essere, il pensare, lo scrivere, il dire e l'agire di Giussani, innamorato di Cristo Verbo incarnato, senso di tutto, presente in tutti, bellezza e armonia che salva il mondo. Giovanni Paolo II nel messaggio autografo letto in Duomo a Milano all'inizio delle esequie di don Giussani il 24 febbraio 2005, ha evidenziato: «**Cristo e la Chiesa: sta qui la sintesi della sua vita e del suo apostolato, senza mai separare l'uno dall'altra**». Il card. Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, nel suo messaggio ha dichiarato che Giussani «ha messo in evidenza **l'impegno per la ricerca della piena unità dei cristiani come dimensione della vita cristiana**».

Tutto in Giussani è un rimanere con Cristo, un vedere, sentire, andare, seguire, annunciare Cristo e portare a Cristo, un invito rivolto a tutti i cristiani a **tornare a Lui**. Questo corrisponde al compito vitale dell'impegno ecumenico delle diverse Confessioni cristiane se-



L'invenzione grafica dell'incarnazione

gnalato dalle Assemblee mondiali promosse dal *Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC)*. Nell'omelia del funerale presieduto come inviato personale del Papa, il card. Ratzinger ha affermato: «**Vedendo Cristo, realmente, ha saputo che incontrare Cristo vuol dire seguire Cristo**».

Mi piace, quasi a conclusione, richiamare un ricordo indelebile di don Giussani espresso da **Chiara Lubich**, fondatrice del Movimento dei *Focolari* che è animato dal carisma dell'unità, dopo lo storico *Congresso internazionale dei Movimenti e Nuove Comunità*, promosso dal *Pontificio Consiglio per i laici* alla presenza di Giovanni Paolo II in Piazza S. Pietro il 30 maggio 1998, vigilia di Pentecoste, congresso preceduto da vari incontri organizzati negli anni '80 da don Giussani con l'amico polacco **don Franciszek Blachnicki**, fondatore del Movimento *Luce e Vita* e martire. In seguito al colloquio personale con don Giussani a Milano, Chiara ha dichiarato: «*E' una delle poche volte che ho avuto l'impressione di incontrare un santo, una santità conquistata con non poche sofferenze... Nel cuore mi resta una immensa gratitudine per la sua vita spesa senza risparmio a servizio di un carisma che ha immesso nella Chiesa una nuova corrente di intensa vita spirituale spalancando a migliaia e migliaia di uomini e donne del mondo l'incontro personale con Gesù e suscitando tante opere concrete in risposta alle attese del nostro tempo*». Un dialogo fraterno tra due grandi testimoni della molteplice azione dello Spirito.

Nel 1982 a Caravaggio don Giussani aveva confermato che «**Il sacrificio più grande è dare la vita per l'opera di un Altro**» (cf. Gv15,3), additando l'esempio di Maria di Nazareth che «*aveva la coscienza non astratta di appartenere a un Altro nella concretezza del quotidiano*». Tanto la amava da invitare a ripetere spesso l'invocazione «*Veni Sancte*

Spiritus, veni per Mariam». Preciserà: «**Questo Altro – con la maiuscola – è Cristo nella sua Chiesa**», per richiamare così alla storica esigenza del carisma cristocentrico e di comunione del *Movimento* impregnato di spiritualità incarnata, ma soprattutto all'opera di Cristo che ha dato la vita per l'unità della sua Chiesa, per la concordia e l'amicizia fraterna dei suoi discepoli, perché il mondo creda e sia salvato (cf. Gv17,20-26). Cristo chiama tuttora i suoi discepoli, nel *Movimento*, ad essere sempre più partecipi della sua missione e passione a favore dell'unità dei cristiani, fino a dare la propria vita per questa sua opera.

p. Enrico Maria Sironi

PER SAPERNE DI PIÙ

ALBERTO SAVORANA, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013; MASSIMO CAMISASCA, *Comunione e Liberazione, Le origini (1954-1968)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001; LUIGI GIUSSANI, *Tracce d'esperienza cristiana*, Jaca Book, Milano 1981, ora in *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006; *Teologia protestante americana*, Marietti, Genova 2003; *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003; *Generare tracce nella storia del mondo*, BUR, Milano 2019; *Dare la vita per l'opera di un Altro*, a cura di J. Carrón, BUR, Milano 2021.



Archie SPENCER, Pastore e teologo, amico di Giussani

CENTOVENTICINQUE ANNI DI SANTITÀ RI-PAR-TEN-ZA

Ancora anniversari... sì!, ma si tratta del 125° Anniversario della canonizzazione del Fondatore dei Barnabiti, Angeliche e Laici di San Paolo: Sant'Antonio M. Zaccaria, avvenuta il 27 maggio 1897. Ancora fusioni... sì!, ma si tratta delle nuove Province Brasiliana, Ispano-belga, Italiana, Nord America-Asia. E allora? Allora più missione e più carità!

Scuote il severo monito di S. Antonio M. al contempo sfida e profezia di ogni tempo: «Voi siete atti, se volete, a diventare grandi Santi» (Lett. XI)... solo se farete così «il Crocifisso sopra di voi slargherà le sue mani» (Lett. VII).

Da qui la domanda: al di là delle rassicuranti iniziative domestiche che si svolgeranno per celebrare il 125° Anniversario della canonizzazione – tra le diverse fragilità personali e comunitarie che ha provocato la pandemia Covid-19 e le cui conseguenze rimarranno a lungo dietro di sé, come tra le diverse incertezze che accompagnano i nuovi raggruppamenti geografici della Congregazione dettati dall'ultimo Capitolo Generale del 2018 –, quale spirito sarà mai capace di smuovere quei figlioli e figliole di Paolo santo che hanno saputo affrontare e superare nei loro quasi cinque secoli di storia bufere ben peggiori, sapendo che con la grazia di Dio si possono fare “correre le montagne”?

Al di là delle pesantezze quotidiane, quello spirito è lo stesso di sempre!

Il primo pontefice gesuita della storia della Chiesa docet: «...I nostri padri e madri fondatori non pensarono mai ad essere una moltitudine, o una grande maggioranza. I nostri fondatori si sentirono mossi dallo Spirito Santo in un momento concreto della storia ad essere presenza gioiosa del vangelo per i fratelli; a rinnovare ed edificare la Chiesa come lievito nella massa, come sale e luce del mondo... Credo che



uno dei motivi che ci frenano o ci tolgono la gioia sta in questo aspetto. Le nostre congregazioni non sono nate per essere la massa, ma un po' di sale e un po' di lievito, che avrebbe dato il proprio contributo perché la massa crescesse; perché il popolo di Dio avesse quel “condimento” che gli mancava. Per molti anni abbiamo avuto la tentazione di credere, e in tanti siamo cresciuti con l'idea che le famiglie religiose dovessero occupare spazi più che avviare processi, e questa è una tentazione. Noi dobbiamo avviare processi, non occupare spazi... io non ho mai visto un pizzaiolo che per fare la pizza prenda mezzo chilo di lievito e 100 grammi di farina, no. È al contrario. Il lievito, poco, per fare crescere la farina» (Papa Francesco, Visita pa-

storale a Milano, 25 marzo 2017, incontro con i sacerdoti e i consacrati).

Lievito

Proprio alle origini, nella prima metà del Cinquecento, i Barnabiti, le Angeliche e i Maritati di S. Paolo che erano mai chiamati ad essere se non lievito? Per il Santo Fondatore il lievito era, infatti, il “buon fermento” che ritengono nel cuore quei pochi che vogliono veramente portare la croce di Cristo e gli obbrobri, mentre la gran parte degli altri facilmente ritengono il fermento della prima farina della tiepidezza:

«Ma perché sono pochi i suppositi che ti possano aiutare a riformare, per essere pochissimi quelli che vogliono veramente portare la croce di Cristo e gli obbrobri, pertanto avverti di eleggere a tale impresa pochissimi dei tuoi primi fratelli e correligiosi, perché facilmente ritengono [un po'] del fermento della prima farina di tiepidezza. Pure, se tra quelli ne conoscessi alcuni veramente ferventi e veramente discreti, questi sarebbero migliori sopra tutti gli altri; ma non ritrovandone di tali nella prima Società, devi cercare altre persone, le quali però siano ingegnose e soprattutto di volontà grandemente larga, non curandoti che siano o poverissimi, o vecchi, o infermi» (Cost., Qualità del Riformatore, Cap. 18).

Non a caso Antonio M. volle istituire la sua Famiglia religiosa per avviare ovunque nella società e nella Chiesa

processi di riforma!, contando su pochi, poveri, vecchi o infermi non importava, bastava che fossero ferventi e prudenti, intelligenti e aperti, e, soprattutto, generosi e di iniziativa.

Lo studio recente del Mazzonis pubblicato nel 2020 (*Riforme di vita cristiana nel Cinquecento italiano*), analizzando in forma comparativa le compagnie dei barnabiti e delle angeliche, delle orsoline e dei somaschi – tutte del Nord Italia e sorte nello stesso periodo – dimostra, infatti, come all'origine quelle «*compagnie furono una specifica espressione di una più ampia corrente ascetico-mistica 'non convenzionale' tesa alla riforma della società più che della Chiesa, che si affermò parallelamente agli ambienti riformatori italiani aperti alle istanze protestanti*», rimanendo così in bilico tra l'appartenenza a un mondo medievale in via di estinzione e un riformismo cattolico che non può più essere spie-



gato nel concetto tradizionale di “Riforma cattolica”.

Se è davvero così, se alle origini più che il desiderio di riforma della Chiesa (sebbene fosse auspicata) vi fosse quello della società tutta, senza distinzioni di status religioso o laico, di ceto sociale o di genere – sempre a partire

dalla conversione personale –, perché oggi smarrirsi fra gli eterni dilemmi delle grandi strutture ereditate che non si sanno più gestire?, della crescente scarsità di risorse economiche?, della endemica crisi vocazionale?, dell'avanzata delle infermità come dell'età dei più?, delle enormi distanze geografiche che separano comunità e confratelli?, o, addirittura, della stessa Congregazione che sembra non essere più la stessa?..., e che inducono a un senso di frustrazione inutilmente alleviato dai consigli e suggerimenti di esperti e consulenti ricercati *ad hoc* non solo nell'ambito ecclesiastico?

che dice la gente?

All'indomani della recentissima e certamente non ultima ristrutturazione geografica della Congregazione nel corso della sua storia, nella prospettiva sopra indicata la domanda essenziale che riecheggia dai quattro angoli del pianeta è sempre la stessa: che dice la gente della missione e della carità dei barnabiti?

Se Antonio M. si rivolge sempre nelle sue lettere a persone determinate per rispondere a particolari difficoltà e inquietudini che personalmente vivevano, non temeva certo di prestare umilmente il fianco al loro giudizio, anzi, lo anticipava come segno di carità e benevolenza. Per esempio: «*La Paternità vostra si conformi al volere di Dio, che ancor io, al marcio dispetto, e creppa o no mi ci voglio conformare... Le mie cose vanno tardi, e la mia negligenza le ritarda ancora. Non dimeno andrò dietro... La Vittoria di se stesso mi sarà forza scriverla con fatti, e non con la penna*» (Lett. I); «*Sono certo, Carissimi, [che], se considerassi profondamente i mali che procedono da tale irrisoluzione, già molto tempo fa avrei estirpato questa mala radice*» (Lett. II), ecc., ecc.

Lo voleva anche a livello di autocoscienza della sua Famiglia religiosa ancora bambina: «*Così, se gli altri vi*

troveranno per quelli soggetti semplici, ferventi, amatori del guadagno del prossimo, non spaventati nei rumori delle passioni ovvero tentazioni, ma [con]servando sempre il medesimo ordine di virtù quando siete travagliati, come quando siete quieti e accarezzati; e se vi ritroveranno per tali quali vi ho dipinti e raccomandati, pensate che compirete la mia allegrezza. Ma, il contrario facendo, mi darette morte e affanno» (Lett. X).

In fin dei conti è la stessa domanda che – nello specifico – pose Papa Leone XIII al Superiore generale Luigi Villa nel corso dell'udienza privata concessa ai Barnabiti in occasione della lettura del decreto di approvazione dei miracoli proposti per la canonizzazione di Antonio M.: «*I Barnabiti si trovano ancora a Perugia e sono ben visti dalla popolazione, è vero?*».

Al di là della positiva risposta, in definitiva la *fama sanctitatis*, l'essere lievito, risponde proprio alla domanda: che dice la gente dei barnabiti alla luce anche della tradizione del Terzo Collegio, dei desiderata del Concilio Vaticano II, dell'Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II, ecc.?

Nei quattro numeri dell'“Eco dei Barnabiti” dell'anno 1997, dedicati appositamente al primo Centenario della canonizzazione di S. Antonio M. (ai quali si rinvia per la ricchezza dei contenuti pubblicati che vanno da una rivisitazione degli *Scritti* ai suoi miracoli, dalla cerimonia di canonizzazione alle celebrazioni in suo onore come alle udienze papali, alla riscoperta dei luoghi a lui cari e a quant'altro), non sembra però essere stato sufficientemente tematizzato ciò che veramente lo ha reso “gran Santo” agli occhi del popolo di Dio: quelle espressioni semplici e quotidiane del suo volere essere “buon lievito” che fermenta la massa in uno stato di permanente riforma di vita personale e comunitaria, che graniticamente poggiava sulla retta intenzione tesa al puro onore di Dio, all'uti-

lità del prossimo e al disprezzo di sé.

Per diventare "buon lievito" nella società e nella Chiesa non occorre essere in tanti, presenti ovunque, giovani, forti, dotti, brillanti, titolati, visibili sui social... basta essere quello che si è chiamati ad essere secondo S. Paolo, come bene ricorda quel detto instancabilmente ripetuto dai venerandi padri: "un barnabita lavora per tre!" nella corsa verso Dio e il prossimo; se sarà davvero così quella profezia continuerà a realizzarsi e il Crocifisso a slargare le sue mani...

Articoli formati per l'esame dei testimoni Delle virtù in specie

In questa prospettiva, rileggendo in occasione di questo 125° Anniversario alcuni passi della santità di vita di Antonio M. attraverso gli *Articoli formati per l'esame de' Testimoni nel Processo*



Apostolico sulle virtù e miracoli in specie della Causa Mediolanen. di beatificazione e Canonizzazione del Ven. Servo di Dio P.D. Antonio M. Zaccaria, fondatore primario della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, In Roma MDCCCVII, riaffiorano alcuni tratti dell'impervio cammino che intere

generazioni di figlioli e figlie di Paolo santo hanno gioiosamente testimoniato lungo i secoli, costantemente aperti agli orizzonti della missione (sull'esempio dell'Apostolo delle Genti) e della carità (sull'esempio di Sant'Antonio M. Zaccaria), saldi nel proposito di diventare ciò che ancora non si era.

E sono davvero tanti, al punto che, in rappresentanza di tutti, ne mostriamo in questo articolo solo i volti di alcuni, in bianco e nero: "barnabiti ignoti"; perché al di là delle leggi di una società dell'immagine non si è indispensabili né legati a Dio da un contratto capace di trasformare ogni azione in una prestazione (comportando così un corrispettivo non solo economico, quanto di gratificazione, potere, carriera...): «*Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il Vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo*» (1 Cor 9,18).

della Fede

47. Istruito dalla madre fin dalla sua fanciullezza nei misteri della fede, Antonio recitava ogni giorno, con fervore, accanto ad altre preghiere, il Credo degli Apostoli.
48. Ascoltava con attenzione le prediche, che ripeteva una volta tornato a casa a chi incontrava stimolando a metterle in pratica.
49. Visitava le chiese con raccoglimento accostandosi ai sacramenti della penitenza e dell'eucarestia.
50. Illuminato da Dio non si lasciò invaghiare dalle lusinghe del mondo e fin da giovane volle praticare vita celibe.
51. Per consiglio del suo Confessore, ancora laico incominciò a riunire nei giorni festivi molti nobili in San Vitale a Cremona, spiegando i precetti del Decalogo e altre istruzioni di vita cristiana.
55. Si diletta nella lettura della Sacra Scrittura e specialmente delle Epistole di S. Paolo, del quale era devotissimo.



57. Aveva sempre fissa nel cuore la memoria di Gesù Crocifisso e questa cercava di imprimere nel cuore di tutti i suoi figli spirituali.
58. Credendo nella reale presenza di Gesù Cristo nel sacramento dell'altare, ne fu in special modo devoto anche da laico.
63. Essendo secondo S. Giacomo effetto proprio della Fede la pazienza nelle traversie, quest'ultima risplendette in tutto il corso della sua vita, soffrendo egli con gran costanza la grande persecuzione suscitata contro di lui e compagni nella città di Milano.

della Speranza

65. Antonio si spogliò di tutto il patrimonio avendone fatto donazione *inter vivos* alla madre, per tutto dedicarsi alla salute delle anime.
66. In tutta la vita attese di proposito alla propria e altrui santificazione.
68. Ebbe sempre grandissima fiducia nell'assistenza divina, per nulla spaventato dalle difficoltà che affrontò per gloria di Dio e amore delle anime.
69. Voleva che i suoi fratelli vivessero

poveramente, unicamente affidandosi a Dio e alla sua Provvidenza.

70. Senza perdersi di coraggio di fronte alle persecuzioni contro la nascente Congregazione, fece animo a tutti i suoi compagni esortandoli a sopportare il tutto con pazienza e a stare saldi nella propria vocazione, confidando che non sarebbe mancato il soccorso dal Cielo.
71. In qualunque incontro sinistro si conservava imperturbabile e pronto si rivolgeva a Dio con ferventi preghiere, attendendo all'orazione con grande assiduità.

della Carità verso Dio

74. In compagnia della madre, fin da piccolo, Antonio, si impegnava in opere di pietà e specialmente nelle frequenti visite delle chiese, trattenendosi con raccoglimento e devozione.



77. Fondò la Congregazione affinché il clero apprendesse la maniera di vivere conforme al proprio stato e non trascurasse i propri obblighi in tutto occupandosi di promuovere la gloria di Dio e la sa-



lute delle anime. Fondò le Angeliche affinché le vergini aspirassero alla perfetta unione con lo Sposo celeste e ne seguissero gli inviti per la strada spinosa della mortificazione. Fondò la Congregazione dei Coniugati affinché bene istruiti dei doveri del matrimonio fossero più diligenti nell'eseguirli.

79. Studiava il modo di accendere anche nel prossimo lo stesso Divino fuoco, rimproverando al sommo la tiepidezza.
80. Era indicibile il fervore con cui si preparava a celebrare e offrire il Divino sacrificio della Messa.

della Carità verso il Prossimo

82. Antonio procurava di aiutare il prossimo in tutte le maniere a lui possibili, tanto era compassionevole soprattutto con i miserabili e i poveri.
83. Similmente a quanto faceva prima, dopo avere fondato la Congregazione sempre dava alloggio specialmente ai pellegrini somministrando loro tutto il necessario.
84. Grande compassione mostrava con gli infermi ed estendeva la sua misericordia anche verso i

carcerati, visitandoli e offrendo loro aiuti spirituali e materiali.

86. Con grande carità insegnava ai fanciulli specialmente nell'Oratorio di San Vitale in Cremona.
88. Grande era il suo zelo nell'ammovere i peccatori sforzandosi di convertirli a penitenza, e personalmente li cercava nelle pubbliche strade.
90. Grande fu il suo perdono per le offese ricevute, pregando affinché Dio illuminasse e convertisse i suoi detrattori.
91. Continuamente affollato di persone di ogni classe che a lui ricorrevano per bisogni spirituali e corporali, sopportò pazientemente ogni molestia.
- 92-93. Non esitò per questo a uscire dai confini di Cremona recandosi a Milano e a Guastalla con grande profitto della popolazione, e così a Vicenza con le Angeliche e i Coniugati per richiamare l'osservanza regolare in due monasteri, prendendosi cura del clero e del popolo.

della Prudenza

97. Grande la ritiratezza di Antonio, l'orazione, la frequente visita alle chiese e qualsiasi altro esercizio di pietà.
- 99-100-101. Con la sua grande prudenza riuscì, almeno in parte, a ottenere la riforma dei costumi in quel tempo universalmente depravati, e la fondazione della Congregazione fu il mezzo più prudente per ridurre il clero a vivere conforme alla propria vocazione, così come le Angeliche che furono presto stimate da molti vescovi e, in particolare, da S. Carlo Borromeo per l'insegnamento della disciplina regolare, e così per i Coniugati affinché educassero la famiglia al santo timore di Dio e si sopperisse alla fonte di ogni male: è dire la mancanza di una educazione cristiana.

102. Tanto era prudente che prima di agire in ogni cosa chiedeva prima lume a Dio e si consultava con persone sagge.
103. Sapeva temperare il rigore con la dolcezza secondo ciò che la prudenza gli suggeriva.



della Giustizia

106. Antonio sempre attese con puro fervore i doveri di religione e annessi.

107. Diligentissimo nel rendere al prossimo ciò che gli spettava, invitando a non agire contro la giustizia per ignoranza spesso nelle prediche, come nei discorsi familiari, parlava delle diverse maniere con le quali si possono commettere ingiustizie.

108. Quanto fosse amante della giustizia appare chiaro nella sua lettera a Carlo Magni, avvocato, nella quale lo ammoniva a non tralasciare tutte le cautele necessarie nel patrocinio delle cause, senza offendere la giustizia.

della Fortezza

109. Antonio, non curante delle ricchezze, degli onori, delle comodità di cui aveva ben diritto, praticò con forza la via della virtù.

110. Si mantenne sempre costante nel

proponimento di non trascurare mai alcun mezzo per acquistare la perfezione, vincendo con meravigliosa forza ogni difficoltà, e quantunque gracile di complessione fisica non esitò di fare vita molto penitente, macerando la sua carne in varie maniere, specie col digiuno. Nemico dell'ozio occupava tutto il tempo in opere sante specialmente nel ricondurre sul retto cammino quanti si fossero allontanati.

111. Superò ogni tentazione del secolo con indomita forza, mai arrestando il suo cammino di perfezione.

112. Prova della sua forza è anche il compimento della fondazione della Congregazione senza mai sbigottirsi per le difficoltà che incontrava, così come per le opposizioni alla contessa di Guastalla nel volere fondare il monastero delle Vergini da lei raccolte.

113. Grande la sua imperturbabilità, anzi l'allegrezza con la quale andò incontro alla morte.

della Temperanza

114. Antonio seppe frenare tutte le passioni dell'animo, sia dell'irascibile sia del concupiscibile, sempre con mansuetudine, senza impeto di collera anche nel dovere sgridare qualcuno.

115. Frenò ogni desiderio disordinato, specie la gola e la sensualità, astenendosi da cibi delicati e privilegiando con i suoi compagni quelli più poveri e grossolani e di grande scarsa quantità, quasi fosse sempre in digiuno.

116. Grande cautela osservò nel tratto colle donne, conversando con loro solo quanto necessario per il loro spirituale vantaggio. Faceva grandi penitenze e si negava il riposo la notte. Per questa sua custodia della castità venne chiamato "angelo in carne".

117. Volle vivere poveramente senza volere usare alcuna cosa superflua.

118. Vinse la passione del volere dominare, vivendo del tutto agli altri subordinato e obbediente ai suoi Maggiori, alla madre, ai suoi direttori spirituali. Benché fondatore della Congregazione e riconosciuto come tale, non assunse alcuna autorità sopra gli altri confratelli, attuando per via di esortazione e non di comando. Per questo rinunciò anche alla carica di Preposito.



119. Vinse la passione della vanagloria avendo di se stesso un bassissimo concetto, ed esortando i fratelli ad avere lo stesso sentimento e ad esercitarsi nell'umiltà come fondamento di ogni altra virtù cristiana. Era di tanta umiltà che si giudicava meritevole di ogni oltraggio.

dei Doni soprannaturali

121. Antonio ebbe il sermone della Sapienza e della Scienza, e nel parlare pareva tutto spirito e nessuno si allontanava da lui senza essere stato migliorato, edificato e compunto.

122. Sapeva animare e riscaldare gli altri e li preparava a sopportare obbrobri e umiliazioni.
123. Per questo operò tante conversioni e riforme di monasteri e comunità intere molto rilassate e dissolute, e tante anime incamminò verso la Perfezione cristiana.
124. Insegnava ai suoi fratelli che nel convertire le anime attendessero ad attaccarle a Cristo Crocifisso.
125. Ben predicava il Crocifisso.
127. Una certa dimostrazione di questi doni lo si trova nei suoi Scritti.
128. Trasfuse alla Congregazione lo spirito di Santità, che rimase a lungo anche dopo la sua morte.
- 129-130. Non per poco tempo durò nella Congregazione un tale spirito di Santità, e ne sono testimoni, tra gli altri, S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales, che tanto la amarono e apprezzarono. Quanto si è detto dei Chierici si può dire delle Angeliche.



missione? carità?

Conclusione

Se la santità è dono e chiamata, soprattutto alla luce di questi ultimi tre articoli, 128-130, si è così giunti – idealmente – al capolinea del 125° Anniversario appena iniziato, ma solo per nuovamente ripartire con più slancio dopo una volata in avanti forse bizzarra, senza tempo né spazio. Non poteva essere altrimenti pensando a quanto Gesù disse a Nicodèmo: «Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

Certo le vie della missione sono diverse: la testimonianza, il primo annuncio, la conversione, il battesimo e la formazione delle comunità ecclesiali, l'inculturazione, il dialogo, la promozione umana integrale, l'apostolato intellettuale... ma sempre il suo cuore è l'amore che spinge: "Caritas Christi urget nos".

La strada della quotidiana e completa offerta di sé nella missione e nella carità rimane così aperta a tutti gli uomini e le donne di buona volontà senza necessità di sostare presso i vecchi e nuovi crocicchi sociali ed ecclesiali della tiepidezza, luoghi del chiacchiericcio e dei mistificatori di ogni tempo, contagiosi più della variante Omicron. Non rimane che aprirsi con fiducia all'azione dello Spirito non temendo di porgere, come il giovane Antonio M., il mantello ai poveri di ogni tempo, soprattutto quando più che mai sembrasse pura follia; del resto: quando siamo deboli è allora che siamo forti (cfr. 2Cor 12,7-10).

Filippo Lovison

ANNIVERSARI 2022

Professione religiosa

70° 1952

P. Luigi Peraboni 7 ottobre

P. Adolfo Herzl 7 ottobre

P. Giuseppe Montesano sr.
11 ottobre

60° 1962

P. Luiz Antônio do Nascimento
Pereira 1° marzo

P. Sebastião Noronha Cintra
1° marzo

P. Paolo Visintin 29 settembre

P. Mario Gadda 29 settembre

P. Cosimo Vasti 29 settembre

25° 1997

P. Antônio Oliveira Neto
30 gennaio

P. Déogratias Kahuranyi
Kayihungu 6 agosto

P. Emmanuel Sota
Ganywamulume 6 agosto

P. Emmanuel Kilamaneno
Mateso 14 settembre

Ordinazione sacerdotale

70° 1952

P. Antonio Francesconi 2 aprile

60° 1962

P. Victor Baderacchi
17 febbraio

P. Cesare Brenna 17 febbraio

P. Bernard Verhoeven 17 marzo

50° 1972

P. Santiago Ramos Plaza
30 marzo

P. Gabriele Patil 16 dicembre

25° 1997

P. Bogusław Horodeński 9 agosto

L'AMORE PER IL BUONO, IL VERO E IL BELLO... I COLORI DELLA SANTITÀ

Incontriamo il barnabita Carlo Halfdan Schilling, un norvegese le cui radici affondano in terra germanica, nato nella Chiesa Luterana Evangelica e approdato alla vita religiosa e sacerdotale nella Chiesa Cattolica. Una vita nutrita dell'arte e poi dalla Luce dello Spirito, che lo ha spinto a lasciare tutto, anche i suoi amati pennelli, per donarsi tutto a Dio e alla salvezza delle anime.

Intervistatore: Sono in Belgio, in una cittadina della Vallonia nella provincia dell'Hainaut, chiamata Mouscron, e mi trovo in Rue de la Station davanti al santuario del Sacro Cuore, costruito a partire dal 1889 e consacrato il 9 luglio 1891. L'edificio sacro, ispirato all'architettura neo-romanica di tradizione francese è diventato parrocchia il 1 settembre 1961 ed è annesso al convento dei Barnabiti. La gente del posto la chiama «l'église des Pères». Ma ora i Barnabiti non sono più lì e la chiesa è stata sconsacrata nel 2019 e acquistata dal comune per farne un luogo culturale per convegni e mostre. Tuttavia, adiacente alla chiesa vi è una cappella, che accoglie le spoglie mortali di un barnabita, P. Charles-Marie Schilling, che la Chiesa

ha riconosciuto come venerabile. È stata costruita in suo onore, dopo che le reliquie del religioso erano state trasferite dal cimitero cittadino e poste all'ingresso della chiesa, nel lato destro, in una tomba di pietra blu su cui era stata posta una targa-ricordo. Confesso di provare un po' di tristezza...

Carlo Halfdan Schilling: Que visage triste... Ce qu'il se passé?

I: Perdonami, ma non comprendo bene il francese.

CHS: Oh, sei italiano... Scusami. Rimediamo subito. Come mai sei triste? Che cosa è accaduto?

I: Sono anch'io un religioso barnabita e sono venuto qui per incontrarti, per parlare con te e per farti conoscere ai nostri lettori. Sono triste, perché mi sembra che tu sia qui da solo... dopo

che i Barnabiti hanno lasciato la cura della parrocchia.

CHS: In realtà non sono solo. C'è sempre qualcuno che bussava alla porta del mio cuore, anche se non entra in questo luogo dove riposo. Ascolto e presento le preghiere, le suppliche, le richieste di grazie al Signore, perché le esaudisca.

I: Comprendo. Allora non ti dispiace se parliamo un po' di te? Chissà che questo non invogli in qualche modo i nostri lettori a bussare anch'essi al tuo cuore per chiederti lo stesso servizio...

CHS: Va bene. Che cosa vuoi sapere?

I: Credo sia necessario partire dagli inizi. Chi sei? Da dove vieni? Chi sono i tuoi genitori?... Sai... le solite domande che si fanno all'inizio di un incontro tra persone che non si conoscono, ma con le quali si spera di iniziare un cammino di amicizia.

In Famiglia

CHS: Posso dirti che sono nato in una famiglia di protestanti, membri alla Chiesa Luterana Evangelica, il 9 giugno 1835 in Norvegia a Christiania (che prenderà il nome di Oslo il 1° gennaio 1925) in casa della mia nonna materna, dal capitano di cavalleria *Gottlob Christoph Adolph Schilling*, nativo di Rendsburg, una città sul Canale di Kiel nel nord est dello Schleswig-Holstein, in Germania, e da *Eleonore Sophie Catharina Berg* di Chri-



stiana. Sono stato battezzato il 9 luglio 1835 dal ministro luterano nella chiesa militare, che è la chiesa principale delle forze armate, della fortezza di Akershus, dove mio padre era capitano di cavalleria. In famiglia eravamo in otto: oltre a papà e mamma vi erano sei figli, dei quali io sono il quarto in ordine di nascita. Infatti, prima di me vi sono due sorelle: Charlotte Eleonore Catharine ed Emilie Jacobine Frederike, che è morta poco dopo la nascita; e un fratello: *Jacob Frederik*. Dopo di me sono nate altre due sorelle: Jensine Sophie ed Eleonore Henriette Jacobine. Nel 1843, a otto anni, con la famiglia mi sono trasferito a Stånge, vicino ad Hamar nella contea di Innlandet, dove mio padre era di stanza e lì



io sono cresciuto, finché nel 1845, all'età di 7-8 anni, sono stato mandato dalla nonna per frequentare le scuole a Christiania. A quel tempo la mia passione era fare fotografie; ma il 14 febbraio di quello stesso anno ho perso mia madre ancora in giovane età: aveva solo trentaquattro anni.

Un animo di artista

I: *So che eri portato particolarmente per il disegno e la pittura e che i pennelli erano per te una vera passione.*

CHS: È vero e poiché mi piaceva

molto anche disegnare e dipingere, tra il 1850 e il 1853 mio padre mi ha concesso di studiare pittura nella scuola d'arte fondata nel 1848 e diretta da *Johan Fredrik Eckersberg* a Christiania; e poi ho continuato sotto la direzione di *Joachim Frich*, uno dei fondatori della "Società per la conservazione degli antichi monumenti norvegesi", ed entrambi abilissimi paesaggisti. Per perfezionarmi, tra il 1853 e il 1855 ho dovuto lasciare la Norvegia e mi sono trasferito in Germania, a Düsseldorf, dove vi era l'accademia della quale il mio primo maestro era stato allievo e nella quale il secondo era stato un associato, dopo essere stato allievo dell'accademia di Copenaghen in Danimarca. A Düsseldorf non ho fre-



quentato l'Accademia, ma ho preso lezioni private dal pittore tedesco-americano *Emanuel Gottlieb Leutze*, specializzato in particolare nella pittura storica.

I: *Trasferirti dalla Norvegia in Germania non deve essere stato facile, anche se era un po' come tornare alle proprie radici, ma farlo all'età di quindici anni deve essere stato ancor più duro. Tanto forte era la tua passione per l'arte? E dove hai abitato durante la tua permanenza a Düsseldorf?*

CHS: A ripensarci ora, riconosco che davvero molto forte era la mia passione

per la pittura. In ogni caso ho incontrato persone benevole che mi hanno aiutato, a partire dalla famiglia che mi ha accolto. Infatti, durante la mia permanenza in quella città ho abitato - ironia della sorte - presso la famiglia cattolica di *George Eitel*, che dava ospitalità ad alcuni studenti stranieri.

I: *Perché dici "ironia della sorte"?*

CHS: Non è forse un'ironia il fatto che io, protestante, fossi ospite di una famiglia di cattolici e per di più convertita dal protestantesimo? Io che consideravo il cattolicesimo come una mera superstizione?! Ho dovuto ricredermi e, anzi, è stata la mia salvezza.

I: *In che senso?*

CHS: Benché dal cuore sensibile di artista, ero irrigidito nelle mie convinzioni religiose e mi sono presto manifestato scostante e arrogante al punto di mettere in difficoltà la famiglia *Eitel*, la famiglia che mi stava ospitando e con la quale ero entrato in simpatia, divenendo uno di casa, amico soprattutto di *Wilhelm*, uno dei figli di *George*, che si stava preparando a diventare sacerdote cattolico.

I: *Che è successo di così grave?*

CHS: Te lo dico, se vuoi, ma al solo ripensarci... arrossisco ancora. Bene, sappi che il giorno del *Corpus Domini* del 1854, mi sono trovato occasionalmente a passare lungo il percorso della solenne processione eucaristica cittadina. Le candele, il baldacchino e i sacerdoti in abiti di seta ricamati d'oro erano ovviamente pittoreschi, e... io stavo studiando pittura. Ma quando tutti sul marciapiede si sono inginocchiati e gli uomini si sono tolti il copricapo al passaggio dell'ostensorio con il Santissimo Sacramento, io ho tenuto ostinatamente il cappello sul capo e non ho potuto nascondere un sorriso mentre stavo dritto - ero di statura molto elevata - con il cappello dell'artista sui miei capelli chiari e mossi da artista, fino a quando più mani furtive mi hanno strattonato e una, afferratomi il cappello, lo ha buttato all'aria.



I: *Che hai fatto?*

CHS: L'ho raccolto da terra; ma, di fronte al crescente mormorio di una indignazione che montava, ho dovuto andarmene in fretta e in malo modo.

I: *Perché comportarti in quel modo?*

CHS: Ad essere sincero, non so perché mi sono comportato così. Potrei addebitarlo al fanatismo religioso, ma non sarebbe realmente vero. È stato un gesto da stupidi, più che intenzionalmente offensivo... Ebbene, proprio quell'increscioso episodio, più "sciocco" che fanatico, mi ha turbato profondamente. Avevo la sensazione che il mio comportamento di spettatore al corteo fosse stato più scortese di quanto io stesso potessi capire correttamente. E certamente non avrei mai voluto fare del male al vecchio salumiere e alla sua famiglia. Di fronte alla fede di quei semplici laici cattolici che mi volevano davvero bene, benché fossi luterano, ho visto cadere sulla tela della mia coscienza una macchia dall'indelebile colore rosso della vergogna. I genitori non avevano detto molto, ma una delle giovani figlie mi ha detto con coraggio e tatto ciò che avevo veramente violato.

I: *Che hai fatto dopo?*

CHS: Ormai il danno era fatto. Tuttavia il Signore si è servito di questo fatto, per attirarmi a sé. Più tardi l'ho riconosciuto apertamente, parlando con la famiglia: «Voi siete stati i primi strumenti di cui Dio si è servito per condurmi alla vera fede».

I: *Capisco. Ma ri-propongo la domanda: cosa hai fatto dopo?*

CHS: Mi sono scusato, ma ero diventato curioso, perché

detto mi aveva fatto una grande impressione. Qualche giorno dopo, alla festa del Sacro Cuore, per un subitaneo impulso ho deciso di entrare in una chiesa cattolica, destando non poca preoccupazione nei membri della famiglia Eitel, timorosa che potessi compiere un altro gesto sconsiderato. Ma io ero avvolto nei miei pensieri e mi sono seduto solo per ascoltare, in silenzio, la predica.

I: *E gli Eitel, se non intendono male, pare abbiano reagito bene... tirando a quanto sembra un profondo respiro di sollievo, o sbaglio?*

CHS: Non solo... non solo. Poco dopo il loro figlio seminarista Wilhelm Eitel, diciannovenne come me, visto il mio strano comportamento mi ha chiesto senza mezzi termini: «Signor Schilling a quale religione appartenete?». Gli ho risposto: «Grazie a Dio io appartengo alla Chiesa Luterana Evangelica». Mi ha poi chiesto:

«Quanti sacramenti avete?» Gli ho risposto: «Due: il Battesimo e la Cena». Wilhelm allora mi ha suggerito di andare con lui a messa ogni mattina. Ho accettato e da allora è diventato più facile per lui spiegarmelo in seguito. Da allora è divenuto rapidamente più comprensivo nei miei confronti, ma ciò non mi ha impedito di reagire in modo caratteriale a ciò che non mi piaceva del cattolicesimo. Ma quando Wilhelm mi ha chiesto: «Non avete il sacramento della Penitenza?». A questa domanda gli ho risposto: «Il sacramento della Penitenza, che cosa vuol dire?». Di fronte a ciò, Wilhelm ha iniziato a spiegarmi la vera natura del sacramento della penitenza.

I: *E tu come hai reagito?*

CHS: Non ci crederai, ma ho sentito una precisa vocazione a entrare nella Chiesa cattolica. Al termine non mi sono più trattenuto e sono uscito in un grido: «Voglio diventare cattolico».

I: *Caspita. Deve essere stato ben convincente Wilhelm Eitel per spingerti a questo. Sarà stato ben felice di questo.*

CHS: Al contrario... al contrario. Il





buon seminarista si è mostrato tutt'altro che entusiasta vista la delicatezza della situazione. Mi ha invitato alla calma, alla prudenza, a non andare "aussi vite", ossia tanto veloce nelle cose di Dio. Comunque, superato l'entusiasmo iniziale, mi sono dato da fare e ho iniziato a conoscere le verità della fede cattolica - fino alla piena adesione ad esse - sotto la direzione del cappellano delle Figlie della Croce, Giuseppe von der Burg. Sono rimasto profondamente commosso dalla vita sacrificale di quelle sorelle, e soprattutto della priora, la venerabile Madre Emilia della Croce (Emilie Schneider), che ha avuto su di me una grande influenza. Era una personalità forte, che si sentiva a casa nella mistica cristiana e dirigeva l'Ospedale dei Poveri Santa Teresia della città. È stata lei che ha avuto tanta parte nella mia crescita e formazione cattolica e attraverso di lei sono entrato in contatto con un gruppo di artisti che gestivano un'appassiona-

ta attività religiosa-caritatevole. Infatti, lo stesso direttore dell'Accademia, Friedrich Wilhelm von Schadow, anche lui convertito, e molti dei pittori più famosi del luogo, tra cui Franz Ittenbach, avevano formato una "associazione di beneficenza" con statuti simili a quelli delle Conferenze di S. Vincenzo; e ciò è stato per me fonte di ispirazione, quando in seguito ho fondato un'associazione di S. Vincenzo a Christiania insieme a tre bambini. Nel gruppo vi erano anche Ernst Deger, il pittore di Anversa Jansens, Carl e Andreas Müller e Oswald e Andreas Achenbach. Questo gruppo è stato anche un buon supporto per me, poiché vi ho incontrato una grande comprensione da parte dei miei colleghi artisti.

I: *Comunque il battesimo l'avevi ricevuto.*

CHS: Sì, il battesimo l'avevo ricevuto ed è stato riconosciuto valido. Mi è stato chiesto però di fare l'abiura per passare al cattolicesimo. E l'ho fatta.

La mia abiura solenne è stata l'11 novembre 1854 nella cappella di St.-Lambert delle Figlie della Croce; e, ammesso alla piena comunione della Chiesa cattolica, lo stesso giorno ho ricevuto la prima comunione. Ero così felice che saltai e cantai nella selvaggia nuvola di gioia. Andavo a messa ogni giorno e ho sviluppato una ricca vita di preghiera. Ogni giorno pregavo per la mia famiglia, i miei amici e tutti i norvegesi, affinché un giorno anche loro potessero trovare la felicità che avevo trovato io. E quando i cattolici di Düsseldorf dovevano fare il loro pellegrinaggio annuale a Nostra Signora di Kevelaar, ero io, "Der schöne Norweger", in costume nazionale norvegese a portare lo stendardo a capo della confraternita di San Vincenzo.

I: *Già. La storia della conversione del "beau norvégien" si era diffusa rapidamente in ogni dove, divenendo oggetto anche di disputa. Cose che capitano...*



Il Giovani Barnabiti

Anno 8 - N°30 | I° trimestre 2022

L'ultimo Pastore dei Giovani

www.giovanibarnabiti.it



BEATI EGOISTI

Quest'anno, per la prima volta nella storia, vivranno nel nostro Paese più signore di ottantasei anni che bambine di meno di uno. Le donne in età fertile, dieci milioni e mezzo all'inizio di questo secolo, saranno sei milioni fra vent'anni. E poiché il numero di figli nati per ciascuna continua a calare, a uno dei livelli più bassi al mondo, questa demografia non è più un'ombra che incombe sulla nazione. È il nostro destino. Dobbiamo guardarla in faccia. (F. Fubini, 16 gennaio 2022)

Calastrofismo o realismo? Parlarne con gli interessati non è facile, meglio, rispondono che ora non si può pensare a questo perché c'è la mia vita, per non dire carriera e piacere, prima di tutto.

Qualche sera fa, a cena con alcuni ex adolescenti e alunni, ora laureati, con lavori di un certo respiro e pregio, mi è sembrato di cenare con un bel gruppo di egoisti. Egoista non significa necessariamente cattivo, spietato, cinico. Molti di loro collaborano, cercano di dedicare tempo al prossimo, qualche volta chiedono lumi a Dio, ma quando si tratta di scegliere la Vita, che non è solo generare dei figli: non è ancora tempo e forse non sanno, dicono con sconcertante serietà, quando sarà questo tempo. Non siamo i nostri genitori, tantomeno i nostri nonni (che si rispettano e riconoscono come persone di valore): prima c'è noi stessi, meglio, io stesso. Poi c'è il lavoro che ci schiaccia o ci apre gli orizzonti comunque assolutamente necessario per costruire qualche cosa domani altrimenti: come si fa?

Non dimentichiamo poi il viaggiare per conoscere il mondo, perché il mondo va conosciuto, non si può stare chiusi nel proprio brodo. Certo, certo, è vero.

Mi domando però se a furia di conoscere il mondo non si rischia di non conoscere più se stessi e il mondo che si vuole conoscere.

Chiedere a un giovane o a una giovane di costruirsi una vita secondo i cliché di qualche decennio fa certamente e giustamente sarebbe impensabile dal punto di vista umano, dal punto di vista sociale, dal punto di vista... A furia di non chiedere più delle scelte per rispettare i tempi non si rischia però di far scivolare i tempi in un infinito eterno ripiegamento su se stessi? Il fatto è che questo lungo scorrere del tempo diventa eterno e dimentica il sapere cosa attendere. È un problema? Se ragiono con la mia testa lo è; se ragiono con la testa dell'INPS, lo è; se ragiono con la testa dei giovani, non lo è!

Forse anche se ragiono con la mente di Dio il problema emerge.

Il neovescovo di Hong Kong, Stephen Chow, dice ai suoi giovani (che non se la stanno passando molto bene): "Sii una giraffa con i piedi per terra e una visione di futuro". Ma non si possono avere contemporaneamente tutti i piedi a terra: quando la giraffa si muove, uno è in aria. C'è bisogno di visione. E c'è bisogno di capire il presente e il contesto. Non guardare i muri, guardare il futuro. Probabilmente è vero che la fede, quindi la Chiesa, non è più l'interlocutore dei giovani, che la Chiesa ha perso la scommessa con i giovani! (Mario Delpini, arcivescovo di Milano). Ma è ancora nostro dovere aiutarli a capire la situazione e allo stesso tempo aiutarli a pensare.

È ancora nostra missione chiedere a questi giovani di fermarsi non solo ogni tanto davanti al proprio infinito per far emergere il bello che c'è in loro perché diventi bello per tutti; sollecitarli a essere uomini e donne non piccoli ma grandi.

DAL MONDO DONT LOOK UP

Uno dei film più interessanti usciti è sicuramente... [pag. 2](#)



FELICITÀ PER SEMPRE MONICA

Lo scorso 2 Febbraio si è spenta a... [pag. 2](#)



CRONACA TEMPO DI CAMBIAMENTI

Gli studi seguiti, il lavoro che svolge... [pag. 7](#)



DAL WEB

QUANDO LA SCUOLA

Nei mesi scorsi, nel clima di... [pag. 4](#)



DON'T LOOK UP

Uno dei film più interessanti usciti ultimamente è sicuramente "Don't look up", scritto e diretto da Adam McKay.

Una dottoranda e il suo professore scoprono che una enorme meteorite sta per colpire la Terra e la sopravvivenza dell'umanità è in forte pericolo. Tuttavia nessuno sembra essere interessato. Una volta diffusasi la notizia le persone reagiscono in una maniera del tutto inaspettata... o forse no?

Il parallelismo utilizzato dagli autori del film, tra la storia raccontata e la realtà dei cambiamenti climatici, è stato ben sintetizzato dallo stesso regista. McKay ha raccontato di come si sia reso conto della catastrofe verso la quale stiamo andando incontro, secondo alcune previsioni persino più terribile di quanto immaginiamo. «It's like a comet is heading to Earth and it's going to destroy us all and no one cares», questa la frase pronunciata dal produttore David Sirota che ha immediatamente ispirato Adam: ecco l'idea per raccontare la nostra immobilità nei confronti di un argomento che ci riguarda così da vicino.

Il film si spinge oltre e esprime una forte critica nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa, dei governi e più in generale del funzionamento

dell'intera società, con particolare riferimento a quella statunitense. A mio avviso, una delle cose più tragiche evidenziate è la continua semplificazione di ogni comunicazione, di ogni argomento, di ogni dibattito. *Questo appiattimento verso il basso è veramente un enorme problema delle società occidentali ed è anche in forte contrasto con il chiaro andamento del mondo, che verte sempre di più alla complessità. Una complessità dovuta al progredire delle scienze e delle tecnologie, tanto che nessuna persona da sola è più in grado di produrre un qualsiasi oggetto anche minimamente tecnologico.* Siamo talmente connessi gli uni con gli altri che anche piccole azioni in una parte del globo possono portare enormi cambiamenti in un'altra molto lontana. Questo, aggiunto alla mole di dati che produciamo ogni giorno sulla Terra, rendono la comprensione dei fenomeni estremamente complessa.

I cambiamenti climatici sono un gigantesco problema. Proprio per questo è necessario parlarne con le parole giuste, senza semplificare una situazione che ha ben poco da essere semplificata. Potrebbe essere un piccolo passo per non sminuire il problema e accorgerci finalmente del grosso meteorite diretto verso di noi.

Luigi C. - Roma



PER SEMPRE MONICA

Lo scorso 2 febbraio si è spenta a Roma un'altra star nonché icona del cinema e della commedia italiana. Maria Luisa Ceciarelli, in arte Monica Vitti, aveva da poco compiuto 90 anni, ma purtroppo da parecchio tempo era affetta da una forma di Alzheimer che col tempo l'aveva isolata dal mondo. La sua carriera è stata florida fin da giovane. È stata infatti notata subito da Michelangelo Antonioni del quale divenne la sua musa e recitò in diversi suoi film come L'avventura, L'eclisse e La notte. È poi con Mario Monicelli che ha incominciato a far parlare di sé, come attrice comica. Il regista e sceneggiatore romano ha puntato sulla giovane attrice romana per il film La ragazza con la pistola. Inutile parlare del successo che ha riscosso la pellicola comica del 1968 e del boom indotto che ha ricevuto Monica. Da quell'anno in poi, anche per via dei cambiamenti socioculturali che stavano avvenendo in Italia, la carriera dell'attrice è stata decisamente stravolta in senso positivo. *Il suo nome era sulla bocca di tutti ormai richiesta anche da noti registi stranieri come Miklos Jancso, Luis Bunuel e Jean Valère. Si può capire come fosse diventata veramente in poco tempo già una donna richiesta in quanto sapeva sia attirare il pubblico sia farsi voler bene dal pubblico stesso.* Celebre è infatti l'esibizione con la Carrà e Mina al varietà televisivo del sabato sera Milleluci nel quale il trio ha inscenato uno spettacolo cantando Bellezze al bagno. Arrivando ai giorni nostri, Monica ha sempre continuato a recitare nel mondo del cinema e del teatro ricevendo molte onorificenze e premi come il David di Donatello. L'ultima apparizione sul set cinematografico è stata in Scandalo segreto, film drammatico interpretato e diretto proprio da lei stessa. Monica mancherà a tutti. Lei sapeva interpretare al meglio il ruolo di

attrice perché riusciva ad aggiungere quel tocco che soltanto una fuoriclasse riesce a dare. Aggiungeva emozione, sentimento e passione a tutto ciò che faceva riuscendo ad oltrepassare la realtà. Monica mancherà, ma i suoi personaggi resteranno tali e anche le nuove generazioni potranno scoprirli.

Marco C. - Milano





TEMPO DI CAMBIAMENTI, GIUSTIZIA E SISTEMA PENALE

Gli studi seguiti, il lavoro che svolgo e, perché no, questa collaborazione giornalistica, mi hanno portato a riflettere con più metodo su un tema molto delicato, che sta alla base di ogni comunità di persone: la pena come conseguenza di un comportamento considerato riprovevole dall'ordinamento. Sarà una riflessione complessa che richiederà qualche puntata e un po' di spazio, per questo verrà pubblicata su Il Giovani Barnabiti come estratto della pubblicazione totale sul blog.

Il modus con cui l'ordinamento punisce i reati mostra la condizione dell'individuo all'interno della società e di come questa risponda alle

Soprattutto in Italia, il sovraffollamento, la scarsa igiene generale e poca attenzione ai diritti essenziali dell'uomo detenuto; il circolo vizioso che si crea per il contatto continuo con altri criminali; non sono elementi negativi per un recupero umano e sociale che affossano le poche esperienze positive in tal senso?...

La cultura e l'intelligenza contemporanea è chiamata a valutare quale debba essere il nuovo piano di azione riguardo al sistema penale e penitenziario, perché le criticità appena accennate sono molte e complesse...

Le misure alternative alla detenzione, in particolare i lavori di pub-



esigenze del vivere comune, comprensivo di tutte le caratteristiche umane, tra cui commettere delle azioni che ledano diritti fondamentali altrui, tutelati dal sistema penale.

I nostri giovani lettori potrebbero pensare che il carcere, la prigione, siano da sempre lo strumento che la società adopera per contenere chi commette dei reati, tuttavia così non è, o meglio, così non è sempre stato...

Le prime testimonianze di prigionie o carceri si hanno nella Bibbia, nell'antichità, particolarmente nella cultura greco romana, in cui si utilizzavano delle gabbie per "contenere" gli uomini, in attesa di un verdetto... Durante il medioevo, si iniziò a teorizzare una visione cristiana della pena, in cui... lo stato di privazione della libertà personale era del tutto propedeutico anche a una salvezza dell'anima. L'illuminismo, la nascita di grandi intellettuali, giuristi e penalisti, rivoluzionò il sistema giuridico e punitivo: il carcere la vera pena e non la punizione corporale o mortale...

In età moderna si cercò di superare la vecchia concezione cristiana di espiatione, adducendo un nuovo principio laico e statale di risocializzazione del reo...

Domanda: davvero la detenzione in carcere è strumentale alla risocializzazione?

blica utilità, le sanzioni pecuniarie, per garantire risocializzazione senza tralasciare la dignità umana, andando dunque verso una previsione più strutturata e meglio organizzata di tale istituto...

Anche questa situazione eleva la pena a dei principi più umani e più in linea con la filosofia e la sociologia contemporanea, poiché non degradante di diritti umani fondamentali.

Un'ulteriore possibilità potrebbe essere un controllo più serrato sui cittadini colpevoli attraverso mezzi tecnologici odierni, che verrebbero privati "soltanto" di una libertà di avere privacy, punizione pesante ma sicuramente meno invasiva e degradante rispetto ad una reclusione.

Oggi è importante iniziare a pensare e a parlare di questo tema, affinché si generi in tutta la società un input di riflessione riguardo a questo aspetto della vita comune.

Infine, di particolare importanza e dunque meritevole di analisi e di miglioramento è per noi cristiani il tema dei diritti dell'uomo, di come questi diritti rimangano anche per gli uomini "erranti", poiché agli occhi di Dio tutti lo siamo ma nessuno viene lasciato indietro.



QUANDO LA SCUOLA DIMENTICA GLI STUDENTI

Nei mesi scorsi, nel clima di incertezze e informazioni più o meno attendibili riguardo alle modalità di svolgimento dell'esame di Stato per le scuole superiori, un dato, almeno, sembrava essere certo: l'esame sarebbe stato costituito da una prova scritta, il tema di italiano, uguale livello nazionale, e un colloquio orale sulla base di una tesina scritta da ciascuno studente.

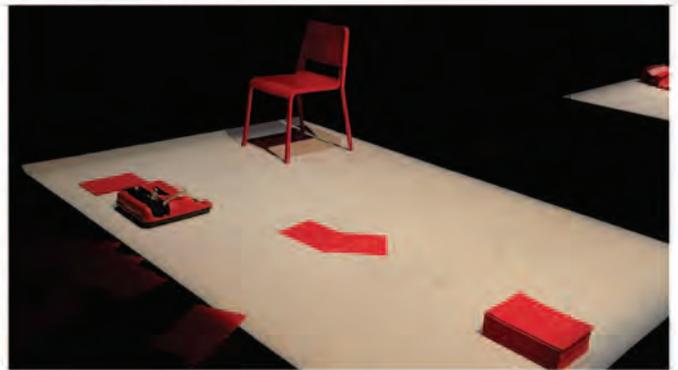
Invece, il 31 gennaio, è giunta l'inaspettata sorprendente notizia: non solo il colloquio orale non comprenderà più la cosiddetta tesina, ma sarà anche reintrodotta la "seconda prova", il compito scritto sulle materie di indirizzo di ogni scuola, con la differenza che, rispetto al periodo pre-Covid, questa sarà redatta dai singoli istituti, per venire incontro alle esigenze e ai programmi specifici svolti.

I cambiamenti nell'esame di Stato, seppure presentati come un segnale di graduale ritorno alla normalità dopo due anni di pandemia, sono stati comunicati improvvisamente, contraddicendo tutte le varie ipotesi e voci già diffuse, e a cui la maggior parte delle componenti del mondo scolastico aveva dato ascolto. Non solo l'annuncio è giunto improvviso come un fulmine a ciel sereno, ma, a quasi un mese di distanza, non è ancora stato promulgato alcun comunicato ufficiale certo, perciò tutto potrebbe repentinamente cambiare nuovamente nel giro delle prossime settimane.

Un problema più profondo, riguarda poi l'opportunità di tale decisione. È davvero il momento giusto per reintrodurre la prova scritta nell'esame di Stato? Non si dimenticano le problematiche psicologiche e scolastiche in atto? I giovani che affronteranno l'Esame sono proprio quelli che hanno trascorso la maggior parte del loro percorso scolastico superiore in situazioni estremamente precarie: DAD, quarantene, altri me-

odi fantasiosi messi a punto per cercare di garantire l'istruzione, anche in quei momenti in cui era impossibile andare a scuola. Il livello di istruzione media, però, varia di regione in regione, e non credo che introdurre una prova scritta, redatta singolarmente dalle singole scuole, aiuti a colmare questo divario, ma anzi va soltanto ad aggravarlo e appesantirlo.

Inoltre, ci si dimentica della difficile situazione psicologica che in particolare i giovani hanno affrontato in questi anni, privati per mesi interi della fondamentale possibilità di socialità. La pandemia ha lasciato dei profondi segni su gran parte degli adolescenti, molti dei quali soffrono di depressione, di attacchi d'ansia, presentano problematiche di socializzazione. Introdurre una nuova prova scritta andrebbe dunque ad aggravare questo già fragile quadro psicologico.



Giulia C. - Firenze

SAMZ - PIÙ O MENO BUON CRISTIANO

Ogni uomo è naturalmente portato a ispirare la sua vita e i suoi comportamenti a modelli che rispondano maggiormente alle sue inclinazioni e aspirazioni; tra i tanti modelli bisogna scegliere, ad esempio, quello di essere o meno un buon cristiano. Oggi che assistiamo in prima persona a una guerra, uno scontro diplomatico-militare le cui vittime sono i civili, gli innocenti, i bambini, avere fede ed essere dei buoni cristiani non è facile. È possibile però rileggere questa triste pagina del nostro tempo attraverso "il manifesto di Gesù": le Beatitudini, per attingere da queste speranza e coraggio. Le Beatitudini sono la sintesi del Suo messaggio, ciò a cui deve tendere il cristiano, sono l'espressione più perfetta dell'amore, ma soprattutto sono la risposta di Dio alla sfida del mondo e dell'uomo. Lo stesso Sant'Antonio Maria Zaccaria ha incarnato completamente questo messaggio. "Beati i poveri": la povertà, come stile di vita e servizio ai poveri, fu una scelta fondamentale per il nostro Fondatore, in opposizione al materialismo, oggi potremmo aggiungere contro il militarismo. "Beati gli afflitti": il dolore, la croce, da lui accettati e vissuti con gioia sono prova e speranza che Dio è la nostra salvezza. "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia": Antonio Maria sempre attento a coloro che subiscono ingiustizie, a difesa dei poveri e degli ultimi, ci suggerisce quello che siamo chiamati a fare noi oggi. "Beati gli operatori di pace": la pace intesa come espressione suprema di amore verso il prossimo, come Sant'Antonio Maria che sempre ha seminato pace nella famiglia zaccariana e nella società. Infine "Beati i perseguitati per amore della giustizia": il Fondatore ha compiuto il proprio dovere fino a consumare la sua giovane vita, affrontando con coraggio difficoltà, persecuzioni, incomprensioni, per difendere la verità e diffondere l'amore di Cristo.

Maura Clementina Biondo, Sfa Canello



Il Giovani Barnabiti

Anno 8 - N°30 | 1° trimestre 2022

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



Giustizia e pena



Da un Rinascimento all'altro



Attimo fuggente



Fiore nel deserto



twitter.com/giovbarnabiti



facebook.com/giovbarnabiti



instagram.com/giovbarnabiti

CHS: In realtà, se pure la mia conversione aveva attirato molta attenzione in Christiania, in realtà non ha incontrato alcuna rimostranza.

I: *Quando hai completato il percorso sacramentale dell'iniziazione cristiana con il sacramento della cresima, o della confermazione, come si dice oggi?*

CHS: Ho ricevuto il sacramento della cresima il 26 maggio 1856.

I: *Poi che hai fatto?*

CHS: Ho proseguito i miei studi in campo artistico. Nel 1855 ho soggiornato anche all'Accademia di Belle Arti di Copenaghen per studiare ritrattistica e pittura di genere, e poi sono rientrato in Norvegia, a Christiania, dove ho ripreso a frequentare la scuola d'arte di Eckersberg e ogni mattina andavo a messa prima della lezione. In quell'anno a Christiania ho frequentato la chiesa di Sant'Olav, la prima chiesa cattolica in Norvegia dopo la Riforma, che era in costruzione ed è stata consacrata nel 1856. Ricordo che una mattina, mentre stavo lasciando la chiesa, ho incontrato uno dei miei vecchi amici pittori, Knud Krogh-Tonning, e per un po' abbiamo continuato a parlare di cattolicesimo. Ho saputo poi che Krogh-Tonning aveva rinunciato anche alla pittura e aveva iniziato a studiare teologia. È diventato sacerdote e uno dei pensatori più dotti e seri della chiesa di stato norvegese e più tardi, nel 1900, è stato ammesso anche lui alla Chiesa cattolica. Poiché

era sposato, non poteva essere sacerdote nella sua nuova chiesa e di nuovo deve avere sperimentato ciò come un sacrificio per ritornare a essere un laico. Dopo la conversione, comunque, si è considerato l'apologista della fede cattolica. Nel 1856 sono tornato di nuovo a Düsseldorf per perfezionarmi con Leutze e per un certo periodo ho

tornare in Norvegia da mio padre, che, nonostante non approvasse la mia scelta, comunque l'ha rispettata. Ho quindi accettato il suo invito a recarmi da lui in Lapponia, dove aveva dei possedimenti. Tuttavia, per dirla tutta, invitandomi là, pensava - forse - che sarei potuto rientrare in me stesso e tornare sui miei passi. Alla fine mio padre ha accolto la mia conversione con grande serenità; e anche altri parenti sono stati molto comprensivi. Sempre su richiesta di mio padre sono andato a trovare mio fratello, che era diventato guardia forestale nel Finnmark e sono rimasto là per molto tempo. Poi ho ripreso la via della Germania, sia pure per un tempo più breve.

I: *So che dal punto di vista artistico privilegiavi i paesaggi, ma non hai disdegnato di ritrarre le persone. Inoltre, so che i tuoi dipinti hanno incontrato non solo l'interesse di molti e le critiche di altri, ma che alcuni sono stati esposti in alcuni musei...*

CHS: Sì, dipingevo quadri e ritratti di genere, principalmente paesaggi del Finnmark. I miei dipinti si trovano alla National Gallery di Oslo, al Museo d'Arte di Bergen, al Museo d'Arte di Göteborg, nei musei di Monaco e alcuni sono di proprietà privata.

I: *I critici dicono che i tuoi quadri testimoniano una scuola solida, ma non un talento grande o originale. Comunque, di questi quadri possiamo ricordarne alcuni. Ad esempio, "Parti fra Christianiafjorden" era stato esposto nel 1864 al "Bergen Art Association" di Bergen, il quadro "Tesfossen" era stato esposto nel 1866 al "Stoccolma Art Association" di Stoccolma e il quadro "Fra Romsdalen" è stato esposto nel 1868 al "Christiania Art Association" di Christiania.*



Una pastorella su una roccia in riva al mare

avuto il mio studio a Düsseldorf, facendo diversi viaggi di studio in Germania, in particolare a Monaco di Baviera. Poi nel 1860 sono tornato in Norvegia, credendo che fosse la cosa migliore.

I: *Di questo tuo percorso di fede, che cosa ne pensava tuo padre. Come ha reagito alla tua abiura?*

CHS: Dopo aver ricevuto il sacramento della cresima sapevo di dovere

CHS: Quanto alle critiche, ricordo che un giorno avevo chiesto a un religioso giunto in Norvegia dall'Italia e appartenente alla Congregazione dei Barnabiti, P. Cesare Tondini de' Quarenghi, di accompagnarmi nel mio studio, perché volevo mostrargli il quadro su cui stavo lavorando. Ebbene, ha criticato il mio lavoro senza riserve e ha pensato che le figure ritratte fossero senza vita e legnose. "Questa non è la tua vocazione", aveva rimarcato P. Tondini, ma in quel momento non gli ho risposto.

L'incontro con i barnabiti

I: *Quando hai conosciuto i Barnabiti?*

CHS: Quando sono venuti in Norvegia a Christiania nel 1864, per aprirvi una missione e il vescovo aveva affidata loro la chiesa di S. Olav: Johan Daniel Stub, che in religione portava il nome di Paolo Maria, Cesare Tondini de' Quarenghi e Carlo Giovanni Moro. I Padri Tondini e Moro erano italiani, mentre Padre Stub era un norvegese convertito dal luteranesimo come me, che si stava dando da fare per costruire in Bergen la chiesa di S. Paolo. P. Stub aveva una forte personalità cristiana e ha avuto un impatto notevole sul mio futuro. Con lui ho potuto stringere una calda amicizia e quando mi ha confidato di volere stabilire a Christiania la Conferenza di SanVincenzo de' Paoli, ho iniziato con lui una proficua collaborazione, che mi ha portato non solo a fondare con lui la sezione della Conferenza di Cristiania, diventandone il primo Presidente, ma anche a orientarmi verso la vita religiosa nell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo. In-

fatti, P. Stub è stato il primo a formulare l'idea che avessi fundamentalmente una vocazione monastica, e questa idea si è subito radicata nella mia mente e nel mio cuore. Le nostre conversazioni si sono concluse nell'estate del 1867, quando alla fine ho deciso di diventare sacerdote. Ho chiesto quindi, ottenendolo, il consenso di mio padre. P. Stub, da parte sua, voleva che entrassi nella Provincia francese dei Bar-



nabiti, nella speranza di poter lavorare come sacerdote in Norvegia e per questo mi ha invitato ad andare a Parigi.

Alla fine di giugno del 1868 sono salito a bordo della nave che mi avrebbe portato a fare il primo tratto di strada verso il noviziato. Quando la nave ha

raggiunto una buona distanza a sud del Kristianiafjorden, la sera sono salito sul ponte e ho lanciato i pennelli, la tavolozza e i colori nel fiordo come espressione simbolica del fatto che da quel momento in poi avrei rinunciato all'arte.

I: *Hai compiuto un gesto fortemente simbolico nel salutare per l'ultima volta la tua patria. Ma credo che si trattasse solo del guscio esterno che buttavi via, perché la tua anima artistica conservava comunque il suo amore per il buono, il vero e il bello. Poi dove sei andato?*

CHS: Ho rivisto i luoghi a me cari, come Dusseldorf, dove ho visitato sia la chiesa di St. Lambert, dove ero stato ammesso alla Chiesa cattolica quattordici anni prima, sia la cappella delle Suore della Croce. Non vi ho più trovato Madre Emilia della Croce (Schneider), perché era morta nel 1859. Ho poi fatto visita alla famiglia Eitel e al mio amico D. Wilhelm Eitel, che era parroco in un villaggio vicino. Così ho detto addio a tutto ciò che mi era caro nella mia vecchia vita. Il 2 luglio 1868 sono arrivato a Parigi e ho bussato alla porta della casa dei Barnabiti in rue Monsieur. Avevo allora 33 anni, "l'età di Cristo".

I: *Carissimo Padre Carlo mi vedo costretto a interrompere la nostra intervista. Il tempo è tiranno e per questo ti chiedo se possiamo incontrarci in un altro momento. So che dovrò distrarti nuovamente dal tuo servizio di intercessione, ma ritengo che sia importante.*

CHS: Comprendo. Per me non c'è alcun problema. Ti aspetterò in preghiera davanti al Sacro Cuore.

Mauro Regazzoni



Hugh J. Schonfield

Il Giudeo di Tarso

L'OCCASIONE

Nell'estate 2021 stavo leggendo *Officina Einaudi. Lettere editoriali 1940-1950* di Cesare Pavese (Einaudi, 2008) quando mi sono imbattuto in un parere editoriale di Pavese, datato 19 agosto 1947, a proposito di un saggio di Hugh J. Schonfield, *The Jew of Tarsus* (Londra, 1946). In vista di una eventuale traduzione e pubblicazione da parte dell'Einaudi, di cui in quel momento Pavese era responsabile editoriale per quanto atteneva alla saggistica, così si esprimeva: *Biografia di S. Paolo, fatta da un credente in Cristo, non cattolico. Molto seria e moderna. Indagini personali su libri ebraici. Ha scoperto che prima di Damasco, Saulo credeva di essere lui il Messia, e in generale la comunità cristiana primitiva (nazareni) è vista in modo convincente e non apologetico. Anche la personalità di Saulo Paolo è molto viva. Per me sarebbe un buon saggio* (op. cit., p. 292). All'inizio di ottobre dello stesso anno, scrivendo a Roma al suo corrispondente Antonio Giolitti, Pavese confermava che Giulio Einaudi aveva deciso di pubblicare il libro, anche contro il parere di Felice Balbo, anch'egli membro del comitato direttivo della politica editoriale della Casa editrice (ib., p. 295). Il libro infatti veniva pubblicato nel 1950 nella traduzione di Nino Diana (I parte) e di Vittorio Gabrieli (II parte).

Una breve ricerca su *ebay* mi ha permesso di trovare una copia della prima edizione del libro perfettamente

te conservata e a un ottimo prezzo, mosso com'ero dalla curiosità suscitata dal parere di Pavese.

L'AUTORE E LA SUA PREFAZIONE PERSONALE AL LIBRO

Hugh Joseph Schonfield (Londra, 1901 – Londra, 1988) fu uno studioso molto apprezzato nella prima metà del '900 per le sue ricerche sul Nuovo Testamento e lo sviluppo della religione e della chiesa cristiana. Nella *Prefazione personale* alla sua opera *Il Giudeo di Tarso*, egli espone con molta chiarezza il suo punto di vista nello scrivere la biografia di Paolo: *il mio libro non tratta di San Paolo, bensì di Saulo, altrimenti detto Paolo, un giudeo di Tarso in Cilicia, vissuto nel primo secolo dell'era cristiana... un uomo che nella enunciazione della dottrina cristiana è secondo solo a*

ra: sono un ebreo e per di più classificabile col nome di "nazareno", dato che per me Gesù è il Messia. Però non sono cristiano, se questo nome si deve attribuire esclusivamente a coloro che hanno accettato i dogmi della Chiesa nella loro forma pienamente ortodossa. Io credo nel Dio-Uno, ma non nel Dio-Uno e Trino (p. 14).

Schonfield per diversi anni (1925-1937) aveva fatto parte dell'Alleanza Internazionale Ebreo Cristiana (IHCA), dal cui Comitato esecutivo fu espulso nel 1937. In seguito fece parte per poco tempo del Giudaismo Messianico, da cui si staccò ben presto, disilluso e amareggiato. Scrittore prolifico e di successo, ha al suo attivo più di 40 libri, e continuò a scrivere sui temi del Nuovo Testamento fino agli ultimi anni della sua vita.

Com'egli stesso ricorda ancora nella sua *Prefazione personale*: *Da lungo tempo desideravo di scrivere un libro su Paolo e, dopo la pubblicazione del mio Jesus: a Biography (Biografia di Gesù), nel 1939, gli amici spesso mi chiedevano quando sarebbe stato pronto ciò che, in un certo senso, doveva costituirne il seguito. Ma durante la guerra rimasi assorbito da altre esigenze, e mi fu impossibile dedicare alla preparazione il tempo necessario* (p. 17).

L'accento alla guerra si riflette come un'eco sulla situazione storica in cui visse Paolo. Scrive Schonfield: *Ho dovuto trasferirmi in un'epoca non molto dissimile dalla nostra, in cui un piccolo paese subiva l'occupazione di una grande potenza, in cui i movimenti di resistenza arditamente contrastavano il soffocamento dell'anima popolare, un'epoca in cui molti avevano perduto la fede e la fiducia nel futuro, e in cui trionfavano la superstizione e l'antisemitismo: ma anche l'epoca in cui un piccolo Giudeo ebbe la visione radiosa di un nuovo ordine mondiale* (p. 18).

Il saggio di Schonfield si divide in due parti: Libro primo, "Saulo il cercatore" (pp. 23-160); Libro secondo,



Frontespizio del libro recensito in quest'articolo

Gesù ed è autore di scritti - considerati d'ispirazione divina - che occupano quasi metà del Nuovo Testamento (p. 13).

Il punto di vista centrale di questa biografia consiste nel trattare Paolo come ebreo e di inquadrarlo nel suo ambiente giudaico. A questo punto, con schiettezza, Schonfield dichiara:

“Paolo l’inviato” (pp. 163-301). Cercherò di dare un breve resoconto dei punti nodali.

LIBRO PRIMO, SAULO IL CERCATORE

I primi capitoli sono dedicati alla città natale di Paolo, Tarso in Cilicia, e all’ambiente socio-culturale in cui egli crebbe fino alla adolescenza.

Tarso era una grande città portuale, attraversata dal fiume Cidno, situata in una piana cui facevano da corona le colline che scendevano dalle imponenti montagne del Tauro cinte di neve, a cui si accedeva attraverso le serpentine mulattiere delle Porte Cilicce. La città e tutta la regione erano da tempo occupate dai Romani. Cicerone vi aveva trascorso il periodo proconsolare; Giulio Cesare vi aveva compiuto una breve visita nel 47 a. C.; Marco Antonio vi giunse nel 44 a. C. e qui ebbe luogo il memorabile incontro fra Antonio e Cleopatra, *allorché il fasto regale dell’Egitto risalì la corrente del Cidno sulla sfarzosa galera della regina* (p. 27). L’economia di Tarso si basava, oltre che sul commercio marittimo, sulla coltivazione del grano e della vite, posti sotto la protezione del Dio cittadino, Baal-Tarz. A Tarso prosperava anche il commercio del feltro di lana di capra, prodotto caratteristico della regione e noto in tutto il mondo col nome di *cilicio*. Con esso venivano confezionati articoli d’ogni genere, tende, arazzi, coperte, vesti, cinture e selle. Gli articoli di *kilki* (tale il suo nome ebreo) erano costantemente richiesti dappertutto. Tarso era anche sede di una famosa scuola filosofica stoica. Atenodoro, che fu maestro di Augusto e che la presiedeva, diede alla città una nuova costituzione, basata sulla proprietà terriera e sulla cittadinanza romana. L’ammissione ai più importanti organi deliberativi dello stato era riservata a coloro che per censo o meriti civici si erano assicurato il privilegio della cittadinanza romana oltre che di quella locale. La numerosa comunità ebraica locale partecipava sì

alla vita politica di Tarso, meno a quella sociale. Troppe cose la dividevano dalla cultura individualistica e pagana della componente ellenistica. Gli ebrei erano esentati dal servizio militare; era consentito di avere leggi e costumanze proprie; erano dispensati dal comparire in giudizio il giorno di sabato; era loro consentito di inviare cospicue offerte di danaro per il Tempio di Gerusalemme. Tutte cose che alla lunga si rivelarono semi fertili dell’antisemitismo. Cicerone aveva difeso Lucio Valerio Flacco dall’accusa di aver confiscato, quando questi era governatore dell’Asia Minore, il tributo ebraico per il Tempio, con la motivazione di aver finalmente posto fine a un’esportazione illegale di risorse prodotte nella Provincia. Solo con un editto dell’imperatore Augusto, fu consentito agli ebrei, per l’appoggio dato all’imperatore, di ritornare a praticare liberamente le offerte al Tempio di Gerusalemme e le loro altre usanze religiose.

Paolo crebbe in questo ambiente continuamente attraversato dall’animosità razziale e religiosa. E fin da ragazzo cominciò a sognare una socie-

tà composta da un’umanità riconciliata, quella *Fratellanza degli Uomini* (p. 33), per la quale anche Schonfield aveva militato nella sua gioventù.

Dai toni vibranti che emergono dalle lettere di adulto scritte da Paolo, Schonfield deduce che egli, fin da giovane, sia stato portato all’introspezione e a misurarsi con la discrasia tra il perseguire il bene con la volontà illuminata dalla Legge e il compiere il male nei fatti della vita, spinto dalle passioni della carne. E che, mal tollerando l’ambiente così conflittuale di Tarso, abbia desiderato ardentemente di andare nella terra dei Padri, a Gerusalemme, per completare la sua formazione e vivere in un ambiente non ostile ai suoi convincimenti religiosi. Scrive Schonfield a questo proposito: *Potremmo definire Saulo un sionista spirituale* (p. 41).

È chiaro il riferimento a una precisa corrente nel seno dell’ebraismo contemporaneo a Schonfield, quando ancora il sionismo politico non aveva proclamato la nascita dello Stato d’Israele: l’allusione è al sionismo culturale e etico, di cui era portavoce Achad Ha’am (= Uno del popolo, in



Paolo. Iniziale miniata (sec. XIII). Venezia, Biblioteca Marciana.

realtà Asher Zvi Ginzberg, 1856-1927). Per Ginzberg l'ideale della comunità ebraica in terra d'Israele doveva essere quello di costituire un centro *culturale ed etico* per tutti gli Ebrei sparsi nel mondo. Quarant'anni dopo, il rabbino Jacob Taubes non esita a definire Paolo uno *zelota spirituale*, la cui lotta con mezzi spirituali contro Roma fu più ricca di frutti che non il sacrificio degli oltre mille zeloti con i loro famigliari, che si suicidarono in massa a Masada (73 d. C.), per non cadere nelle mani dei Romani di Lucio Flavio Silva, dopo tre anni di strenua resistenza.

La scena quindi si sposta a Gerusalemme, dove il giovane Saulo si reca per perfezionare la sua formazione religiosa: Gerusalemme aristocratica, con la sua aria mite e corroborante per la presenza delle colline e, soprattutto, adorna del suo aureo Tempio come d'un maestoso diadema. Dicevano i saggi: *Dieci misure di bellezza discesero sulla terra. Di esse Gerusalemme ne ricevette nove, e una il resto del mondo*. E anche quando di Gerusalemme, all'epoca della conquista romana (69 - 70 d. C.), non rimase quasi pietra su pietra e il Tempio fu saccheggiato e distrutto, Gerusalemme rimase la città santa, cui anelavano sempre i fedeli in Gesù Messia e i perseveranti nel giudaismo: *La dottrina del Secondo Avvento di Gesù non venne propugnata con maggior tenacia di quella della Ricostruzione di Sion* (p. 50).

All'epoca in cui Saulo sedeva ai piedi di Gamaliele, nipote del grande Hillel, esponente della tradizione religiosa più aperta e tollerante rispetto all'intransigenza della scuola di Shammai, Gerusalemme era attraversata da una vivace seppur latente opposizione all'occupazione di Roma, sempre pronta a interferire nelle questioni religiose degli ebrei e a espropriarne le ricchezze depositate del tesoro del Tempio. Fiorivano vari movimenti di liberazione, come Zeloti e Sicari, che si scontravano con le classi collaborazioniste, come Sadducei

e parte dei Farisei. Ogni tanto sorgeva qualche movimento indipendentista, che i Romani erano pronti a rintuzzare eliminandone con pene capitali i vari caporioni. Saulo, tuttavia, inclinava più per l'approfondimento teorico e mistico della dottrina, piuttosto che prendere parte a queste dispute politiche.

In quello stesso periodo si consumava a Gerusalemme il dramma della crocifissione di Gesù, quale sovvertitore politico antiromano.

Schonfield sostiene che *Saulo poco o nulla conobbe degli eventi della settimana di Passione; perché quasi tutta Gerusalemme ne fu all'oscuro. Segretezza e fretta caratterizzarono tutta la procedura relativa al processo e al supplizio di Gesù* (pp. 63 - 64). Per Schonfield, che qualche anno prima aveva scritto una biografia di Gesù (1939), i discepoli del Messia interpretarono simbolicamente la sua esecuzione come ribelle all'autorità romana, e mescolarono le circostanze così da mettere il giorno del Nuovo Patto in linea col giorno del Vecchio, quello della consegna della Legge sul Sinai: l'oscurità, il terremoto, lo squarciamento del velario, le tombe che si scoprivano, la resurrezione dei morti, tutti segni apocalittici per riscattare un'ignobile esecuzione. La stessa rinnovata presenza di Gesù in mezzo ai discepoli, la sua risurrezione, era il conforto e il suggello della sua natura di Messia. Egli sarebbe poi tornato rivestito della maestà divina a liberare Israele dalla schiavitù e instaurare il regno di Dio. La risurrezione del Messia era il presagio e la promessa dell'instaurazione del Regno di Dio sulla terra. *Il Sinai era spiritualmente collegato col Golgota, il Vecchio Patto col Nuovo, ed entrambi col supremo redde rationem* (p. 73). La maggior parte dei Giudei credevano nella resurrezione del corpo e associavano con l'era messianica la misericordia divina verso coloro che giacevano nelle ceneri della morte. La stagione della primavera favoriva questa fede, perché tutta la creazione si ridestava alla

vita. La primavera era *l'epoca delle primizie, delle preghiere a Dio per la Sua rugiada ristoratrice, della commemorazione storica dell'affrancamento d'Israele dalla schiavitù, e della teofania sul Sinai, avvenimenti tutti che sembrano presagire i futuri eventi* (p. 72). Un commentario giudaico al Salmo 68, 8-9 afferma: "Quando Iddio si manifestò durante lo scuotimento della terra sul Sinai, la vita si fuggì dal popolo d'Israele e da tutte le genti che vivevano sulla terra d'Israele; e gli angeli dissero: 'Desideri Tu dare la Tua Legge ai morti o ai vivi?' Allora Dio sparse su tutti la rugiada della resurrezione, ed essi ritornarono alla vita". *La rugiada, che la preghiera giudaica suole ancora invocare dal primo giorno della Pasqua, era considerata come uno speciale simbolo di resurrezione, dato che gli scritti dei profeti affermavano: 'Risvegliatevi e giubilate, voi che abitate nella polvere: perché, quale è la rugiada per le erbe, tale sarà la tua rugiada, e la terra getterà fuori i trapassati' (Is 26, 19) (p. 73).*

Era Saulo di Tarso che avrebbe sviluppato questi temi. Ma, nel momento del processo e della morte di Gesù sulla croce, egli era impegnato nello studio delle Scritture e nel processo di discernimento su che cosa avrebbe fatto nella sua vita. Sappiamo dalle sue lettere che lo divorava lo zelo dell'osservanza dei comandamenti, per una vita intemerata davanti a Dio. *Il Paolo che ci viene incontro dall'epistolario è un uomo che ha molto lottato con la propria coscienza... Talvolta, favorita dagli eventi, si riafferma una certa tendenza all'autoritarità, e la naturale violenza del carattere, tenuta a freno solo in parte, trova sfogo in apostrofi accese e pungenti. Egli non è portato per natura alla sottomissione: è un autocratico, superbo, insofferente di contraddizione, ribelle a qualsiasi autorità che non sia la propria intuizione* (p. 99). Schonfield azzarda addirittura l'ipotesi di una *duplicata personalità* (p. 100); e si spinge fino all'assurdità (mai suffragata da testi paolini) che *Saulo era stato per-*

suaso di essere egli stesso il Messia (p. 102). Riconosce egli stesso che un suggerimento come questo può suonare estremamente cervellotico (p. 102) e le motivazioni che apporta a suffragio dell'ipotesi mi sembrano francamente altamente improbabili e prive di valore.

Ciò che determinò la svolta esistenziale per Saulo fu la visione di Gesù sulla via di Damasco, mentre si recava là per perseguitare quelli che seguivano la sua Via. *La visione sulla via di Damasco lo spinse improvvisamente entro regni fino a quel momento inesplorati durante i precedenti esercizi* (p. 125). Schonfield fa riferimento alla concezione ebraica dell'uomo originario o archétipo (*Adam Kadmon*) e alla dottrina rabbinica dei sette cieli, o sette stadi o gradi di iniziazione. Sulla via di Damasco Saulo comprese quella visione come una chiamata di Dio con la quale Egli rivelava il Figlio suo perché Saulo lo annunciasse in mezzo alle genti. Da quel momento in poi Saulo Paolo divenne *il medium attraverso cui la personalità di Gesù ora si esprimeva; e questa 'presa di possesso' del corpo del medium era avvenuta per la prima volta sulla via di Damasco, allorché Saulo era caduto in uno stato di semi-trance, e la voce di Gesù aveva parlato per la sua bocca* (p. 127). Guarito a Damasco da Anania dalla temporanea perdita della vista, Saulo si recò dapprima nell'Arabia detta Petrea, a sud di Damasco, che stava sotto l'influenza dei Nabatei, i quali avevano la loro capitale a Petra. Quasi in un ritiro nel deserto a meditare su quanto gli era accaduto.

Qui in Arabia poteva ora veder chiaro nella propria situazione, e ne traeva sollievo e conforto per la propria anima: era stato scelto da Dio come rappresentante e delegato del Messia, risorto e salito al Cielo, a compiere nel mondo la grandiosa opera di lui, fino a quando Gesù non fosse tornato in una luce di gloria a inaugurare il regno della giustizia sulla terra (p. 126).

Tornò poi a Damasco, dove rimase tre anni e salì poi a Gerusalemme per conoscere Pietro ed essere riconosciuto dai responsabili della Via del Messia come un loro sostenitore e non più come un persecutore. Dopo quindici giorni tornò nelle regioni della Siria e della Cilicia, dove era nato e aveva trascorso gli anni fino all'adolescenza.

Saulo non rivedeva la sua patria da almeno dodici anni. L'aveva lasciata giovanetto: vi tornava da uomo maturo (p. 159).

LIBRO SECONDO: PAOLO L'INVIATO

Dopo la dispersione a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano, i seguaci della Via di Gesù erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia. Qui alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore; e un grande numero credette e si convertì al Signore. Quando questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, i responsabili mandarono Barnaba ad Antiochia. Questi, quando vide la grazia di Dio si rallegrò ed esortava tutti a restare fedeli al Signore. Poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani (cfr. At 11, 19-26).

Antiochia era la terza metropoli dell'Impero romano, dopo Roma ed Alessandria d'Egitto. Con la sua arte e ricchezza, i templi e i palazzi, l'ampio corso lungo otto chilometri, fiancheggiato da statue e lastricato quasi per metà con scintillante marmo bianco, dono di Erode il grande, era un'orgogliosa città di circa mezzo milione di abitanti. Gli ebrei vi risiedevano con una grande comunità, perché le autorità avevano concesso loro esenzioni e privilegi e soprattutto i diritti di cittadinanza a parità dei Greci. *Fu ad Antiochia la Grande, An-*

tiochia sull'Oronte, che ebbe luogo la prima adesione su larga scala di Gentili alla comunità nazarena (p. 167). *Ad Antiochia, d'ora innanzi base operativa di Saulo, dovevano essere gettate le fondamenta della comunità universale di Dio* (p. 173).

Schonfield inizia perciò il racconto dei viaggi apostolici di Barnaba e Saulo, sulla scorta di quanto si legge negli *Atti degli Apostoli*. Nel capitolo 13 si legge che fu lo Spirito Santo a parlare durante la celebrazione del culto del Signore: *'Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati'* (At 13, 2). Le notizie sugli sconvolgimenti a Roma, dove Caligola era stato eliminato dai suoi soldati, le persecuzioni dei nazareni a Gerusalemme, la carestia, tutto induceva la comunità di Gesù a pensare che il giorno del giudizio fosse prossimo e che presto Gesù sarebbe ritornato nella gloria. Lo Spirito quindi suggerì alla comunità di Antiochia di inviare Barnaba e Saulo a proclamare il Messia Gesù per tutta la diaspora. *Solennemente i due Inviati furono investiti di autorità mediante l'imposizione delle mani, e partendo da Seleucia veleggiarono verso Cipro* (p. 177).

La finalità e l'ambito della missione, afferma Schonfield (e certamente possiamo convenire con lui) si manifestò a Saulo solo col passare del tempo e in seguito alle varieghe esperienze dei contatti e dell'esito della predicazione. Sempre più chiaro divenne per Saulo l'imperativo di diffondere la buona novella del Messia Gesù ai timorati di Dio e ai Gentili, dal momento che i Giudei si mostravano restii ad accogliere come Messia colui che aveva subito la condanna e la morte sulla Croce, maledizione di Dio secondo le Scritture ebraiche. L'urgenza dei tempi che stavano per concludersi con l'avvento del Messia glorioso, lo spingeva a chiamare alla fede in Gesù quanti più Gentili fosse possibile, perché si adempissero le profezie dei profeti circa l'adorazione di tutte le genti sul

sacro monte di Sion.

Questo procurò una grossa frattura tra Saulo e i responsabili di Gerusalemme, che non potevano tollerare l'abbandono sconsiderato delle tradizioni e della Legge ebraica in nome di una generica fede nella redenzione operata dalla morte e resurrezione del Messia Gesù. Anche l'accordo raggiunto dopo lunghe ed estenuanti trattative fu un compromesso. Furono stabiliti degli ambiti di competenza, delle sfere di influenza: Pietro avrebbe evangelizzato il mondo giudaico, Paolo quello dei Gentili. A questi non sarebbe stata richiesta l'osservanza di tutta la legge e le tradizioni ebraiche, ma solo l'osservanza dei precetti noachici, che rispettavano l'alleanza stabilita tra Dio e Noè, dopo la tragedia del diluvio universale. Ma il compromesso non annullava le distanze: *i convertiti...erano chiamati fratelli ma in realtà conservavano il rango di Gentili: non venivano accolti come Israeliti. Erano membri aderenti, non effettivi del corpo messianico. Attraverso il muro divisorio le mani si stringevano, ma il muro rimaneva sempre. I rapporti fra il credente gentile e quello giudaico rassomigliavano per certi rispetti a quelli odierni fra il credente bianco e di colore in alcuni paesi...* Paolo non voleva riconoscere che i convertiti fra i Gentili, che non diventassero completamente proseliti del giudaismo, avessero una figura anche minimamente inferiore a quelli che diventavano tali, e perciò d'allora innanzi divenne per lui un solenne dovere stabilire il loro diritto e il loro titolo assoluto a essere riconosciuti come Israeliti (pp. 199-200), ossia membri effettivi del popolo eletto di Dio.

Se nel primo viaggio osserviamo l'abbandono di Giovanni Marco (At 13, 13), il secondo viaggio apostolico si apre con la frattura con Barnaba. Barnaba voleva che viaggiasse con loro Giovanni Marco, mentre Paolo si rifiutò perché riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro in Panfilia (At 15, 37-38). Il dissenso fu tale che si separa-



Secondo viaggio di Paolo.

rono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo scelse Sila e partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore. E, attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese (At 15, 39-41). Paolo era un impulsivo. Scrive Schonfield: *Il destino di quest'uomo dinamico e impulsivo, il cui cuore traboccava di affetto naturale, fu di trovarsi, nel suo zelo per gli ideali, invariabilmente in contrasto con i singoli. Egli non cercò la solitudine e l'isolamento: anelò alla gentilezza affettuosa e alla tenerezza, che contraccambiava; ma non poteva tollerare ingerenze. Ne conseguì che rimaneva offeso e offendeva continuamente, sebbene non fosse questo che egli voleva, e nel suo intimo nessuno più di lui amasse con tanto calore gli amici... Pochi uomini potevano rimanere a lungo in intimità con lui* (pp. 201-202).

Nel secondo viaggio, gli Atti degli Apostoli ci informano che lo Spirito di Gesù, con divieti e sogni, sospinse Paolo e i suoi compagni verso la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo (At 16, 10). Da Troade fecero vela

verso Samotracia e poi verso Neapoli (oggi Kavala) e da qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto di Macedonia.

Qui ebbe inizio la predicazione del Vangelo in Europa e tra i primi ad accoglierla fu una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiatira. Filippi divenne sede di una piccola comunità di credenti in Gesù Messia, che rimasero devoti a Paolo e lo sostennero anche economicamente nei momenti di più acuto bisogno. Dopo aver subito maltrattamenti e carcere, Paolo e i suoi furono pregati dalle autorità di lasciare Filippi. Utilizzando la grande Via Egnazia che collegava Durazzo, nell'attuale Albania, con Bisanzio, Paolo e suoi si diressero a ovest e, passata Anfilipi e Apollonia, giunsero a Tessalonica. Paolo continuò anche a Tessalonica a proclamare che il Messia aspettato era proprio Gesù che egli annunciava. Ma anche qui trovarono strenui oppositori e proprio tra i loro correligionari ebrei. L'accusa che essi rivolgevano contro Paolo e Sila era quella di lesa maestà. *Costoro, dicevano, vanno contro i decreti dell'imperatore, perché affermano che c'è un altro*

re: Gesù (At 17, 7). Il loro ospite, Giasone, fu liberato dietro cauzione e i credenti fecero partire di notte Paolo e Sila verso Berea. Di là Paolo e Sila furono di nuovo costretti a fuggire, dirigendosi ad Atene, prima di arrivare finalmente a Corinto dove poterono restare per diciotto mesi. A Corinto Paolo incontrò due ebrei che erano stati espulsi da Roma, Aquila e Priscilla. Con loro condivise il tetto e il lavoro: erano infatti fabbricanti di tende, mestiere che Paolo conosceva. E con il lavoro si guadagnava il pane quotidiano.

A Tessalonica Paolo era apparso ai Giudei un agente rivoluzionario messianico (p. 213). Per i Giudei della Diaspora da questo momento in poi il suo nome e le sue attività furono collegate al movimento rivoluzionario messianico che aveva ramificazioni dappertutto; e l'imputazione finale formulata contro di lui dalle autorità giudaiche di Gerusalemme ubbidienti a Roma fu: "Abbiamo scoperto che quest'uomo è un portatore di peste, un fomentatore di sedizione fra i Giudei dell'impero, un caporione del partito nazareno" (At 24, 5) (p. 213).

L'analisi che produce Schonfield sui movimenti messianici e insurrezionali dell'epoca del primo secolo d.C. è suggestiva. In Palestina il movimento popolare contro i Romani era molto più diffuso e determinato, perché le interferenze dei Romani sul culto e sul tesoro del Tempio erano intollerabili. Più d'una volta essi avevano espropriato il tesoro del Tempio per opere pubbliche (acquedotti o strade). Quando poi Caligola aveva ordinato di porre la sua enorme statua di marmo nel Tempio di Gerusalemme, era prontamente arrivata a Roma da Alessandria una delegazione in Senato per scongiurare questa iniziativa. Per fortuna Caligola era stato assassinato da una rivolta militare e il progetto era stato sospeso.

Soprattutto in Galilea si erano sviluppati movimenti di resistenza (zeiloti) e di resistenza armata (sicari) che i Romani avevano stroncato con

l'esercito ed esecuzioni capitali. La predicazione di Gesù sull'imminente avvento del Regno di Dio poteva facilmente essere equivocata come un invito alla ribellione contro il dominatore romano. Nei territori della Diaspora, dove gli ebrei erano addirittura favoriti nell'esercizio del culto e dei commerci, i gruppi settari erano visti con sospetto ed ostilità, perché potevano intralciare il tranquillo ordinamento della vita sociale e delle attività. *Nelle province vi fu molta ostilità da parte dei Giudei indigeni contro gli agenti messianici che vennero tra loro e con la loro propaganda sediziosa minacciavano la sicurezza della comunità* (p. 221).

Scrivono Schonfield: *I messianisti, all'interno del movimento, erano divisi in senso verticale e orizzontale; verticalmente fra coloro che ritenevano Gesù il Messia, e coloro che credevano fosse o sarebbe qualcun altro; orizzontalmente, fra coloro che aspettavano il Giorno della Liberazione e coloro che cercavano di affrettarlo. Ma queste divisioni erano di poco conto paragonate all'abisso che separava tutti loro ugualmente dai Giudei considerati infedeli e apostati (compresi quelli che erano ubbidienti a Roma)* (p. 218). Come fa di solito, Schonfield non esita a lanciare dei confronti con la vita del suo tempo. A questo riguardo per esempio scrive: *Il quadro generale che ci si presenta ha molto in comune con le attività dei comunisti rivoluzionari marxisti del secolo XIX, sia quanto a metodi come per il tipo di sostenitori* (p. 221).

Paolo, tuttavia, non organizzava alcuna rivolta. Paolo credeva nella caduta dell'Impero, ma al pari dei farisei quietisti attendeva che questa avvenisse per l'intervento diretto di Dio e, com'egli pensava, con il ritorno di Gesù alla testa dell'esercito celeste. Paolo era così lontano dalle idee di una rivolta armata contro i Romani e dal fermento della politica nazionalistica giudaica, che non riusciva asso-

lutamente a comprendere la ragione per cui i suoi correligionari lo perseguitavano, coprivano di urla le sue parole, lo trascinarono davanti ai magistrati, e gli impedivano di parlare ai



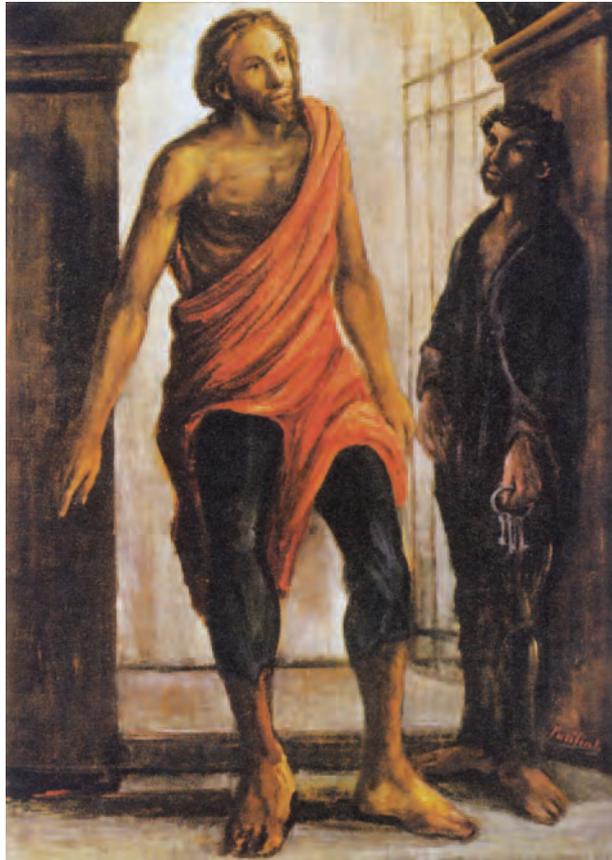
Paolo. Antonio Aquili detto Antoniazio Romano (1430-1508). Galleria degli Uffizi, Firenze.

Gentili. *Era talmente ossessionato dalla sua missione destinata da Dio, che non seppe attribuire l'opposizione altro che a deliberata cecità e durezza di cuore, né capacitarsi che per la massima parte essa era realmente dovuta alla paura di migliaia di giudei che le loro vite fossero messe a repentaglio dall'arrivo tra loro d'un agitatore zelota messianista* (pp. 226-227).

Incurante delle sofferenze e dei rifiuti patiti, Paolo, dopo aver sciolto il voto a Gerusalemme e consegnate le somme ricevute per i poveri di quella comunità, trascorso un breve periodo di riposo ad Antiochia, partì nuovamente per le sue peregrinazioni. Voleva rivisitare Efeso e la Macedonia e allargare il suo campo d'azione. Ma prima scrisse una lettera veemente ai Galati, esortandoli a resistere a coloro che erano arrivati da Gerusalemme per mettere in discussione l'insegnamento di Paolo e per esigere dai Gentili l'accettazione integrale dei precetti giudaici. La lettera, tra quelle rimasteci, è la più rivelatrice della personalità paolina: *volta a volta implorante, amara, sarcastica e ragionatrice, addolorata e affettuosa, documento aggressivo ed estremamente franco nel quale denuncia coloro i quali volevano alienare i suoi convertiti dall'obbedienza ai principî e al vangelo da lui predicati* (p. 228).

Paolo, dunque, dette inizio al suo terzo viaggio con una ispezione sistematica alle comunità della Galazia e della Frigia; e evidentemente gli riuscì, almeno per il momento di riguadagnare un'influenza sui loro cuori e sulle loro menti (p. 262). Ma la sua meta era Efeso, capitale della provincia romana dell'Asia. A Efeso Paolo rimase questa volta quasi tre anni, insegnando dapprima nella sinagoga locale; e, quando questo non fu più possibile per l'opposizione dei giudei, nella scuola di un certo Tiranno (At 19, 8-9). A Efeso Paolo ebbe la gioia di veder aderire al vangelo di Gesù molti Giudei e Greci. Ma dovette combattere contro la superstizione, che era una piaga molto diffusa in quella città. Scrive Schonfield: *Qui, sulla soglia dell'Asia, si trovava accumulato tutto il bagaglio magico del-*

l'Oriente, portafortuna e amuleti, cope babilonesi coperte di iscrizioni, cartigli di scongiuri, filastrocche di curiosi nomi ebraici e caldei per far colpo sui greci superstiziosi, frammenti di Scrittura e scritti apocalittici (p. 268). Paolo stesso, come dicono gli Atti degli Apostoli, operava fatti prodigiosi: *Dio intanto operava prodigi non comuni per mano di Paolo, al punto che*



Paolo in prigione. Domenico Purificato (1915-1984). Vaticano, Collezione d'Arte Religiosa Moderna.

mettevano sopra i malati fazzoletti o grembiuli che erano stati a contatto con lui e le malattie cessavano e gli spiriti cattivi fuggivano (At 19, 11-12).

Ma ad Efeso Paolo venne a sapere come a Corinto le cose non andassero bene e la sua predicazione rischiava di essere annullata dagli scandali che si verificavano in quella comunità. Ogni tanto Paolo veniva colto dal dubbio insidioso di aver corso e faticato invano. Ma poneva

tutte le sue speranze nella forza del Signore Gesù e nella indomabile forza delle sue convinzioni. *Se le sue comunità sopravvissero, fu dovuto a coloro che risposero a questo spirito e, in seguito, alle persecuzioni romane che purificarono i migliori ed estirparono i peggiori. Veramente il sangue dei martiri fu il seme della Chiesa. Roma distrusse lo Stato giudaico e salvò il giudaismo; decimò i Cristiani e perpetuò il cristianesimo* (p. 265).

Anche da Efeso Paolo a un certo punto fu costretto a fuggire, quando contro di lui si levò un tumulto degli argentieri che vedevano minacciato il loro commercio dei piccoli santuari votivi in onore della dea Artemide, a causa dell'offensiva intransigente di Paolo contro ogni forma di idolatria. Si affrettò quindi a partire per la Macedonia. In Grecia non si fermò molto, circa tre mesi, perché voleva ritornare a Gerusalemme per le festività di Pentecoste e portare là i fondi raccolti nella colletta per i poveri della comunità-madre. Mentre era a Corinto, con ogni probabilità scrisse la lettera alla comunità di Roma, dove intendeva fermarsi prima di passare nella Spagna.

Approdato in Asia, chiamò gli anziani di Efeso e si congedò da loro con un appassionato e malinconico discorso (At 20, 17-36), al termine del quale tutti scoppiarono in pianto. A loro lasciò in eredità il detto del Signore Gesù: *Si è più beati nel dare che nel ricevere*. E il suo ammonimento fu il motto d'Israele in tutti i tempi: "Vegliate e ricordate!" Gli anziani gli si gettavano al collo e lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

PAOLO E ROMA

Gli ultimi capitoli dell'opera di Schonfield ricalcano le vicende che riguardano Paolo a Gerusalemme, in viso ai giudei collaborazionisti dei Romani come sovvertitore politico, e odiato pure dagli zeloti come traditore che non prendeva parte attiva alla lotta. La falsariga di queste vicende sono i capitoli 21-26 degli Atti degli Apostoli, per Schonfield *fonte indispensabile* (p. 298) senza la quale qualsiasi biografia congetturale su Paolo, basata esclusivamente sulle sue lettere, riuscirebbe probabilmente assai lontana dalla realtà. Riecheggiano nelle accuse contro Paolo le stesse motivazioni accampate contro Gesù: istigazione dei Giudei dell'Impero alla ribellione contro Cesare e violazione del Tempio. A nulla valsero le parole di Paolo contro queste false accuse. Per evitare un giudizio sommario, Paolo in quanto cittadino romano si appellò al giudizio di Cesare. Gli Atti degli Apostoli si chiudono con le vicissitudini del viaggio tempestoso verso Roma, *gemma della letteratura nautica dell'antichità* (p. 292), il lungo periodo di domicilio coatto e la predicazione di Paolo che annunciava il regno di Dio insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Messia, con tutta franchezza e senza impedimento. Nulla viene detto negli Atti circa la sua morte o il suo martirio. *La tradizione vuole ch'egli sia stato decapitato fuori della città: ma si tratta di una tradizione tarda e poco attendibile* (p. 301).

A Roma l'aveva preceduto la sua Lettera, esposizione compiuta della fede e delle mature convinzioni di Paolo. Questo celebre documento, afferma Schonfield, è *un prodotto della sinagoga e del Beth-Midrash* (la Casa dell'Istruzione)... *Abbondano i riferimenti all'Antico Testamento, usati alla maniera rabbinica, e così pure le dossologie e le formule liturgiche* (p. 273). Veramente interessanti i riferimenti che Schonfield elenca a prova della sua tesi alle pagine 273-

274. Essi illustrano, meglio di qualsiasi discussione accademica, il fatto che il giudaismo fu e rimase la religione dell'inviato ai Gentili. *L'uomo che aveva lottato così valorosamente per i diritti dei Gentili, doveva adesso lottare per il proprio diritto di essere riconosciuto un leale giudeo* (p. 274).



San Paolo presenta al Cristo Pantaleone d'Amalfi, donatore della grande Porta fusa in Costantinopoli. L'iscrizione recita: «[Io] Pantaleone - prostrato essendo colpevole - chiedo perdono». Nella foto in basso, formella con il martirio dell'Apostolo.



EPILOGO

Alla fine della lettura mi sono chiesto se fosse valsa la pena di rileggere questo testo ormai datato. Devo dire onestamente che la narrazione scorre veloce e appassionante. Se penso che il testo è stato scritto nel 1946, devo dire che anticipa di molto gli studi successivi che hanno giustamente riportato Paolo e le sue lettere nell'ambito del contesto ebraico, collocando *La Via cristiana (messianica)* nel movimento apocalittico, al medesimo tempo spirituale e politico, che scosse il mondo ebraico nel primo e secondo secolo d.C., dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme (69-70 d.C.) fino alla totale diaspora del popolo ebraico dopo la distruzione della città e l'assorbimento della Giudea nella provincia di Siria Palestina, all'epoca di Adriano (rivolta di Bar Kchba del 132-135 d.C.).

Il testo per molti versi può risultare sgradito ai cristiani per il riduzionismo della figura di Gesù a messaggero messianico, come pure agli ebrei per lo stesso motivo, dal momento che essi non individuano in Gesù crocifisso il messia promesso.

La stessa figura di Schonfield può essere definita singolare e divisiva, per la sua appartenenza a una frangia ebraica aderente a Gesù come Messia, escludendo tuttavia qualsiasi adesione alla Chiesa nello sviluppo dogmatico della dottrina su Dio Uno e Trino.

Tuttavia la lettura è consigliabile per la simpatia con cui è tratteggiata la figura di Saulo-Paolo e per la ricchezza dei riferimenti alla coeva cultura ebraica, che apre la lettura delle sue lettere a una comprensione innovativa.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Hugh J. Schonfield. "Il Giudeo di Tarso".

(Einaudi Editore, 1950; ed. or. *The Jew of Tarsus, An unorthodox Portrait of Paul*, London, 1946)

AL VIA LA PRIMA EDIZIONE DEL CORSO DI ALTA FORMAZIONE “METODI E STRUMENTI DELLA SCUOLA SICOMORO I CARE” - INTITOLATO AL PEDAGOGISTA E AMICO ELIO MELONI

Prosegue l'intensa attività didattica e istituzionale della Fondazione Sicomoro per l'Istruzione. Mentre, da un lato, sono in pieno svolgimento, tra Milano e Lodi, le lezioni delle 4 aule della Scuola Sicomoro I CARE - Scuola della Seconda Opportunità, dall'altro ha avuto recente avvio la prima edizione del corso di formazione, realizzato in partenariato con il Comune di Milano, destinato a Docenti della Scuola secondaria di Primo grado. Il corso è stato intitolato a Elio Meloni, pedagogista vicino alla Fondazione e prematuramente scomparso, vittima del COVID-19.

Il piano didattico è stato predisposto con la partecipazione - a supporto dei vari professionisti già coinvolti nelle attività della Fondazione Sicomoro - di Milena Santerini, Pierpaolo Triani e Piergiorgio Reggio, Docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Piacenza e Trento.

L'obiettivo generale è quello di condividere con gli insegnanti della **Scuola Secondaria di I grado** conoscenze,

teoriche e pratiche, e una metodologia didattica volta a contrastare il fenomeno della dispersione scolastica di alunni e le alunne.

Il corso è impostato per permettere ai discenti di approfondire alcune te-

luppare capacità di lavoro cooperativo e acquisire conoscenze sulle caratteristiche e le condizioni di un gruppo di apprendimento. Saranno fornite le conoscenze e le competenze necessarie per **organizzare un pro-**

getto educativo e scolastico e sperimentarlo in una Scuola di Seconda Opportunità. Verranno condivise conoscenze e competenze utili per costruire uno stile di intervento **adeguato a gruppi classe eterogenei** e per sviluppare forme di apprendimento trasversale alle discipline.

Infine, il corso consentirà di sviluppare capacità di elaborazione e conduzione di situazioni di apprendimento basate

sull'esperienza e programmare modalità di lavoro a distanza.

L'organizzazione del corso di formazione è coerente con gli obiettivi dell'interlocuzione in corso con il MIUR, avente l'auspicio di rendere la Scuola Sicomoro I CARE un modello replicabile su ulteriori territori, lombardi e no, ove sussistano le condizioni per la collaborazione tra ente pub-



CORSO DI ALTA FORMAZIONE ELIO MELONI

METODI E STRUMENTI DELLA SCUOLA DI SECONDA OPPORTUNITÀ'
- Corso di alta formazione per insegnanti della Scuola Secondaria di I grado -

80 ore di lezioni online, webinar, approfondimenti in presenza e esercitazioni personali, ma anche possibilità di mettere in pratica le competenze acquisite toccando con mano una "Scuola della Seconda Opportunità".

La locandina del corso di formazione

matiche centrali, tra cui i cambiamenti del sistema formativo, il ruolo e la funzione educativa della scuola, il fenomeno della dispersione scolastica, le strategie di prevenzione del disagio scolastico, l'importanza di **"insegnare la parola"** nei percorsi scolastico-educativi di **Seconda Opportunità** e l'importanza dell'ascolto.

Le attività didattiche mirano a svi-



P. Eugenio, Presidente della Fondazione Sicomoro con il Vicesindaco di Milano, Anna Scavuzzo, all'inaugurazione della nuova aula milanese

blico e organizzazioni private, come nel caso del Comune di Milano.

Più in generale, l'anno scolastico 2021/2022 ha avuto un avvio tanto complesso quanto stimolante per gli alunni, le alunne e tutto lo staff della Scuola della Seconda Opportunità milanese.

Dando seguito alle numerose segnalazioni di minori in condizioni di abbandono scolastico o a forte rischio di interrompere gli studi dall'area Nord della città di Milano, la Fondazione Sicomoro ha deciso di aprire una nuova aula nel quartiere Gallarate, rendendo di fatto accessibile il progetto a numerosi ragazzi e ragazze sino ad oggi impossibilitati a raggiungere le due aule già operative nella periferia Sud della città.

L'impegno per la nuova apertura è stato preso in un momento di rifles-

sione relativo alle problematiche acuite dalla pandemia. A causa delle prolungate e ripetute chiusure - infatti - le situazioni di minori e famiglie in situazione di fragilità già latenti prima del Covid si sono rese ancor più complesse e il numero di ragazzi e ragazze che hanno frequentato la Scuola con bassissimi tassi di presenza e - soprattutto - con risultati fallimentari è incrementato drammaticamente, così come peraltro segnalato dalle numerose Scuole Secondarie di Primo Grado che aderiscono al progetto.

La nuova apertura è stata resa possibile non solo dalla rinnovata collaborazione con il Comune di Milano e l'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia, bensì anche dall'impegno - economico e non - dei sostenitori della Fondazione Sicomoro. L'inaugurazione della nuova sede ha avuto

luogo lo scorso 16 dicembre, alla presenza del Vicesindaco e Assessore all'Istruzione del Comune di Milano, Anna Scavuzzo.

Oltre all'aula del quartiere Gallarate (collocata presso uno dei plessi dell'Istituto Comprensivo Riccardo Massa), hanno avuto regolare avvio anche le due aule della storica sede del quartiere Gratosoglio e quella lodigiana, ospitata presso uno degli edifici del barnabittico Collegio S. Francesco.

L'impegno della Fondazione Sicomoro per il contrasto alla dispersione scolastica si consolida - dunque - sia sul piano progettuale che sul piano Istituzionale.

Maggiori informazioni e le modalità di sostegno sono reperibili al sito www.fondazionesicomoro.it

Eugenio Brambilla

A DIGIUNO DA VENT'ANNI...

Non fraintendiamoci! Nessuno degli umani può vantare simile primato, se si eccettuano santi e sante vissuti di sola Eucaristia! Possono però vantare questo primato le **Settimana di digiuno e meditazione per la purificazione integrale**, che si susseguono ininterrottamente dal 2003, inizialmente a **Eupilio** (CO), successivamente a **Campello sul Clitunno** (PG) e quindi in **Assisi**. Superfluo sottolineare l'importanza del contesto francescano in cui è inserita questa esperienza. Sappiamo infatti quanta importanza il Poverello annetteva ai digiuni di 40 giorni, che definiva "Quaresime", da lui praticati cinque volte all'anno (Vedi **Box/4**). Per non parlare dell'esperienza della *Spogliazione* (ne custodisce memoria l'omonimo Santuario assiate presso l'Episcopio), divenuta la cifra dell'autentico francescanesimo.

Di quest'esperienza siamo in grado di offrirvi **una visione d'insieme**. Come leggerete nel **BOX/1**, l'esperienza può essere riassunta in cifre. E poiché è spontaneo chiedersi come il corpo affronta simile "prova", rimandiamo al **Box/2**. Grande protagonista è il corpo. Lo si prepara con opportuni "lavaggi", che lo consegnano quanto meglio disposto a una purificazione integrale. Non è, con questo, lasciato a sé stesso, poiché quotidianamente viene accompagnato da esercizi psico-fisici e respiratori che lo tengano in buona forma, ridestando energie sottili che rimpiazzino quelle più "grossolane" assicurate dagli alimenti.

Lo slogan è **beato quel corpo che per l'anima lavora**. E infatti la disciplina psico-fisica è accompagnata e supportata dalla pratica spirituale, scandita da tempi dedicati alla **meditazione** e tempi di **pratiche liturgiche**, concernenti il momento penitenziale

(quante scuse dobbiamo porgere al nostro corpo!) e soprattutto la celebrazione eucaristica, là dove, a dispetto della mancanza di pane materiale, siamo nutriti del Pane celeste.

Infine, lungo la giornata si alternano sessioni meditative silenziose e lezioni sull'importanza dell'apparato che presiede all'**alimentazione** (oggi di grande attualità con la "scoperta" del Microbiota!), ai suoi tempi e alle sue modalità. Un **Decalogo a mensa** viene consegnato come guida per un'alimentazione consapevole (*mindful eating*!) non meno che efficace!

Nel contesto delle *Settimane* non mancano apporti dall'esterno. Ci limitiamo a segnalare la periodica presenza – diretta oppure *on line* – della dott.ssa Simonetta Marucci, ella pure tra i digiunanti, che ci porta l'esperienza della *medicina integrata* e, quanto all'alimentazione, sottolinea l'importanza che rivestono i prodotti biologici (si veda di nuovo il **Box/2**).

Cosa ne pensano i digiunanti

Chi ci sta leggendo, sarà anzitutto curioso di conoscere qualifiche e provenienze degli oltre 900 "digiunanti", convenuti dal Nord al Sud d'Italia, con prevalenza di donne su uomini e un numero significativo di "ripetenti". Si tratta di un insieme variegato di persone le quali hanno preso parte a una cinquantina di corsi, con una presenza media di non oltre 20 partecipanti alla volta, che è il tetto indicativo per un buon esito del corso. E per questo rimandiamo al **Box/3**. Mentre vogliamo adesso raccogliere in sintesi le loro testimonianze (le riassumiamo in 7 voci), non senza notare la serietà, oltre che l'interesse e il "coinvolgimento", con cui i "digiunanti" hanno vissuto quest'esperienza. Basti dire che

tutti hanno "retto" sino alla fine del corso e ne sono usciti soddisfatti!

1. Valutazione d'insieme

Il "digiuno" è una sfida; un **salto** spirituale; una **prova** cui ci si sottopone; un'**avventura** sempre nuova. Con il digiuno, **tutti i sensi risultano purificati**. Quest'esperienza è considerata eccellente e molto profonda. Un percorso stupendo di saggezza e di conoscenza, di consapevolezza e di "spiritualità", non meno che di ricarica energetica. L'aspetto spirituale, nella pratica del digiuno, è ritenuto fondamentale per aiutare l'ascolto interiore. Si acquisisce maggiore introspezione e arricchimento spirituale, nonché serenità e tranquillità. È ritrovata la bellezza del creato e la pace. Si rivive l'originaria armonia tra creature e creato! Si scopre come il benessere personale è a servizio della società e del cosmo...

Il digiuno favorisce la conoscenza di sé, non meno di quella di Cristo, egli pure digiunatore!

2. Pratiche meditative

Si tratta di componenti inestricabili e fondamentali per dare senso al "sacrificio" del digiuno, ritenuto dalla tradizione ebraica l'equivalente del sacrificio immolato nel Tempio! Digiuno e meditazione sono la medesima cosa. Con la meditazione – seduta o camminata – ci si ascolta di più; **corpo e mente entrano in sintonia e in sinergia**, e ci si avvicina maggiormente a Dio. Straordinario il ruolo del respiro, sia sotto il profilo fisico sia sotto quello spirituale, che accompagna l'esercizio interiore. C'è chi definisce la meditazione "il mio termometro", che misura

la salute spirituale! È uno spazio per incontrare sé stessi. Apprezzata la “carezza” del congedo meditativo serale!

3. Liturgia

I momenti liturgici – definiti unici e indimenticabili – sono stati di ristoro personale e di vicinanza a Dio, vissuti con enorme gioia e gratitudine, molto intimi e ricchi di emozioni: hanno costituito il motivo che ha determinato la partecipazione al corso, così da **integrare corpo e spirito**. La Messa quotidiana è considerata fantastica, sentita; come pure la **Comunione** (di cui si è compresa maggiormente la bellezza e l'importanza) e l'**Adorazione eucaristica**, l'ultima sera del corso, vissuta in intimità con Gesù. È stato un dono bellissimo potersi accostare quotidianamente all'Eucaristia: “Ho notato la bellezza di nutrirmi di Cristo, l'unico Pane di vita”. “Non sono praticante – afferma un altro dei partecipanti –, ma ho **ritrovata la dimensione della preghiera**”.

4. Silenzio, solitudine e condivisione

Il silenzio (oralità in uscita) è una sfida: fa da *pendant* con il digiuno (oralità in entrata). È importantissimo trovarsi soli con sé stessi. Con questo i partecipanti sottolineano la difficoltà di mantenere il silenzio nel contesto di una pratica che comporta comunicazione, confronto, aggiornamento culturale... Con

ciò si riconosce come il silenzio ci educi all'interiorità e all'introspezione... all'ascolto delle “**RAGIONI DEL CORPO**”. Nel silenzio si ridesta la “**memoria del corpo**” (che spesso è considerato non più “tempio divino”, ma un estraneo che dimora in una “casa in affitto!”) e si rende la mente più attenta al suo linguaggio!

5. Riflessioni d'insieme e istruzioni sul corpo e sull'alimentazione

I corsi sono condotti con dedizione, e vera professionalità; svolti con passione, competenza, gentilezza. Tra le due guide si è riscontrato “un duetto”. Empatia, gratuità e cultura si sono tenute a braccet-

to. C'è chi si è sentito “coccolato” attraverso esercizi di ginnastica dolce; nonché pratiche introspettive di ascolto interiore. Si è avuto modo di approfondire la relazione con sé stessi e con il cosmo: **l'amore al proprio corpo è amore al creato e alle sue creature!**

6. Annotazioni sull'esperienza personale del digiuno

Non ho avuto alcun desiderio di mangiare, nonostante momenti di debolezza. Il digiuno mi ha recato disagio fisico, conforto psichico, arricchimento spirituale; ha favorito il rilassamento e la quiete dei sensi e della mente e si è rivelato un risveglio interiore. Ho acquisito maggiore serenità e quindi è emerso il desiderio di rinnovare il proprio corpo, con uno stile di vita adeguato. Prendersi cura di sé cominciando dalla tavola! Migliorare la gestione dei diversi tempi in cui è distribuita la giornata, **tra astensione e consumazione dei cibi. Autofagia e Ritmi circadiani** hanno costituito un prezioso aggiornamento.

7. Suggerimenti

A fronte degli aspetti decisamente positivi, si ritiene che vengano offerte troppe informazioni e sollecitazioni in poco tempo; per cui è preferibile limitarsi ad alcune tematiche: meno è meglio; lento, è più giusto; poco, è più assaporato. E si chiede di offrire uno sguardo sulla secolarizzazione e le persistenti “orme del sacro”.

Antonio Gentili

L'esperienza in cifre (2003-2022)

I. Settimane promosse e condotte da p. Antonio Gentili, Barnabita, con la collaborazione dei Bio-naturopati Fabio Giambarini e Luciano Mazzoni, insieme a Valeria Veloce e Lucia Bux.

Periodo 2003-2016. 18 Corsi a **Eupilio** (CO) dal 2003 al 2009; 15 Corsi a **Campello sul Clitunno** (PG) dal 2009 al 2016 e 2 Corsi all'Oasi di Santa Maria a Erba (CO).

Numero Corsi 35 di cui 27 Corsi della durata di una settimana e 8 Corsi della durata di tre giorni. Fabio Giambarini ha tenuto 32 Corsi; Luciano Mazzoni 3 Corsi.

Partecipanti ai Corsi: 595, di cui 378 Donne pari al 64% e 217 Uomini pari al 36%. L'età media è da considerare nella fascia tra 50-53 anni. La media dei partecipanti per Corso è stata di 17. Il 10% del totale dei digiunanti è rappresentato da circa una decina di "ripetenti".

II. Settimane promosse e condotte da p. Antonio Gentili, Barnabita, e da Luciano Mazzoni Benoni, Bionaturopata, con Lucia Bux, presso la "Domus Laetitiae" dei Cappuccini, in **Assisi**.

Periodo 2016-2021.

Numero corsi della durata di 6 gg.: 15

Partecipanti ai Corsi: 230, di cui Donne 157; Uomini 73. Fasce di età, da 30 a 70. Età media 55/60.

L'impatto fisico del digiuno: le risposte del... corpo

Alcuni dati concernenti gli esiti fisici del Digiuno sono stati raccolti dalla dott.ssa Simonetta Marucci – presente e partecipe all'iniziativa – con l'**esame bioimpedenziometrico**, che studia la *presenza dell'acqua extra e intracellulare, la massa cellulare e il rapporto tra massa grassa e massa magra*. Compiuto prima e immediatamente dopo una settimana di digiuno integrale (supportato esclusivamente con acqua e tisane), l'esame ha offerto dei dati oltremodo significativi circa l'**autolisi** che si verifica durante il digiuno. Dopo una settimana di digiuno integrale avviene un abbassamento, in funzione anti-diabetica, della **glicemia**. Analogamente si riduce il **colesterolo** globale, soprattutto quello cattivo. In assenza di glucosio (cui di norma provvede l'assunzione di carboidrati), si producono i cosiddetti **corpi chetonici** apportatori di energia. Alla stessa stregua, durante il digiuno i **mitocondri** (elementi all'interno della cellula deputati alla trasformazione degli alimenti in energia) esplicano la loro azione su ciò che è avariato, utilizzando come fonti di energia le cellule malate, i virus e i batteri e compiendo pertanto un'azione di pulizia dell'organismo. Il **Calo ponderale** (3 kg in media) dipende dalla costituzione delle singole persone. Limitate le **Oscillazioni pressorie** (generalmente lieve innalzamento i primi giorni, poi stabilizzazione), mentre la riduzione del **Giro vita** è di 3 cm in media.

Anagrafe dei partecipanti

Provenienza (dati indicativi delle Settimane *più recenti*): Lombardia 68; Triveneto 34; Lazio 31; Emilia Romagna 23; Umbria 16; Liguria 12; Toscana 12; Marche 11; Piemonte 11; Venezia Giulia 10; Campania 7; Puglia 6; Abruzzi 3; Lucania 2; Molise 1; Germania 1; Svizzera 6.

Professione (dati indicativi, riguardanti uomini e donne): agenti elettorali; agricoltori; albergatori; amministratori; architetti; arredatrici; assistenti sociali; avvocati; bancari; biologi; camerieri; cantanti; carabinieri; casalinghe; commercialisti; commercianti; consulenti; dipendenti; dirigenti; disoccupati; docenti universitari; educatori; facchini; farmacisti; funzionari pubblici; giornalisti; impiegati; imprenditori; infermieri; informatori medici; ingegneri; insegnanti scolastici; insegnanti yoga; interpreti; istruttori; liberi professionisti; magazzinieri; magistrati; medici; militari; operai; operatori edili; operatori shiatsu; operatori socio-sanitari, operatori umanitari; osservatori elettorali; osteopati; parrucchieri; pensionati; psicanalisti; psicologi; psicoterapeuti; religiose; religiosi; ricercatrici; sacerdoti; sportellisti; tecnici TV; terapeuti...

"Quaresime" di san Francesco d'Assisi

«Nient'altro possedeva, il Povero di Cristo, se non due spiccioli, da poter elargire con liberale carità: il corpo e l'anima... e li offriva continuamente a Dio» (FF 1167), soprattutto nei prolungati digiuni.

- * Dall'Epifania, in onore della vita nascosta di Gesù (era detta "La Bella");
- * la Quaresima vera e propria;
- * dalla solennità dei santi Pietro e Paolo, in onore della Madonna (dal 29 giugno al 15 agosto);
- * di san Michele Arcangelo (dopo l'Assunzione: 16 agosto-29 settembre);
- * di Avvento o di san Martino (dall'11 novembre all'Immacolata, 8 dicembre).

SETTIMANE DI DIGIUNO e MEDITAZIONE - 2022

Assisi - Domus Laetitiae pp. Cappuccini

V.le Giovanni XXIII, 1

Mail: esercizi spirituali@dla-assisi.it; tel.: 075 812 792

Da domenica pomeriggio a venerdì primo pomeriggio:

**3-8 APRILE - 10-15 LUGLIO - 11-16 SETTEMBRE
20-25 NOVEMBRE**

SAN GIUSEPPE

L'8 dicembre 2021 si chiude l'anno speciale dedicato a San Giuseppe aperto dal Santo Padre l'8 dicembre 2020. Questi 365 giorni volevano offrire ad ogni fedele la possibilità di "rafforzare quotidianamente la propria vita di fede nel pieno compimento della volontà di Dio", proprio sull'esempio di San Giuseppe, e "di impegnarsi, con preghiere e buone opere" per ottenere con il suo aiuto, "conforto e sollievo dalle gravi tribolazioni umane e sociali che oggi attanagliano il mondo contemporaneo" (<https://www.chiesacattolica.it/con-cuore-di-padre>).

Alla figura del santo falegname di Nazaret il Padre Barnabita Vito Giannuzzi, parroco della nostra parrocchia di Campello sul Clitunno, ha voluto dedicare l'icona "Il Custode del Signore", frutto del suo talento artistico.

La passione per l'arte iconografica di Padre Vito è nata da un'esperienza da lui fatta nella parrocchia Maristella di Conversano, nell'estate 2006, dove si trovava come postulante in attesa di iniziare l'anno di noviziato.

Padre Mimmo Fiorentino, allora parroco barnabita a Conversano, aveva dato vita ad un "esperimento" apostolico: ospitare in parrocchia una ventina di giovani per un laboratorio iconografico sotto la guida dell'iconografo Enrico Morisco.

L'obiettivo era quello di dare a dei giovani l'occasione di vivere un'esperienza scandita da preghiera - lavoro - comunione, finalizzata alla realizzazione di un'opera che avrebbe im-

prezioso, artisticamente e spiritualmente, l'abside dell'aula liturgica. Fu in quell'occasione che nel postulante Vito nacque la passione per l'arte iconografica, una passione che da allora Vito ha continuato a coltivare lungo tutti gli anni di formazione alla vita religiosa e sacerdotale e che coltiva tuttora.

La scrittura dell'icona "Il Custode del Signore", iniziata a maggio 2021 e ultimata a novembre, è stata realizzata in parte a Conversano, dove Padre Vito ha potuto contare sull'aiuto di alcuni collaboratori/iconografi; e in parte a Campello, dove l'opera è stata ultimata ed esposta ai fedeli.

Un libretto, scritto anch'esso da Padre Vito, illustra e spiega l'icona con pertinenti riflessioni dopo una prefazione ad opera di Monsignor Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia.

Nell'introduzione dal titolo "La paternità silenziosa" Padre Vito nota che San Giuseppe, pur non dicendo una parola, indica in maniera chiara ed

inequivocabile cosa vuol dire essere padri secondo il cuore di Dio. «Padre è colui che custodisce, che nutre e difende coloro che gli sono affidati; padre è colui che ti dà un nome, cioè che ti dice chi sei. Giuseppe nella sua vita terrena ha fatto questo: ha accolto, ha difeso, ha nutrito la Sua sposa e la Creatura affidatagli; gli ha dato un nome facendola discendente della casa di Davide; gli ha insegnato a vivere e, soprattutto, gli ha trasmesso la fede insegnandogli ad amare Dio e il prossimo come se stessi. Giuseppe non parla verbalmente ma parla concretamente: la sua parola è nel suo agire, è nel suo vivere». È proprio questa "paternità silenziosa" che viene messa graficamente al centro dell'icona. Disposti attorno a questo centro vi sono poi otto riquadri che vanno visti dall'alto in basso, dalla destra alla sinistra dell'immagine centrale:

1. Le nozze di Giuseppe e Maria secondo il racconto del Protovangelo di Giacomo. «Diventare sposi significa innanzitutto accogliere una Volontà che ci trascende: ac-

ogliere la propria sposa significa avere qualcuno di cui prendersi cura perché, semplicemente, ci è affidata. È la prima chiave di lettura nel nostro percorso: Giuseppe accoglie la sua sposa nella consapevolezza fiduciosa che è l'Altissimo che gliela affida e che guida la storia».

2. L'angelo. «Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa [...]» (Mt 1,19-21).



"Il Custode del Signore"

- 3. L'obbedienza.** «Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa [...]» (Mt 1,24)».
- 4. La nascita.** «Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo". [...] Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra» (Mt 2,1-2.11).
- 5. L'affidamento.** «Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore» (Lc 2,22-24).
«I giovani genitori, dopo aver sperimentato la provvidenza celeste passando per la via stretta della sottomissione alle leggi umane, adesso adempiono un dovere secondo la legge divina: presentare e offrire il primogenito al Signore» (p. 11 del libretto).
- 6. L'angelo.** «[...] un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo"» (Mt 2,13). «Compiuto tutto ciò che c'era da compiere, adesso inizia una nuova fase nella vita della Santa Famiglia. [...] Adesso, però, c'è da custodire e crescere il bambino» (p. 13)
- 7. La custodia.** «"Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua

madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode [...]. Morito Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino". Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele» (Mt 2,14-15.19-21).

«Sono gli anni della custodia, gli anni più importanti per ogni figlio d'uomo. Tanti asseriscono che la personalità di ogni uomo dipende da ciò che nel grembo materno e nei primi tre/cinque anni di vita avrà visto e sentito. [...] Soddisfare le necessità materiali è importante, ma certamente non è la cosa più importante che possiamo fare per i nostri figli.

Spesso non ci accorgiamo che loro ci guardano, ci ascoltano e la loro personalità dipenderà da ciò che vedranno e ascolteranno da noi. È questo il punto più delicato: nel custodire la mia famiglia, dove avrò volto lo sguardo? Nelle mie scelte, quanto mi sarò messo in ascolto? Nella mia casa e nel mio lavoro, quanto avrò fatto presente l'Altissimo?» (pp. 14-15).

- 8. La sapienza.** «I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme [...]. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mez-



«Il Custode del Signore»
(Dettaglio)

zo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. [...] Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini». (Lc 2,41-43.46-47.52).

«L'evangelista sottolinea come il ragazzo cresceva in età, sapienza e grazia. Crescere in età è ciò che accade per natura ad ogni essere umano così come ad ogni creatura, mentre la grazia è un puro dono

divino che esula da ogni capacità umana e da ogni legge naturale. Tra questi due elementi, però, ve ne è un terzo: cresceva in sapienza. Non è una osservazione banale: la sapienza è una peculiarità divina che nella vita può essere trasmessa e insegnata e alla quale l'uomo può partecipare» (pp. 16-17).

Nella conclusione del libretto P. Vito scrive: «Con la sua vita, con le sue scelte, con il suo lavoro, con la sua fede l'umile falegname è stato il *nutrizio* dell'Emmanuel, facendolo diventare uomo agli occhi del mondo. Non basta generare un bambino per diventare padri [...] L'uomo di oggi ha bisogno di riscoprire l'importanza e la bellezza della paternità. C'è bisogno di padri che danno un'identità, che pongono dei recinti di protezione, che dicano ai figli che sono amati e preziosi; padri, insomma, non si nasce ma lo si può diventare» (p. 18).

P. Vito dedica la sua opera «all'uomo di oggi, bisognoso, nel suo smarrimento, di riscoprire l'altezza, la bellezza e la dignità della sua vocazione alla paternità, carnale e/o spirituale, secondo il cuore del Padre Celeste» (p. 20).

Vito Giannuzzi

Dal mondo Barnabítico

ITALIA

RASSEGNA STAMPA AFGHANISTAN

Il ritiro delle forze armate americane e degli altri paesi della NATO dall'Afghanistan e la conseguente presa del potere da parte dei Talebani hanno avuto una notevole risonanza sui mezzi di comunicazione. Per molti giorni, specialmente nel mese di agosto, questa è stata la notizia di copertina nella maggior parte dei media. Una certa attenzione è stata dedicata anche al ritorno in Italia dell'unico sacerdote cattolico in Afghanistan, padre Giovanni Scalese, avvenuto il 25 agosto 2021, insieme alle Missionarie della Carità, con i loro bambini, e a una Suora del Centro "Pro Bambini di Kabul". Il 26 agosto se ne sono occupati le agenzie *Ansa* e *Asia News* e i quotidiani *la Repubblica*, *il Corriere di Bologna* e *il Faro*



Padre Scalese a Kabul

di Roma; il 27 agosto, l'agenzia *Acistampa* e i quotidiani *Avvenire* e *il Resto del Carlino*.

Nei giorni successivi padre Scalese ha rilasciato diverse interviste: alle agenzie *SIR* (26 agosto) e *CNA* (29 novembre)/*Acistampa* (1° dicembre); ai periodici *Alfa & Omega* (9 settembre), *Leo Magazine* (11 settembre), *La Voce Alessandrina* (16 settembre), *El Confidencial* (17 settembre); al quotidiano *L'Osservatore Romano* (12 ottobre); alle stazioni radiofoniche *Radio Vaticana* (26 agosto), *Radio María España* (2 settembre), *COPE* (3 settembre); ai programmi televisivi *TV Canção Nova* (31 agosto), "Siamo noi" (*TV2000*, 21 settembre), "O anche no" (*Raidue*, 24 settembre), "A sua immagine" (*Raiuno*, 26 settembre).

Padre Scalese ha inoltre partecipato, in collegamento video, a numerosi incontri, convegni, conferenze, webinar: *AC Fidenza* (26 settembre), webinar della *Pontificia Unione Missionaria* (12 ottobre), *Alleanza Cattolica* (18 ottobre), *Gruppo missionario della Parrocchia di Sant'Abbondio di Cremona* (21 ottobre), *Convegno Fides Vita* di San Benedetto del Tronto (28 ottobre), *Rotary Club di Imola* (27 novembre), presentazione dei volumi "Ottanta anni in Afghanistan" a Eupilio (28 novembre), giornata di studio sulle migrazioni (*Pontificia Università Urbaniana*, 30 novembre), *AC Reggio Emilia* (25 gennaio 2022).

Ha infine partecipato, di persona, alla *Veglia di preghiera* organizzata dalla Diocesi di Roma nella Parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio il 15 settembre e, insieme alle Suore, all'*Udienza papale* di mercoledì 17 novembre (di cui si è parlato nel precedente numero dell'*Eco*).



Analia Ramos con i Padri Moretti e Scalese



**Analia Ramos, Padre Scalese
e le Suore Missionarie della Carità**

Anche padre Giuseppe Moretti, in questo periodo, è stato presente ad alcuni eventi sull'Afghanistan. Ha infatti partecipato alla conferenza *Afghanistan crocevia dell'Asia*, organizzata dal Lions Club di Bologna il 14 dicembre 2021, e alla presentazione del libro *Fuga da Kabul* del Gen. Giorgio Battisti, che si è tenuta nella sede dell'Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Afghanistan a Roma il 2 febbraio 2022.

Di tutti i suddetti interventi si può facilmente trovare traccia nella rete.

Il giorno 21 gennaio 2022 è stata ospite dei padri Moretti e Scalese la signora Analia Ramos proveniente da Kabul e di passaggio in Italia in attesa di ritornare in Afghanistan. La signora Ramos, argentina di origine, è impegnata in Afghanistan con la missione delle Nazioni Unite UNAMA (United Nations Assistance Mission Afghanistan). La signora Ramos ha conosciuto entrambi i padri a Kabul e ha voluto rivederli durante il suo passaggio a Roma. Ha voluto anche vedere le suore Missionarie della Carità di Madre Teresa che hanno prestato servizio a Kabul e i bambini afgani portati in Italia al tempo della forzata evacuazione di cui le suore si prendono amorevole cura nella loro casa a Tor Bella Monaca, Roma.

NEL SEGNO DI DANTE IERI, OGGI, DOMANI

Nell'ambito del 1° Festival Dantesco del Lazio – finanziato dalla Regione Lazio e organizzato dall'associazione culturale Xenia in collaborazione con il Centro Studi Storici PP. Barnabiti – domenica 19 dicembre è stato presentato, presso la Sala Erba, il libro *Dante '700. Approcci interdisciplinari all'opera dantesca*, edito nel 2021 da Aras Edizioni.

Tra gli innumerevoli volumi usciti quest'anno per il centenario Dantesco, è sicuramente quello che il Centro Studi Storici PP. Barnabiti – assieme al Festival Dantesco – sente più vicino.

Diverse le motivazioni, ciò che affascina è soprattutto il suo affrontare in modo trasversale e da punti di vista molto differenti l'opera dantesca, evidenziandone la capacità di essere at-

La curatrice Maria Panetta, peraltro, dedica il suo saggio - quello conclusivo - a *Versus Dante*, l'opera più rappresentativa proprio del *Festival Dantesco*, già presentata negli Istituti italiani di cultura di Belgrado, Budapest, Barcellona e Madrid e in diverse piazze italiane.

Tutto il volume, scorrendo l'indice, presenta spunti utili per proseguire nell'anno successivo al centenario - dopo la saturazione bella che il 2021 ha offerto - il discorso sulla capacità dell'opera dantesca di produrre ancora oggi esplorazioni, temi, linguaggi, contaminazioni vive e attuali.

Con tutta probabilità infatti nel 2022, il *Festival Dantesco* proporrà uno sguardo su Dante che *muove dal contemporaneo*, dal futuro.

Aras Edizioni è stata sponsor sia del 1° Festival universitario, sia del 4° Festival toscano, tutte iniziative che hanno visto il Centro Studi Storici accanto all'Associazione Xenia come Ente collaboratore.

Il Centro Studi Storici ha voluto così



**da sinistra alcuni degli autori del libro: Gianfranco Terziani,
Salvatore Presti, Sebastiano Triulzi, Marco Pacioni, Sandro de Nobile.
Al centro la curatrice del volume, Maria Panetta.**

traversata da linguaggi multidisciplinari contemporanei.

La posizione del libro è quindi contigua alla missione del *Festival Dantesco*, inerente proprio la straordinaria performatività della *Commedia* e delle altre opere del Poeta.

non solo tener presente la lettera Apostolica *Candor Lucis Aeternae* del 25 marzo 2021 di Papa Francesco, ma proprio *accogliere profondamente* e tradurre *in attività culturali* le considerazioni espresse dal Santo Padre in occasione dell'apertura dell'Anno

Dantesco, su come l'opera di Dante possa anche oggi arricchire la mente e il cuore, soprattutto dei giovani, che accostandosi alla sua poesia «in una maniera per loro accessibile, riscontrano, da una parte, inevitabilmente, tutta la lontananza dell'autore e del suo mondo; e tuttavia, dall'altra, avvertono una sorprendente risonanza».

La manifestazione del 1° Festival Dantesco del Lazio, dal 3 al 28 dicembre 2021 - dall'inaugurazione alla festa conclusiva presso il Complesso di San Carlo ai Catinari, nel cuore della Capitale - ha disseminato iniziative dantesche in tutta la Regione, con due giornate per ogni provincia: Viterbo e Oriolo (per Viterbo), Amatrice e Poggio Moiano (per Rieti), Anagni e Piglio (per Frosinone), Sabaudia e Fondi (per Latina).

Emanazione del Festival Dantesco - dal 2010 dodici edizioni nazionali e quattro edizioni regionali toscane, con il Patrocinio della Società Dante Alighieri e (nel 2021) con il sostegno



Dante 700. Approcci interdisciplinari all'opera dantesca, a cura di Maria Panetta. Fano: Aras, 2021



1° Festival Dantesco del Lazio finanziato dalla Regione Lazio e organizzato dall'associazione culturale Xenia in collaborazione con il Centro Studi Storici PP. Barnabiti dal 3 al 28 dicembre 2021 - Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo

del Comitato Nazionale Dante 2021 - il 1° Festival Dantesco del Lazio ha proposto spettacoli, presentazioni di libri presso il Centro Studi Storici PP. Barnabiti, momenti dedicati alla formazione, performance di magia, proposte di giochi non solo per i più piccoli e degustazioni per tutti.

Trasversali i luoghi - Roma e insieme le sue periferie, ma soprattutto diversi piccoli Comuni del Lazio - e trasversale il taglio: dal mondo delle biblioteche a un'antologia video "di strada" della Commedia; dall'esposizione di rari volumi antichi alla "leggerezza" di un illusionista di fama internazionale come Andrea Sestieri sino a un format originale del Festival: il *Piccolo Museo Dantesco*, una galleria di reperti immaginari a grandezza di cuore di bambino e di sogno fantastico d'adulto.

Donatella Bellardini
Bibliotecaria e Archivista
Centro Studi Storici PP. Barnabiti

PADRE DOMENICO FIORENTINO RICORDATO A CONVERSANO

La sera del 16 dicembre 2021, presso la parrocchia Maristella di Conversano, si è tenuta una serata in ricordo di p. Domenico Fiorentino.

L'occasione è scaturita dalla presentazione di una raccolta di testimonianze sulla vita e sull'apostolato di p. Mimmo.

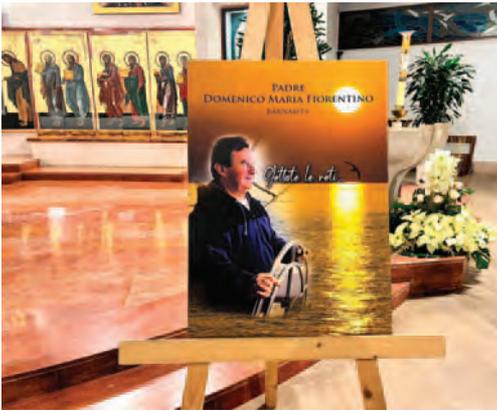


Presenti il Molto Rev. P. Paolo Rippa, Superiore provinciale della Provincia Italiana, insieme a diversi padri delle comunità barnabite pugliesi.

In un clima di commozione e di gratitudine e con la partecipazione di tanti amici e fedeli, il Vescovo di



Vescovo, religiosi barnabiti e clero diocesano



Conversano, Mons. Giuseppe Favale, nel suo saluto ha rivolto un sentito ringraziamento e riconoscimento per l'opera svolta dai padri barnabiti negli anni conversanesi, non lesinando apprezzamenti per la qualità, la profondità e la lungimiranza dell'opera apostolica svolta da p. Mimmo e con lui da tutti i padri che negli anni hanno esercitato il loro servizio ministeriale nella parrocchia Maristella, iniziando da p. Salvatore Sinisgallo fino all'ultimo parroco barnabita, p. Cosimo Vasti.

La serata ha certamente dato testimonianza della solidità dell'apostolato esercitato dai padri Barnabiti nella parrocchia Maristella nei pochi ma intensi anni del loro ministero.

P. Vito Giannuzzi

SANTA MARIA DI CARAVAGGIO A NAPOLI

In occasione del Bicentenario della presenza dei Padri Barnabiti nella Chiesa di Santa Maria di Caravaggio a Napoli (1821-2021) e del 70° Anniversario della Canonizzazione di san Francesco Saverio Maria Bianchi (1951-2021), numerose sono state le iniziative organizzate dal Superiore della Comunità P. Carlo Giove. Proprio al Caravaggio si è svolto, infatti, il Triduo di preparazione dal 27 al 29 gennaio 2022, la cui concelebrazione serale è stata presieduta rispettivamente da Don Giuseppe Carmelo,

Parroco di Santa Lucia a mare, P. Paolo Rippa, Superiore Provinciale della Provincia Italiana dei Barnabiti, P. Francisco Chagas Santos da Silva, Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti. Sabato 29 gennaio alle ore 16.00 si è inoltre tenuta la conferenza di P. Filippo Lovison, Assistente Generale, sulla presenza dei Barnabiti nella Rettoria di Caravaggio dalle origini ad oggi, e la domenica successiva si è svolta la concelebrazione solenne presieduta da S.E. Rev.ma Monsignor Lucio Lem-



*da sinistra P. Lovison,
il Superiore Generale,
P. Giove e P. Rippa*

mo, Vescovo Ausiliare Emerito dell'Arcidiocesi di Napoli. Grande l'affluenza dei fedeli e anche degli alunni del vecchio e nuovo Istituto Bianchi.

FRA ROUTINE E CRESCITA

Quando mi hanno richiesto una nota sulla nostra comunità dello studentato internazionale di Roma, mi sono venute in mente alcune domande: Cosa raccontare della nostra esperienza? O meglio, quali sono le cose importanti da raccontare? A pri-

ma vista, la vita del seminario è abbastanza di routine e normale entro i nostri parametri: la liturgia delle ore, la messa, la meditazione comunitaria, i pasti comunitari, la ricreazione comunitaria, le ore di studio e le ore di riposo. So che esporre la nostra divisione del tempo in modo semplice è praticamente banalizzare la nostra giornata, ma mi sbaglio? Ebbene, in parte sì e in parte no. Come de-standardizzare questo rapido riassunto della vita di un seminarista? Entrando nella routine, nelle faccende quotidiane, nel pane quotidiano.

Il mio formatore del postulato non si stancava mai di ripetere un detto, che sulle sue labbra era quasi un mantra: «Per i religiosi il tempo in comunità, in qualsiasi attività, non è mai tempo perso»; e aggiungeva anche: «La quantità di preghiera che facciamo non è mai abbastanza». Da questo punto di vista potremmo dire che la routine e la banalità, sopra descritte, assumono un altro carattere; la routine diventa il motore della nostra formazione e la formazione del motore che dovrebbe guidare la nostra attività oggi e in futuro come religiosi di voti solenni. Ma attenzione! È mediocrità accontentarsi della quantità senza badare alla qualità: se l'acqua che viene data a una pianta è sufficiente ma non è buona, quella pianta avrà poco nutrimento.



Studentato internazionale romano

La pandemia di Covid-19 ha colpito il mondo intero e la nostra comunità non fa eccezione. Le classi dell'università e la pastorale (sia minore che maggiore) sono le prime a risentire di questo isolamento preventivo e necessario. Molte volte questo gioco di oscillare tra virtuale e faccia a faccia significa che dobbiamo affrontare le varie sfide con ingegno e creatività: quando il WiFi non raggiunge i dispositivi dobbiamo cercare un segnale in tutta la casa per assistere alla classe online, dobbiamo usare la mascherina e l'alcol anche per il minimo contatto; dobbiamo pensare (e ripensare) a come animare le attività

seminaristi incontra spesso un grado di difficoltà, maggiore o minore, ma contiamo sempre sulla nostra comunità formatrice per assisterci in questi momenti. Sebbene sappiamo che i formatori sono uomini fallibili, come tutti gli uomini, tuttavia dobbiamo sempre apprezzare la loro attività disinteressata nei nostri confronti. Non solo coprono ogni bisogno fisico che abbiamo con la loro attività, ma sono anche un fattore importante nei nostri bisogni psichici e spirituali. Li ringraziamo per il loro lavoro!

Essere seminaristi non è un compito facile, ma chi l'ha detto che è facile? Il Signore ci chiama continua-



Studentato internazionale romano

pastorali online o con il minor contatto possibile, ecc.

Non abbiamo trascurato le norme sanitarie. Nel rispetto delle misure sanitarie preventive, l'intera comunità è stata vaccinata contro il Covid-19 attraverso la campagna di vaccinazione della Croce Rossa. Ringraziamo Dio di non essere stati vittime di contagi o malattie importanti in questo periodo difficile!

Senza dubbio, la nostra vita di se-

mente all'avventura (Mt 8,19-22) ma non ha mai assicurato che il cammino da lui tracciato sarebbe stato facile. Inoltre, se abbiamo meditato conscientemente la Parola, sappiamo che la sua via era della croce e che la via che ci propone è la croce. Con la nostra testimonianza invitiamo tutti i giovani che decidono di prendere la loro croce, a seguire con coraggio e gioia il Maestro, «venite e vedete» (Gv 1,39a).

Lettorato

Il giorno 11 di ottobre, i professori semplici Don Luca Spreafico e Don Santiago Ibaldi hanno ricevuto, dalle mani del Superiore Generale, P. Fran-



Lettorato

cisco Chagas Santos Da Silva, il ministro del lettorato durante la celebrazione della messa in memoria di S. Alessandro Sauli.

Visite

Di tanto in tanto, la comunità del seminario internazionale di Roma riceve la visita di diversi ospiti. Ogni volta che un barnabita missionario oppure un barnabita stimato da tutti per la sua conoscenza del nostro ordine è fra noi, il p. Maestro approfitta della loro presenza per invitarli a condividere con noi formandi le loro esperienze. Ecco qui un breve cenno ai visitatori che abbiamo ospitato e che hanno nutrito la nostra formazione nella seconda metà dell'anno 2021.

● **Il 16 di settembre**, Mons. Giovanni Peragine ci ha parlato dell'Albania, paese dove lui è amministratore apostolico nella zona meridionale. Secondo Mons. Peragine, la sfida della chiesa albanese sta nell'evangelizzazione di una cultura devastata dal comunismo. L'agire della chiesa in Albania è nettamente missionario. La missione cattolica in Albania ha avu-

to inizio nella decade del '90, essendo, ancora oggi, i cattolici una minoranza. Rimane la speranza della fioritura della religione cattolica nel paese ma, per ottenere questo, c'è bi-



Monsignor Giovanni Peragine

sogno di molto impegno missionario. Davanti alla povertà economica, sociale e umana che ha lasciato il comunismo, secondo Mons. Peragine, più che di ogni altra cosa c'è bisogno della presenza di missionari (Lo Spirito Santo farà tutto il resto).

● **Il 21 di settembre**, P. Roy Tabil, in una breve visita alla nostra comunità, ci ha parlato della sua esperienza di vita come prete in Belgio. In mezzo a una società sempre più atea, i cattolici, sempre più anziani, mantengono la loro vocazione di cristiani. La sua destinazione in Belgio era stata decisa dal Padre Generale, in un primo momento, contro il suo desiderio, ma dopo aver fatto l'esperienza di vita comunitaria e il lavoro in terra di missione, non desidera altra cosa che rimanere lì. Le sue parole testuali sono: «L'obbedienza mi ha liberato dal mio egocentrismo». Anzitutto, ha indicato la preghiera e la vita comunitaria come centro dell'attività mis-

sionaria. Senza la preghiera e una buona vita comunitaria (non necessariamente perfetta), il religioso non può crescere, resistere o vivere pienamente in una realtà altamente secolarizzata. «Se la vita spirituale è forte, oltre alla sfida c'è la gioia», sono le parole conclusive del P. Roy.

● **Il 28 di settembre**, P. Antonio Gentili, ha parlato del lavoro che sta facendo con P. Giovanni Scalsese sulla versione critica degli scritti del Santo Fondatore. Prima di fare questa esposizione ha indicato gli scritti che devono essere la base di ogni formando religioso barnabita. Su questo lavoro ha detto due cose in particolare: la struttura del testo finale e una piccola riflessione spirituale. La struttura del testo comprende cinque parti: il testo originale del fondatore (dove viene mantenuto integro il suo stile forte, sintetico, preciso e appassionato); il testo tradotto in italiano corrente; degli excursus per spiegare fatti storici o spirituali presenti nel testo; note a

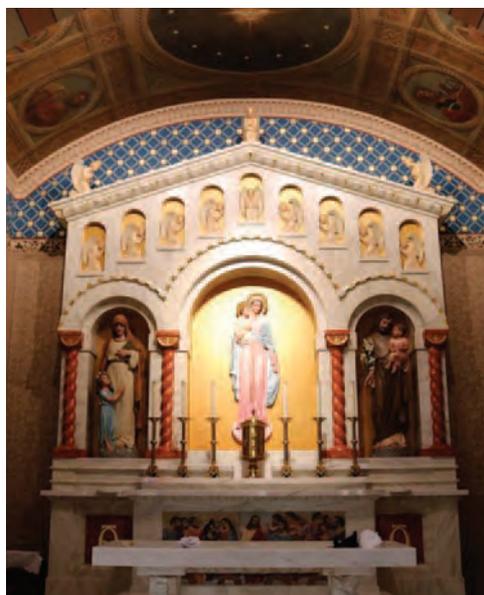


San Diego USA - Chiesa Nostra Signora del Rosario

più di pagina con funzione di apparato critico; e introduzioni alle varie parti del testo.

La sua riflessione è stata breve e puntuale. Lo spirito primigenio di riforma che il Fondatore ha inculcato nei primi barnabiti deve (e infatti è, oppure dovrebbe) essere lo spirito di riforma che anima oggi i barnabiti nelle loro attività spirituali e clericali. L'uomo si aggiorna ma l'impronta è la stessa: rinnovarci per rinovare.

● **Il 1° di ottobre**, P. Joseph Tabigue, parroco della parrocchia Nostra Signora del Rosario a San Diego negli Stati Uniti, è stato invitato dal P. Maestro a parlare della provincia barnabita statunitense. Lui, fra le tante cose che ci ha raccontato, insisteva sul fatto che gli Stati Uniti sono un paese molto fertile per gettare il seme della fede, data la sua sete di spiritualità e, allo stesso tempo, molto arido a causa dello sviluppo del capitalismo. Secondo P. Joseph, gli Stati Uniti sono come un ragazzo adolescente che cerca di continuo la propria identità. Il religioso ha soprattutto il ruolo di essere uno strumento di rottura dell'agire egoista, nato dal capitalismo estremo. Ha incoraggiato i nostri seminaristi a non avere paura davanti alla prova nella sfida della missione, affidata dai superiori maggiori. Ringraziamo e preghiamo Dio per la sua continuità missionaria e per la sua vita dedita alla diffusione del vangelo!



*San Diego USA
Chiesa Nostra Signora del Rosario (interno)*

ORME AFGHANE. ECO DI UNA "SINGOLARE" CONFERENZA.

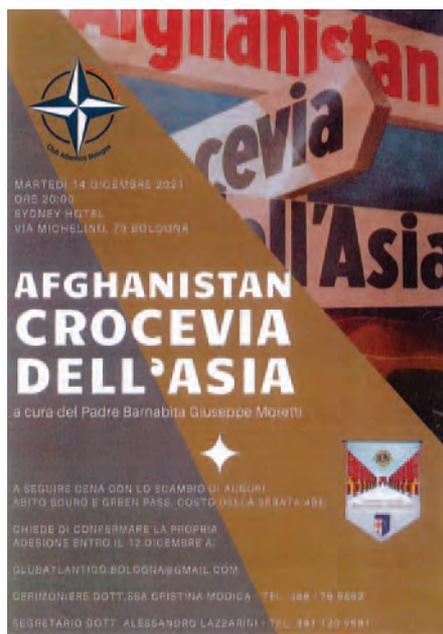
L'Afghanistan ha costruito la nostra amicizia, stima, solidarietà. Questo Paese affascinate, questo popolo indomito ci ha ammaliato. Ci incontriamo in una limpida giornata dell'ottobrata romana e il nostro colloquio è incentrato, ovviamente, sui recentissimi avvenimenti afgani che il Generale Giorgio Battisti conosce particolarmente bene. Prima di salutarci il Generale mi prospetta un suo progetto: vorrebbe organizzare una "conferenza" sull'Afghanistan e confida nella mia partecipazione. Molto volentieri, rispondo...*inshallah!*

Ma chi è il Generale Giorgio Battisti?

Generale di Corpo d'Armata, ha ricoperto diversi incarichi allo Stato Maggiore dell'Esercito. Ha partecipato alle operazioni in Somalia nel 1993 e in Bosnia nel 1997. Nel 2001 è stato il primo comandante del contingente italiano nella missione ISAF in Afghanistan, dove è ritornato nel 2003 come primo comandante del nostro contingente sia per la Missione "Nibbio" sia per la Missione ISAF. È tornato per la terza volta in Afghanistan nel 2007, dove ha operato nell'interno del Comando ISAF. Nel 2011 ha assunto l'incarico di Comandante del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO in Italia. Dal gennaio 2013 al gennaio 2014 è stato nuovamente a Kabul come Capo di Stato Maggiore del Comando NATO-ISAF, ufficiale italiano più alto in grado nel teatro delle operazioni. Lo incontrai la prima volta nel 2002 e gli regalai il libro "Afghanistan crocevia dell'Asia". Fu l'incipit della nostra conoscenza e della nostra amicizia. Non mancava mai di incontrarmi ogni volta che tornava in Afghanistan anche se fuggacemente. Nel 2015, entrambi emeriti delle nostre missioni, gli ho regalato i due corposi volumi "80 in Afghanistan" e "I parroci di Kabul dal re ai talebani". So che non si è limitato a sfogliarli!

Dal 2002 al 2014 molti sono stati i Generali italiani che ho incontrato in Afghanistan, nessuno con un curriculum afgano così intenso e così partecipe alla vita della *Missio sui juris*.

Sul progetto conferenza scende il silenzio. Nell'attesa di qualche notizia scopro in libreria "Fuga da Kabul" l'ultimo libro del Generale, appena edito (novembre 2021), lo divoro immediatamente. Ha scritto anche "Storia militare dell'Afghanistan". Passano pochi giorni e venerdì 25 novembre su WhatsApp mi arriva il manifesto della conferenza...strabuzzo gli occhi!...Bologna 14 dicembre, "Afghanistan crocevia dell'Asia", la copertina del libro... e, ancor più sorprendente, "a cura del Padre Barnabita Giuseppe Moretti"!!!!!! Un progetto ben preparato, come insegna la strategia militare.



Il 14 dicembre sono all'hotel Sydney a Bologna. Una splendida sala, un pubblico selezionato: militari d'alto rango, diplomatici, professionisti e signore. Chiedo qualche chiarimento al Generale e mi riserva la sorpresa: "Desideriamo ascoltare la sua personale complessa esperienza afgana!". Sono il solo oratore della conferenza, ma ho con me copia del libro!

Inizio con il mio primo arrivo all'aeroporto di Kabul nel luglio 1977 e concludo con la definitiva partenza dallo stesso aeroporto il 15 gennaio 2015. Un lungo percorso con diverse tappe ed esagitati climi politici. Dichiaro subito il mio radicato amore per l'Afghanistan e definisco quegli anni i più belli del mio sacerdozio. La narrazione coinvolge ognuno dei 6 confratelli che mi hanno preceduto nel crocevia afgano, splendide personalità, sino al mio successore arrivato in Italia il 25 agosto con le Suore di Madre Teresa e 14 bambini abbandonati e carichi di tante sofferenze. Un ricordo particolare riservo alla mia "Scuola di pace" inaugurata nel 2005.

Vedo i presenti attenti e interessati. Le domande e i commenti manifestano molta soddisfazione. Da parte mia profonda commozione e intensa gratitudine in particolare per il Generale Battisti.

Il giorno dopo parto per il mio locatio, Recanati, invitato dagli alunni di una scuola media che desiderano essere informati sull'Afghanistan. Durante il viaggio mi sono insistentemente chiesto perché una personalità di spicco come il Generale Battisti abbia voluto organizzare una conferenza per un ambiente specificamente laico sull'operatività della Chiesa in Afghanistan, tramite la nostra Congregazione. Attenzione rarissima o addirittura assente nella dovizia di libri, articoli, interviste, incontri soprattutto dopo gli avvenimenti dell'agosto scorso. E noi siamo in quel CROCEVIA dell'Asia dal 1933, sempre presenti con re, presidenti e *mullah*.

Non riesco a dare una risposta definitiva al mio insistente "perché", è un rincorrersi di luminosi sentimenti che fluiscono in un immenso GRAZIE, Generale!

Una postilla: nel 2023...saranno 90 anni! *Memnisse juvabit*, sarà bene ricordarsene!

p. Giuseppe Moretti
Superiore Emerito della
"Missio sui juris" - Afghanistan

SUCCEDE A MILANO.

La nostra stupenda chiesa di Sant’Alessandro in Zebedia ha aderito al percorso culturale e spirituale denominato “La via della Bellezza”, tutto da scoprire e gustare. Eccolo illustrato.



Il progetto “La via della Bellezza” è nato ispirandosi alle parole di Papa Francesco contenute nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, nella quale afferma che «è bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla “via della bellezza”. Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. [...] È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l’uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice».

Si è passati così dall’idea astratta di utilizzare l’arte come mezzo di divulgazione del Vangelo, a un progetto concreto, grazie allo sforzo organizzativo e creativo degli uffici di Pastorale Giovanile e di Pastorale Universitaria delle Diocesi della Lombardia; al tramite di ODL (Oratori Diocesi Lombarde) e al contributo di Regione Lombardia che ha permesso di arrivare alla seconda edizione del progetto (2021-2022), dopo il grande successo della prima (2020-2021).

Il percorso “La via della Bellezza” è costituito da due fasi: una prima di formazione generale e specifica (guidate rispettivamente da docenti dell’Università Statale di Milano, da sacerdoti esperti, testimonianze di giovani artisti e dall’associazione *Ad Artem*) e una seconda di introduzione alle visite guidate in alcune splendide chiese milanesi a cura dei giovani volontari.

Di queste introduzioni alle visite guidate possono beneficiare tutti i visitatori della città e gli abitanti: è prevista, infatti, sia la possibilità per gruppi e singoli di prenotare una visita in una data concordata insieme (previa disponibilità della chiesa e dei volontari) sia di recarsi sul luogo in date prestabilite e di trovare i volontari pronti ad accompagnare nella scoperta della chiesa tutti i visitatori che lo desiderano senza che abbiano prenotato (si chiamano weekend aperti e di norma si tengono una volta al mese). La scelta di adottare queste due modalità si spiega da un lato con la volontà di accompagnare le persone già interessate e i gruppi desiderosi di scoprire il loro territorio; dall’altro per intercettare tutti quei visitatori di passaggio che si avvicinano all’edificio ecclesiastico per curiosità, perché fuori piove, perché ci sono passati davanti tutti i giorni per andare a lavoro ma non sono mai entrati e ora in-



vece vi accedono per la prima volta. Entrambe le categorie di visitatori meritano cure e attenzioni: vale sempre la pena di gettare un seme e di condividere con altri la propria gioia di fronte alla bellezza terrena e alla Bellezza divina ispirate da un luogo di culto. In questo modo l’arte non viene più

solo relegata alla sfera edonistica, ma diventa mezzo concreto di evangelizzazione e i giovani volontari/e testimoni e messaggeri del Vangelo.

Alla prima edizione, sono stati molti gli studenti universitari, insieme anche ad alcuni adulti (circa 150 partecipanti in totale), che hanno intrapreso questo percorso alla scoperta dei tesori del loro territorio. Questa iniziativa è stata per loro un’occasione di ricevere una solida formazione, in grado di arricchire il loro bagaglio culturale e percorso di studio; di crescere nella fede e di condividerla con altri e in ultimo di introduzione al lavoro.

La seconda edizione del progetto, che partirà a breve (15 febbraio 2022), quest’anno raddoppia la sua proposta. Ci sarà infatti la possibilità di scegliere fra due diversi percorsi formativi e poi come l’anno precedente, agli interessati sarà affidato il compito di introdurre le visite guidate in alcuni edifici di culto meneghini. Le chiese che finora hanno aderito al progetto sono: Sant’Alessandro in Zebedia, San Giorgio al Palazzo, Santa Maria presso San Satiro, San Vincenzo in Prato, Santa Maria della Passione, San Pietro in Gessate, San Marco e Santa Maria Annunziata in Chiesa Rossa.

Ci auguriamo per il futuro che il loro numero aumenti e che il progetto “La via della Bellezza” sia in grado di stabilizzarsi e di riunire un nutrito numero di giovani.

Katia Castellazzi

(segreteria Pastorale Giovanile e volontaria del progetto La via della bellezza)



BELGIO

**PROVINCIA ISPANO-BELGA,
PROVINCIA MULTICUTURALE**

Dopo la celebrazione del Capitolo Provinciale che ha visto la fusione delle due antiche Province, Franco-Belga e Spagnola, i Confratelli della nuova Provincia Ispano-Belga vivono la fase della reciproca conoscenza. Gli incontri intercomunitari, quelli tra superiori, e quelli previsti con gli



economisti e i parroci mirano a favorire la presa di conoscenza degli usi e costumi degli uni e degli altri e a mettersi in ascolto dello Spirito Santo, artefice della nostra unità nella diversità di espressioni. L'unità che siamo chiamati a cercare e a realizzare non ci deve fare dimenticare le differenze.

La nostra Provincia si caratterizza per la sua dimensione multiculturale. Infatti i suoi membri provengono da 7 paesi: Argentina, Belgio, Congo, Filippine, India, Italia e Spagna.

La lingua italiana è la nostra lingua comune, ma il linguaggio dell'amore



è quello che ci permette di accogliere gli uni gli altri e di lavorare insieme per il Regno.

Noi vogliamo essere disponibili ad accogliere altri confratelli che verranno a collaborare e a far aumentare la nostra gioia di essere figli e insieme fratelli di Sant' Antonia M. Zaccaria.

Siamo convinti che la ricchezza della nostra Provin-

cia non dipende dal suo patrimonio mobiliare e immobiliare, né dal numero dei suoi membri, ma dipenderà soprattutto dalla nostra apertura di spirito e dallo stile di accoglienza che sapremo riservare a tutti quei confratelli, che verranno a fare comunità con noi.

Con tutti i confratelli noi sogniamo un «disordine», un 'buon' disordine, che crei aperture nelle Province, che porti un contributo all'apertura della Congregazione ai confratelli, che devono essere accolti come figli della casa e non come dei visitatori.

Ne è stato un esempio e un promotore il Padre Gérard Laleman, deceduto il 21 luglio 2018 già Superiore della Provincia Franco-Belga dal 1962 al 1982.

Certo, sappiamo di essere tutti abitati dalla paura, la paura dell'altro che viene da un'altra cultura, la paura dello straniero che viene a scombussolare le nostre abitudini e a approfittare del nostro patrimonio, e quindi del rischio di essere spinti



a cercare di difenderci, raggruppandoci secondo le nostre provenienze e radici.

Nella Provincia Ispano-Belga, una nuova Pentecoste è sopraggiunta e



noi siamo contenti di constatare che a poco a poco le nostre Province e le nostre comunità diventano sempre più multiculturali. Ecco ciò che fa la vera forza e la vera bellezza di questa vigna, la nostra Provincia, «piantata con mano potente» dal Signore!



Lasciandoci guidare dallo Spirito di Dio e fedeli ai nostri statuti e delibere, noi guardiamo l'avvenire con ottimismo e insieme andiamo avanti con serenità.

P. Etienne Ntale

INDIA

ORFANOTROFIO SEMERIA BHAVAN – BANGALORE

Padre Subash Sebastian, Superiore della comunità barnabita di Bangalore (India) e responsabile dell'orfanotrofio Semeria Bhavan, riferisce che a causa della pandemia ancora impetuante il numero degli orfanelli accolti a Semeria Bhavan è ridotto a dieci.

Sono tutti iscritti alla scuola delle suore della carità di Santa Giovanna Antida Touret e stanno facendo molto bene. L'insegnamento per le classi elementari è fatto ancora a distanza mentre per le classi medie è in presenza. I Padri non si fidano della sicurezza del trasporto pubblico e quindi si fanno carico di portare a scuola e riportare a casa gli alunni che frequentano le classi in presenza.

Un momento di incertezza e preoccupazione si è verificato lo scorso anno quando sembrava che il governo indiano volesse impedire alle istituzioni religiose (comprese anche le Suore Missionarie della Carità di Madre Teresa) di ricevere finanziamenti esteri. Per fortuna sembra che i problemi si siano risolti.

A nome degli orfanelli e dei Padri

Barnabiti d'India Padre Subash vuole ringraziare pubblicamente le istituzioni caritative che generosamente hanno sostenuto l'attività di Semeria Bhavan nell'anno 2021: l'istituto "Adomis" dell'Uffi-

nario di Cagnò (TN); le province barnabite di Spagna e Belgio; singoli individui.

Gli orfanelli inviano tramite foto il loro affettuoso e sincero ringraziamento (THANK YOU) e assicurano il



cio Missionario dell'arcidiocesi di Torino; il Centro Missionario dell'arcidiocesi di Trento; il Gruppo Missionario di Brez (TN); il Gruppo Missio-

ricordo quotidiano nella preghiera di grazie per eccellenza, l'Eucaristia.

Gabriele Patil



Ci hanno preceduto

P. Vittorio Emanuele M. De Feo (1934-2022)



Nato l'8 marzo 1934 a Trani da Andrea De Feo (†1953) e da Angela De Gennaro (†1964), P. Vittorio Emanuele M. De Feo era stato battezzato a Trani nella Cattedrale di S. Maria Assunta (detta anche di San Nicola Pellegrino) il 27 gennaio 1935 e aveva ricevuto la cresima il 20 maggio 1956. Quarto di cinque figli, ebbe due fratelli, di cui uno di nome Michele; e due sorelle: Anna Maria e Maria Stella. Aveva fatto le scuole elementari (1941-1946) e le scuole medie (1947-1950) a Trani; aveva poi frequentato l'Istituto Tecnico Commerciale prima a Corato e poi a Trani nel "Collegio Davanzati" retto dai Barnabiti, conseguendo il diploma di ragioniere e perito commerciale il 4 gennaio 1960. Guidato da P. Giovanni Citterio (+1974) e vincendo l'opposizione della madre, aveva chiesto di entrare tra i Barnabiti, facendo la prima domanda a Trani il 24 maggio 1960 e la seconda il 17 giugno successivo. Era stato accettato in congregazione dal capitolo della comunità del Collegio Davanzati il 20 luglio dello stesso anno e dalla Consulta della Provincia Napoletana il 5

agosto 1960. Per il noviziato era stato mandato nella comunità di S. Felice a Canello e nella chiesa di S. Giovanni Evangelista aveva ricevuto l'abito religioso il 28 settembre 1960 e aveva fatto la prima professione dei voti religiosi il 29 settembre 1961, nelle mani del superiore generale P. Emile M. Schot. Per gli studi della filosofia e della teologia era poi stato trasferito a Roma nello Studentato Teologico "S. Antonio Maria Zaccaria". Nel corso degli studi, il 29 settembre 1964 a S. Felice a Canello aveva fatto la professione solenne, nelle mani dell'assistente generale P. Giovanni M. Bracco. Aveva poi ricevuto la prima tonsura da mons. Giovanni Canestri, vescovo titolare di Tenedo e ausiliare di Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona il 27 ottobre 1963; mentre il 1° dicembre 1963 aveva avuto i primi due ordini minori (ostiariato e lettoriato) da mons. Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli; e il 9 febbraio 1964 gli altri due ordini minori (esorcistato e accolitato) ancora da mons. Giovanni Canestri. Era stato quindi ordinato suddiacono il 4 luglio 1965 da mons. Filippo Pocci, vescovo titolare di Gerico e ausiliare di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli, mentre aveva ricevuto l'ordine sacro del diacono il 31 ottobre 1965 da mons. Ubaldo Tofano Stella, vescovo titolare di Anteopoli e Vicario Apostolico in Kuwait, nell'Oratorio del Collegio Internazionale dei Carmelitani. Infine, era stato ordinato sacerdote il 18 dicembre 1965 da mons. Eliseo M. Coroli B, vescovo titolare di Zama Maggiore e Vescovo Prelato *nullius* del Guamá, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei

Barnabiti. Dopo l'ordinazione sacerdotale aveva fatto ritorno a Trani come vice-economista della comunità (1966-1968), poi era stato destinato come procuratore ad Altamura (1968-1980) e quindi era ritornato definitivamente a Trani come *factotum*, rimanendovi fino a quando il Signore lo ha chiamato a sé il 13 gennaio 2022. I funerali sono stati celebrati nella chiesa della Madonna del Carmine a Trani il 14 gennaio 2022.

Ricordiamo anche:

Il 2 agosto 2021 nelle Filippine è tornata alla Casa del Padre la **Sig.ra Jessica D. Manayon**, di anni 50, madre del nostro diacono *D. Glenn Manayon* della comunità di Bologna;

Il 25 Settembre 2021 il Signore ha chiamato a sé a Cagayan de Oro City nelle Filippine il Sig. **Percival Luza Tabil**, di anni 77, padre di *P. Roy Abao Tabil* della comunità di Strepny in Belgio.

Il 14 dicembre del 2021 è tornata alla casa del Padre **Elykutty Sebastian**, mamma di *P. Subash Sebastian* della comunità di Bangalore (India).

Il 19 gennaio 2022 il Signore ha chiamato a sé il Sig. **Sergio Tell** di anni 61, fratello di *P. Aldo M. Tell*.

Il 28 gennaio 2022 il Signore ha chiamato a sé in seguito a una grave malattia la Sig.ra **Rosa Montesano** di anni 83, sorella di *P. Giuseppe M. Montesano sr* e cugina di *P. Giuseppe M. Montesano jr*.

Il 28 gennaio 2022 il Signore ha chiamato a sé all'età di 87 anni **suor Rossanna Mazzotta**, Angelica di S. Paolo.

Il 13 febbraio 2022 il Signore ha chiamato a sé nell'ospedale di Belém la Sig.ra **Maria Pantoja da Silva**, di anni 82, madre di *Sr. Margarida Pantoja*, Superiora Generale delle Missionarie di S. Teresina.

Schedario Barnabatico

Bianca Montale, *Una sciagurata coincidenza. Zio Eugenio e altri ricordi*, Il Canneto ed., Genova 2021, pp. 131.

Ci è già occorso di documentare il rapporto tra la famiglia Montale e i Barnabiti (cf "Eco", 2/2020, pp. 41-45), rapporto sul quale ritroviamo alcuni cenni in una rapida *brochure* di Bianca Montale, giunta alla ragguardevole età quasi centenaria, vero custode delle memorie del Poeta, cui la lega una «sciagurata coincidenza» (p. 92), quella di essere sua nipote. E, aggiungiamo noi, custode solerte e affettuosa delle memorie dell'illustre poeta, meglio ancora: della sua eredità. Bianca, non meno dello zio, ha vissuto il trapasso dal "modernismo" (citata la frequentazione dei padri Semeria e Trincherò) all'avvicinarsi delle stagioni preconciliare e "tridentina", conciliare e post conciliare. E in merito a quest'ultima richiama – e condivide! – il giudizio tagliente del poeta: «il progressismo religioso può diventare farsa o tragedia».



Delo zio ricorda il "lungo cammino di ricerca" spirituale, un sofferto "itinerarium mentis" non meno che "cordis", fatto risalire alla prima Comunione ricevuta al "Vittorino da Feltrè," dove fece le prime conoscenze barnabite. Cammino che il Nobel riassume nei versi: «Amo la terra, amo / Chi me l'ha data / Chi se la riprende». Sono, quelle di Bianca, delle pagine ricche di ricordi non meno che di suggestioni e... di nostalgie; pagine che ci illuminano su una stagione ormai alle nostre spalle e dalla quale vorremmo ereditare l'insonne ricerca del Vero e del Bene. Soprattutto di quel "bene" altrimenti detto *carità*, in cui Montale ravvisa la vera cifra del Cristianesimo. Nel *reportage* di giornalista al seguito di Paolo VI pellegrino in Terrasanta, scriveva: «La carità, in sostituzione dell'antica *pietas* ... fu la rivoluzione cristiana, da duemila anni la sola rivoluzione che, anche incompiuta come è, dica ancora qualcosa al cuore dell'uomo».

A.G.

Ci è già occorso di segnalare la pubblicazione di Gaetano Liguori, *Confesso che ho suonato*, del 2014 ("Eco", 3/2015, p. 82) che rimanda all'attività della Casa di Eupilio. Per chi coltivasse interessi musicali, il Liguori ha consegnato la sua esperienza in un nuovo volume, *La mia storia del jazz*, Jaca Book, Milano 2021. Più espliciti richiami ai debiti barnabiti, nell'intervista *Liguori, il mio jazz sulla via di Damasco*, "Avvenire", 1 dicembre 2021.



Antonio Gentili, *Filosemitismo in padre Giovanni Semeria (1867-1931), barnabita*, "Modernism", 2019, pp. 95-114. L'autore riprende e aggiorna l'omonima relazione apparsa su "Barnabiti Studi", 34/2017, pp. 37-70.

Antonio Gentili, *A propósito dos Ditos Notáveis*, Padres e Irmãos Barnabitas, Rio de Janeiro 2021. Versione portoghese da un testo manoscritto. Per una più ampia esposizione, rimandiamo a *I Detti notabili e lo spirito di "Padre Zaccaria" attraverso i secoli*, "Quaderni di vita barnabite", 13, Roma 2003, pp. 351-406-



Alessandro Giugni, *Sulle tracce di san Carlo*. Catalogo della mostra allestita nell'Istituto Zaccaria di Milano, 2021, in occasione della ricognizione canonica delle reliquie del Borromeo conservate in San Barnaba di Milano. Sulla visita dell'arcivescovo all'Istituto, cf "Eco", 4/2021.

Roberta Fossati, *Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento*, Nerbini, Firenze 2020. Padre Semeria è più volte citato in merito ai rapporti che ebbe con alcune celebri protagoniste del risveglio culturale all'epoca del Modernismo, da Antonietta Giacomelli ad Adelaide Coari e a Maria (Valeria Pignetti) dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno.

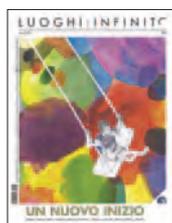


Matteo Al Kalak, *Mangiare Dio. Una storia dell'eucaristia*, Einaudi 2021. Scontato il riferimento ad Antonio M. Zaccaria, «iniziato di un ordine tormentato (sic!) come i Barnabiti», il quale «associò il proprio nome all'istituzione delle Quarantore», p. 37. Sulla pratica della comunione frequente (presso le Angeliche), cf p. 42. Sulle Quarantore, cf pp. 95-100; 207-208.



Stefano Pasta, *Il prete degli zingari*, "Vita Pastorale", gennaio 2022, pp. 58-59. È illustrata l'attività di don Mario Riboldi, cui si è affiancato p. Luigi Peraboni (nella foto, a p. 58).

Vittorio Messori, *La luce e le tenebre. Riflessioni tra storia, ideologie e apologetica*, Sugarco Ed., Milano 2021. A p. 408 è citato p. Giuseppe Bassotti in riferimento all'Afghanistan.



Giovanni Gazzaneo, *Due cuori e un Castello*, "Luoghi dell'Infinito", gennaio 2022, pp. 54-57. Come recita il sottotitolo, «Il borgo umbro di Campello Alto, sul Clitunno, è rinato grazie a Vincenzo [Naschi] e Daniela. Una storia d'amore e di impresa». Si tratta del Contratto di locazione della durata di 18 anni, che segna il passaggio temporaneo dai Barnabiti ai coniugi Naschi, che dagli anni dell'Oratorio del Gianicolo, hanno frequentato il Convento, subendone il fascino e il... contagio!

Antonio Gentili

POLONIA

Padre Sniegowski ha pubblicato un libretto dal titolo «*Roraty. Rorate coely desuper*» contenente le sue meditazioni sulla Madonna fatte durante le Sante Messe dell'Avvento 2021 nell'attesa della venuta del Salvatore Gesù Cristo. Riportiamo l'introduzione del libretto.

Nel 2021 durante i *roraty* (*Rorate coely desuper*) abbiamo cantato in modo particolare «le misericordie del Signore canterò per sempre».

Ho avuto la possibilità di dirigere i *roraty* nella nostra parrocchia al Sant'Antonio Maria Zaccaria a Varsavia per la seconda volta. Sono grato a voi che vi siete radunati così numerosi per le messe mattutine di Avvento. È una testimonianza che rivela come la Chiesa-comunità sia viva e ciò rende ancora più forte la mia persona.

Quest'anno, durante i *roraty*, abbiamo riflettuto sul mistero della Misericordia di Dio. La sua Misericordia è insondabile e, tuttavia, per quanto abbiamo potuto, con l'aiuto della grazia, abbiamo cercato di avvicinare i nostri cuori a questo attributo, che è il più alto di Dio. Le nostre riflessioni hanno riguardato

anche la misericordia umana verso gli altri. È una risposta all'esperienza del Padre, il cui secondo nome è appunto Misericordia. Abbiamo curato speciali opere di misericordia che hanno riguardato sia il corpo che l'anima.

Durante una pandemia, però, si corre il rischio di costruire muri di vario genere tra di noi, a motivo della nostra paura. Questa situazione è servita a ricordarci che esiste quasi un catalogo di opere di misericordia riassumibile in poche parole: quello che hai fatto agli altri, l'hai fatto a me.

La parrocchia ha risposto a questa proposta con una testimonianza concreta di amore e di misericordia, soprattutto prendendo a cuore le opere di misericordia corporali e attuandole in relazione alle persone di cui si prende cura la casa del pane. Per questo posso dire con certezza che la nostra parrocchia è un luogo di misericordia e proprio in riferimento in modo particolare all'impegno profuso dalla casa del pane. Come ringraziamento, condivido con voi questo libro, che contiene vari pensieri sulla misericordia di Dio, nonché i sermoni pronunciati durante i *roraty*.

Robert Kosek





"Abbiamo imparato a nuotare come pesci, a volare come uccelli,
ma non abbiamo imparato a vivere come fratelli."
(Martin Luther King)



"Educare" - ONLUS -

un ramo di attività della Congregazione dei Barnabiti
persegue esclusivamente finalità di educazione, istruzione e solidarietà sociale senza scopo di lucro
in modo particolare nelle terre di missione.

Alimentata dalla generosità degli offerenti, la Onlus ha sostenuto, per oltre 200 mila Euro,
alcuni importanti **PROGETTI** soprattutto in

- **CONGO** : Costruzione di chiesa e opere educative a Mbohero
- **INDIA** : Opera Caritativa **Semeria Bhavan** per i bambini abbandonati, a Bangalore
- **BRASILE** : Progetto "Santuário Nossa Senhora Mãe da Divina Providencia" del (defunto)
Padre Alberto Trombini, a Fortaleza.



Come sostenere i Progetti: Puoi dimostrare il tuo sostegno e il tuo impegno a favore dei nostri
progetti di istruzione, formazione, assistenza, supporto alle opere missionarie,

<p>a) inviando un contributo a :</p>	<p>b) destinando il cinque per mille (5x1000) nella tua dichiarazione dei redditi. I modelli: CUD, 730 e UNICO contengono uno spazio dedicato al 5 per mille, in cui puoi firmare</p>
<p>Padri Barnabiti - Educare - Onlus Codice Fiscale 02542530585</p> <p>Conto Corrente Bancario</p> <p>IT 24 Q 0301503200000003400258</p>	<p>"EDUCARE" Onlus: 02542530585</p> <p>Sostegno del volontariato e delle altre Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale, delle associazioni di promozione so- ciale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario 0 2 5 4 2 5 3 0 5 8 5</p>

SEDE

San Carlo ai Catinari
Piazza Benedetto Cairoli,117
00186 Roma

DIREZIONE

P. Franco Ciccimarra

CONTATTI

Tel/Fax: 06 68216381
direzione@educareonlus.barnabiti.net
www.educareonlus.barnabiti.net



*Ai lettori dell' Eco
giunga il più caldo
e sincero augurio
di una Buona Pasqua*

La Direzione

ECO
DEI BARNABITI

Anno CII - N. 1- 2022

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

